

CORSO BIBLICO PER ADULTI

ANNO PASTORALE 2026-27

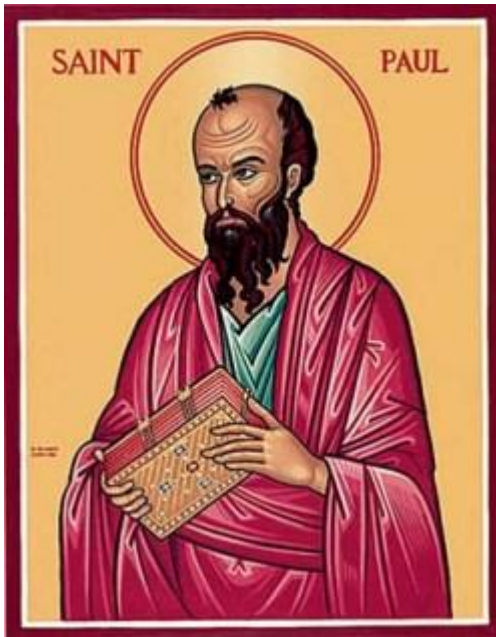
**LETTERA
ai
FILIPPESI**

**SAN PAOLO
DALLA PRIGIONIA**

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

Settembre 2026

(Sito della Parrocchia: www.parrocchia-stagnolombardo.it)



Cenni biografici (*)

Saulo di Tarso

«Sono giudeo, nato a Tarso in Cilicia, cittadino di una città che non è senza fama» (At 21, 29; At 22, 3). Situata sulla costa meridionale dell'attuale Turchia, Tarso era la principale città portuale della Cilicia, sul fiume Cidno, che sfocia nel Mediterraneo una ventina di Km più oltre. Era una città cosmopolita, dove, tra greci e romani, aveva messo radici anche una consistente colonia giudaica, a cui apparteneva anche il padre di Saulo, commerciante di tende.

La sua famiglia è ebrea della tribù di Beniamino (cf. Rom 11,1) e appartiene alla locale colonia della “dispersione d’Israele” (*diàspora*), sempre molto impegnata nel fare “*proseliti*” (convertiti all’ebraismo, osservanti e circumcisi) e “*timorati di Dio*” (monoteisti e osservanti, ma non circumcisi).

Conosceva la cultura ellenistica e a Tarso imparò il greco, ma la sua educazione era fondamentalmente giudaica, il suo ragionamento e la sua esegesi biblica, avevano l’impronta della scuola rabbinica.

Nasce agli inizi dell’era cristiana, tra il 7 e il 10 d. C., calcolando che Paolo stesso si dichiarava «vecchio» nel biglietto scritto a Filemone (v. 9) verso il 63 d. C., ed era «un giovane» (At 7, 58) quando venne lapidato Stefano, circa il 35-36 d. C.

Il **nome ebraico Saul** (*invocato, chiamato*), come quello del primo re d’Israele (cf At 13, 21), è testimoniato negli Atti fino ad At 13,9. Poi lascia il posto al **nome romano Paolo** (“*piccolo*”, “*poco*”). In realtà, i giudei della *diàspora* portavano spesso due nomi, giudaico e greco.

Il **ruvido mestiere di lavoratore del cuoio** per costruire tende o altri oggetti (cf At 18, 3), gli è stato probabilmente trasmesso dal padre. L’apprese tra i 13 o i 15 anni, giusto il detto rabbinico: «Chiunque non insegna a suo figlio un lavoro, gli insegna ad essere ladro». Paolo parlerà spesso del suo lavoro manuale, «notte e giorno»: «Vi ricordate, fratelli, l’arduo lavoro e la fatica nostra» (1Tess 2, 9; cf anche 2Tes 3, 8; 1Cor 4, 12; 2Cor 11, 27). Questo gli permetterà di non gravare sulle sue Chiese per provvedere ai bisogni economici personali e dei collaboratori (cf At 20, 34; 1Tes 2, 9; 1Cor 4, 12; 9, 7-15; 2Cor 12, 13-14).

Il **ritratto fisico** è tracciato nell’apocrifo *Atti di Paolo e di Tecla*, testimonianza della pietà popolare alla fine del 2° secolo: «Era un uomo di bassa statura, la testa calva e le gambe storte, le sopracciglia congiunte, il naso alquanto sporgente, pieno di amabilità; a volte, infatti, aveva le sembianze di un uomo, a volte l’aspetto di un angelo». Risalgono al 4° secolo i ritratti iconografici a noi giunti: vi è espressa l’intenzione di rappresentare il filosofo cristiano, dotandolo di barba. Come scrisse s. Agostino: «La barba è segno dei forti, la barba indica i giovani, gli strenui, le persone attive, gli uomini vivaci». Per quanto riguarda il suo temperamento, oggi gli psicologi lo classificherebbero come un “passionale”, un emotivo attivo secondario, cioè il carattere più completo.

L'**ambiente** in cui cresce è quello tipicamente **urbano**. Gesù usa immagini tratte prevalentemente dalla natura, dalla vita di provincia e dal mondo agricolo: il fiore del campo, il seminatore e la semente, il pastore e le pecore, la pesca e la rete, la vigna e i vignaioli, ecc. Paolo preferirà usare paragoni caratteristici di un cittadino della Tarso di allora: lo stadio (cf 1Cor 9, 24-27; Fil 3,4; 2Tim 4, 7ss), il teatro (cf 1Cor 4,9; Rom 1, 32), i tribunali, l'edilizia, l'artigianato, il commercio (cf Ef 1, 14; 2Cor 1, 22; 2, 17; 5, 5), la navigazione (cf 1Tim 1, 19), la vita militare (cf 1Tes 5, 8; Ef 6, 10ss; Flm 2; 1Cor 9,7; 14, 8; 2Cor 2, 14; 10, 3; Fil 2, 25; Col 2, 15).

Sposato o celibe? Stando agli Atti e alla Lettere, di risposte certe non se ne possono dare. Negli ambienti rabbinici nei quali era stato educato si citava il detto: «Chi non si cura della procreazione è come uno che sparge sangue» (rabbi Eliezer, 90 d. C. circa). Ma non mancavano i celibi tra gli Esseni e altri rabbi ricordati nel Talmud babilonese e persino nel mondo greco.

Paolo, nei primi anni 50, affermerà di non avvalersi del diritto degli apostoli di mettere a carico della comunità anche la «moglie (donna) cristiana» (1Cor 9, 5). Poco prima aveva esortato i Corinti a vivere liberi dal vincolo matrimoniale, come lui stesso era libero (cf 1Cor 7, 8). Perché mai sposato, perché vedovo o perché separato, al fine di meglio dedicarsi alla sua missione di evangelizzatore? Non ci sono risposte certe.

La formazione di Saulo

Alla formazione di Paolo hanno concorso tre fattori che spiegheranno e favoriranno anche tutta la sua opera missionaria.

Dal punto di vista religioso, Saulo appartiene alla **stretta osservanza giudaica** appresa nella diàspora e a Gerusalemme. Lui stesso fornisce i dati certificanti *«Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge...irreprensibile secondo la "giustizia" che si ottiene mediante la legge»* (Fil 3, 5s). Una originaria appartenenza che rivendicherà con fierezza, quando i giudeo-cristiani di Corinto tentano di minare la sua autorità: *«Sono ebrei? Anch'io. Sono israeliti? Anch'io, Sono discendenti di Abramo? Anch'io»* (2Cor 11, 22; cf Rom 11, 2). Non la rinnegherà mai, anzi ne vanterà i meriti (cf Rom 9, 3-5).

Altrettanto fiero Paolo sarà nel rievocare il suo passato di fervente aderente al giudaismo farisaico e rabbinico, al quale era stato introdotto fin dall'adolescenza trascorsa nel centro spirituale di Gerusalemme: *«Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi»* (At 22,3; cf anche Gal 1, 13s; At 26, 5-7).

Sotto il profilo culturale e linguistico, Paolo deve non poco anche **all'ambiente greco ellenistico**. A Tarso – città dove convivevano popoli e religioni diverse – frequenta la scuola giudaica, nella quale però impara a parlare correntemente il greco e soprattutto a leggere la Bibbia in lingua greca, con la quale dimostrerà familiarità.

Fin dalla sua prima adolescenza, assorbe la grecità di allora, che trasparirà specificamente nelle sue lettere: la conoscenza naturale di Dio (cf Rom 2, 27; 3, 8); il tema della filosofia stoica riguardante l'autosufficienza dell'uomo (cf Fil 4, 11s: *«Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione: ad essere povero o ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà o alla fame, all'abbondanza o all'indigenza»*); il metodo della diatriba, che pone domande e vi risponde (cf Rom 2, 27 - 3, 8); un certo vocabolario nel definire la natura dell'uomo (cf 2Cor 4,

15 - 5, 9: uomo esteriore e interiore, corpo terrestre e celeste); il concetto di coscienza (Rom 2, 15: «*Quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza*»; cf 13, 5); la conoscenza dei giochi nello stadio (cf 1Cor 9, 24-27); il concetto di ritorno alla fine dei tempi applicato al Signore (cf 1Tes 2, 19; 3, 13); perfino la citazione di un proverbio attribuito al poeta Menandro (1Cor 15, 33: «*Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi*»).

Sotto il profilo amministrativo-politico, Saulo era **civis romanus**, fatto raro ai suoi tempi (su 60 milioni di abitanti dell'impero di allora, solo 4 erano «*cittadini romani*»; solo nel 212 Caracalla la estenderà a tutti). Il privilegio della cittadinanza romana gli era stata trasmessa dal padre, che se l'era procurata non si sa per quali meriti. Essa comportava diritti civili e giuridici: pubblico processo quando si era accusati di un crimine; esenzione di pene ignominiose, come la crocifissione, l'esecuzione sommaria e il linciaggio; diritto di essere giudicati soltanto dal tribunale imperiale di Roma, nel caso di processi capitali.

Paolo non esiterà ad avvalersene: «*Potete voi flagellare un cittadino romano non ancora giudicato?*» (At 22, 23-29; cf anche At 16, 37-40).

Saulo, il persecutore dei «Nazareni»

Trasferitosi da adolescente a Gerusalemme, dove già risiedeva una sua sorella sposata e con un figlio (cf At 23, 16), Saulo si mise alla scuola dell'ottimo rabbino Gamaliele il Vecchio (cf At 22,3), «*stimato presso il popolo*» (At 5, 34), del quale si scriverà che «*con la sua morte cessò l'onore della Legge e sparirono la purità e l'astinenza*». Con lui Saulo conobbe bene la Legge scritta integrata dalla Legge orale, basata su minuziose e varie applicazioni alla vita quotidiana.

Non abbiamo indizi di qualche contatto diretto con Gesù di Nazareth, crocifisso attorno all'anno 30, anche se non si esclude che Saulo fosse a Gerusalemme per la Pasqua di quell'anno.

Il suo primo contatto con la persona di Gesù avvenne tramite la testimonianza dei cristiani di Gerusalemme; non però con tutta la comunità, bensì soltanto con il gruppo dei giudeo-ellenisti di Stefano e compagni. Ad un fariseo «*zelante*» (Fil 3,6) come lui, era insopportabile sentire quegli eretici deviazionisti del movimento pro Gesù «*pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio*» (At 6,1): un nuovo «*cammino*» che poneva al centro non più la Legge di Dio, ma la persona di Gesù, crocifisso e risorto, dal quale proveniva anche la remissione dei peccati.

Il passaggio **dalla polemica verbale all'azione punitiva** (anche nei confronti dei cristiani giudeo-ellenisti di Damasco, Tarso, Antiochia) sarà così descritto da lui stesso: «*Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo, come io perseguitassi fieramente la Chiesa di Dio e la devastassi, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri*» (Gal 1, 13s).

La sua divenne una persecuzione sempre più furente e devastante: «*In tutte le sinagoghe cercavo di costringerli con le torture e a bestemmiare e, infuriando all'eccesso contro di loro, davo loro la caccia fin nelle città straniere*» (At 26, 11; cf anche At 8, 3; 9, 10-21). In preda a fanatismo, arrivava a flagellare e a verberare i cristiani (cf At 22, 4s. 19; 26, 11), infliggendo loro quelle stesse pene che lui stesso subirà dopo la conversione (cf 2Cor 11, 24s). A distanza di anni, proprio perché aveva perseguitato la Chiesa di Dio, si riterrà «*l'infimo degli apostoli*» ! (Cor 15, 9).

In questo contesto, Saulo svolge la sua parte nella persecuzione nella quale **il diacono Stefano muore martire** (cf At 6, 8 - 7, 60). I particolari sono di Luca: *«Proruppero in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E così lapidarono Stefano mentre pregava e diceva “Signore Gesù, accogli il mio spirito”. Poi piegò le ginocchia e gridò forte: “Signore, non imputar loro questo peccato”. Detto questo morì. Saulo era fra coloro che approvavano la sua uccisione»* (At 7, 59; 8,1). E nella «violenta persecuzione» (At 8,1) che segue *«Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione»* (At 8,3).

Più che un persecutore, **Saulo sembra personificare la persecuzione.**

Poco dopo lo vediamo impegnato ad estirpare la mala erba cristiana spuntata anche fuori Gerusalemme. Al Sommo Sacerdote i Romani riconoscevano forse una certa giurisdizione anche su tutte le comunità giudaiche fuori dalla Palestina, compreso il diritto di estradizione: *«Sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al Sommo Sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne seguaci della dottrina di Cristo che avesse trovati»* (At 9, 1s) Ma sulla via di Damasco - dove gli ebrei occupavano un intero quartiere - l'attendeva l'agguato di Dio.

L'incontro che gli “rovescia la vita”

Sulla via di Damasco avviene la conversione: Saulo diviene Paolo, un uomo nuovo. Fino ad allora, il persecutore accanito si era imbattuto con gente che viveva in totale riferimento a Gesù di Nazareth, per il quale era disposta a morire, perché ritenuto il Messia Salvatore. A lui però non era ancora stato dato di vedere e udire Cristo di persona, né vivo né redivivo. Sulla via di Damasco, invece, accade ciò che amici e nemici erano ben lontani dal prevedere; una sorta di agguato, poi riconosciuto come tale da Paolo stesso: *«Io, che sono stato afferrato da Gesù Cristo»* (Fil 3, 12).

Quando ormai Damasco è vicina, verso mezzogiorno, il divino irrompe nella storia di un fervente fariseo, investito da una **luce** abbagliante e dal risuonare di una **voce** dall'alto; non diversamente dalle manifestazioni di Dio a Mosè, di fronte al rovetto ardente (cf Es 3) e sul monte Sinai (cf Es 19).

Questo è il tempo e il modo con cui a Paolo accade il **primo incontro con la persona di Cristo**. Esperienza rinnovata 3 anni dopo nell'estasi nel tempio (cf At 22, 17-21) e in un altro rapimento fino al «terzo cielo» (2Cor 12, 1-4). Una esperienza che fa di lui un credente e alla quale potrà a ragione e autorevolmente rifarsi - da polemista e apologeta di se stesso - ogni volta che gli verrà contestata la sua legittimità di apostolo e il diritto di recare l'annuncio ai pagani da lui liberati dai condizionamenti giudaici: *«Non sono forse apostolo? Non ho forse avuto la visione di Gesù, nostro Signore?»* (1Cor 9, 1s; cf anche 15, 8-10; Gal 1, 11-17; Fil 3, 7-9). Quando Paolo stesso ne parlerà nelle Lettere, questa esperienza d'incontro con il Risorto sarà ritenuta non soltanto una “visione” (cf 1Cor 9, 1), ma una “illuminazione” (cf 2Cor 4, 6) e soprattutto una “rivelazione” e “vocazione” (cf Gal 1, 15s).

Di quanto accade nel cuore umano, quando incontra il mistero di Dio, poco o tanto da noi rimane imperscrutabile. Confortati tuttavia da tutte queste testimonianze, di tale evento possiamo determinare qualche elemento.

In questa esperienza di *conversione*, a Saulo è data innanzitutto la **conoscenza della vera identità di Gesù**, nello stesso tempo autore e oggetto della “*rivelazione*”: Gesù di Nazareth, morto in croce, ora è vivo; ovunque presente e operante, gli ha parlato, lasciandolo tramortito.

La sua è una conoscenza di sé “*nuova*”, tutta da attribuirsi alla **iniziativa gratuita di Dio**. Ora Paolo capisce che Dio l’ha anticipato, Cristo l’ha conquistato, i giorni luminosi e le tenebrose notti della sua esistenza sono tutti grazia. Ora scopre di essere stato scelto fin dal seno materno (cf Gal 1, 15s), non diversamente da Geremia (cf 1. 5) e dallo stesso anonimo «*Servo di Dio*» (Is 49, 1).

D’ora in poi, Paolo non si riterrà mai un uomo che si è fatto da sé, bensì un prodigio suscitato dal Risorto che va ricreando la storia: «*Egli mi ha detto: ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12, 9); «*È apparso anche a me come al feto abortito... Sono il più piccolo degli apostoli, io che non sono degno di essere chiamato apostolo... Ma alla grazia di Dio devo quello che sono e la sua grazia a mio riguardo non è stata inefficace. Al contrario, più di tutti loro ho duramente lavorato. Non io però, ma la grazia di Dio che è in me*» (1Cor 15, 8-10); «*Il Vangelo da me predicato non è a misura dell’uomo. Perché neanche a me è stato trasmesso o insegnato da alcun uomo. L’ho invece ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo*» (Gal 1, 11s).

Tutto ciò rappresenta un enorme stravolgimento della sua farisaica fiducia nel valore unico dell’osservanza della Legge antica, che scrivendo ai Romani e ai Galati dichiarerà definitivamente superata. Quanto gli è accaduto non è stato lo sviluppo logico di riflessioni o di lunga ascesi morale, ma il frutto di un imprevedibile intervento della grazia divina. È ciò che lo persuade di essere ormai anch’egli «*apostolo*», ma «*per vocazione*» (Rom 1, 1; 1Cor 1, 1) o «*per volontà di Dio*» (2Cor 1, 1; Ef, 1,1; Col 1, 1).

È una **conoscenza che lo trasforma**, perché – riconoscendo in Gesù il vero Cristo Salvatore egli percepisce coscientemente anche la vera identità del proprio io, che si realizza soltanto conformandosi a quella di Cristo.

Cristo gli ha aperto gli occhi e i suoi criteri di valutazione sono stati rovesciati: «*Per me, infatti, il vivere è Cristo e il morire un guadagno*» (Fil 1, 21); «*Quello che poteva essere per me un guadagno, l’ho considerato una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui: non come una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quello che deriva dalla fede in Cristo*» (Fil 3, 7-9).

La conversione di Paolo non è soltanto morale (un peccatore che ritrova la via del bene) o religiosa (un ateo che viene alla fede in Dio), ma conversione alla persona di Cristo come chiave di volta del destino umano, incontrando il quale si cambia integralmente tutto il modo di giudicare e di vivere. Più specificamente, qui Saulo passa dal giudaismo (centrato sull’osservanza rigorosa della Legge) al cristianesimo (centrato sull’imitazione di Cristo).

Il primo incontro di Paolo con Cristo risorto coincide con il **primo incontro con la Chiesa**, la cui caratteristica più qualificante è proprio la misteriosa connessione con Cristo. In tutti e tre i racconti degli Atti, ritroviamo il drammatico e sorprendente dialogo nel quale Gesù afferma di identificarsi con i cristiani: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?... Chi sei, o Signore?... Io sono*

Gesù che tu perseguiti» (At 9, 4s; 22, 8; 26, 14). Gli viene qui rivelato che chi tocca i cristiani tocca lo stesso Gesù Nazareno: il Risorto rimane in vitale rapporto con la Chiesa, come il Capo e le membra del suo nuovo Corpo. L'aveva già detto Gesù: «*Chi accoglie voi accoglie Me, e chi accoglie Me accoglie Colui che Mi ha mandato*» (Mt 10, 40).

Il seguito del racconto conferma che ormai Cristo parla e agisce tramite la Chiesa, che ne prosegue la presenza salvifica. Infatti, alla domanda: «*Che devo fare, Signore?*», Cristo risponde di recarsi a Damasco. Qui, dopo tre giorni di tramortimento, Anania gli si presenterà come un fratello mandato dallo stesso Gesù che gli è apparso sulla via, per ridargli la vista, per colmarlo di Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani, per rimettergli i peccati nel lavacro battesimale (cf At 22, 10-16; 9, 10-19).

Saulo rimase qualche giorno a Damasco, dove si presentò nella Sinagoga, testimoniando quanto gli era accaduto, la comunità cristiana ne gioì, mentre quella ebraica rimase sconcertata, pensando che avesse perso la testa.

Fu la sua prima delusione, Anania gli aveva detto: «*Iddio dei nostri padri, ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere Cristo e ad ascoltare le parole della sua bocca; perché tu gli sarai testimonia presso tutti gli uomini*».

Da quel momento, si può dire, nacque Paolo, l'apostolo delle Genti; egli decise di ritirarsi nel deserto, per porre ordine nei suoi pensieri e meditare più a fondo il dono ricevuto; qui trascorse tre anni in assoluto raccoglimento.

Forse proprio in questo periodo, avvenne quanto lui stesso racconta nella seconda lettera ai Corinzi (12, 2-4) «*Conosco un uomo in Cristo, che quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo fu rapito in Paradiso e sentì parole indicibili, che non è lecito ad alcuno pronunziare*».

In effetti Paolo non era vissuto con Gesù come gli Apostoli e quindi non aveva ricevuto gradatamente tutta la formazione necessaria al ministero.

Ma a questo, il Maestro suppliva con interventi straordinari come la folgorazione sulla via di Damasco e facendogli contemplare la realtà divina («*il terzo cielo*»): senza questi avvenimenti Paolo non avrebbe potuto fare e insegnare ciò che fece e insegnò.

Incontro e rapporto con gli Apostoli

Dopo il ritiro nel deserto, ritornò a Damasco e si mise a predicare con entusiasmo, suscitando l'ira dei pagani, che lo consideravano un rinnegato e tentarono di ucciderlo; Paolo fu costretto a fuggire, calandosi di notte in una cesta dalle mura della città aiutato da alcuni cristiani: era all'incirca l'anno 39.

Rifugiatosi a Gerusalemme, si fermò qui una quindicina di giorni incontrando Pietro il capo degli Apostoli e Giacomo, ai quali espose la sua nuova vita.

Gli Apostoli lo capirono e stettero con lui ogni giorno per ore ed ore, parlandogli di Gesù; ma la comunità cristiana di Gerusalemme era diffidente nei suoi riguardi, memore della persecuzione accanita che aveva operato; soltanto grazie alla garanzia di Barnaba, un ex levita di grande autorità, i dubbi furono dissipati e fu accettato.

Anche a Gerusalemme, nei quindici giorni della sua permanenza, Paolo cercò di fare qualche conversione, ma questa sua attività missionaria indispettì i giudei e impensierì i cristiani, alla

fine non trovandosi a suo agio, si recò prima a Cesarea e poi tornò a Tarso in Cilicia, la sua città, riprendendo il mestiere di tessitore.

Dal 39 al 43 non vi sono notizie sulla sua attività, finché **Barnaba**, inviato dagli apostoli ad organizzare la nascente comunità cristiana di Antiochia, passò da lui invitandolo a seguirlo; **qui Paolo abbandonò per sempre il nome di Saulo, perché si convinse che la sua missione non era tanto fra i giudei, ma fra gli altri popoli** che gli ebrei chiamavano ‘*gentili*’; ad Antiochia i discepoli di Cristo, furono denominati per la prima volta come “*cristiani*”.

Alla fine dell’anno 43, Paolo e Barnaba tornarono a Gerusalemme, per portare un aiuto economico a quella comunità e al ritorno ad Antiochia, condussero con loro il giovane Giovanni Marco, figlio della padrona di casa, la vedova Maria, che ospitava gli Apostoli nelle loro tappe a Gerusalemme, egli era nipote dello stesso Barnaba e il futuro evangelista.

Primo viaggio apostolico

Barnaba e Paolo decisero di intraprendere nel 45, un viaggio missionario in altre regioni, quindi con Marco partirono per Cipro, l’isola di cui era originario Barnaba, non si conosce l’estensione della loro evangelizzazione ma si sa che qui Paolo ebbe un diverbio con il mago Elimas; da Cipro i tre fecero il viaggio di ritorno ad Antiochia, toccando varie cittadine dell’Asia Minore; a Perge nell’Anatolia avvenne la cosiddetta ‘fuga di Marco’, spaventato dalle difficoltà del lungo viaggio, lasciò i due compagni e se ne tornò a Gerusalemme.

Paolo e Barnaba comunque proseguirono e a Listra, Paolo guarì uno storpio; gli abitanti li scambiavano per Giove e Mercurio e volevano offrire loro un sacrificio.

La controversia sull’osservanza della Legge mosaica

Tornati ad Antiochia, soddisfatti per i risultati conseguiti, i due apostoli trovarono la comunità in agitazione, perché alcuni cristiani provenienti da Gerusalemme, riferirono che era in discussione il concetto che il battesimo cristiano, senza la circoncisione ebraica non sarebbe servito a nulla; così Paolo e Barnaba per chiarire l’argomento si recarono a Gerusalemme dagli Apostoli, provocando così quello che venne definito il primo Concilio della Chiesa.

Pietro ribadì che la salvezza, proviene dalla Grazia del Signore Gesù, che non aveva fatto nessuna discriminazione tra ebrei circoncisi e fedeli non ebrei; Paolo dal canto suo illustrò i risultati meravigliosi ottenuti fra i ‘*gentili*’ e si dichiarò a favore della non obbligatorietà dell’osservanza della legge mosaica, al contrario di molti cristiani per lo più ex farisei, che non volevano rinunciare alle loro pratiche, osservate sin dalla nascita, come la circoncisione, l’astensione dalle carni impure, la non promiscuità con i pagani o ex pagani, ecc.

Alla fine fu l’apostolo Giacomo a fare una proposta, accettata da tutti, non imporre ai convertiti dal paganesimo la legge mosaica, la cui pratica rimaneva facoltativa per gli ex ebrei.

A Paolo, Barnaba, Sila e Giuda Taddeo, fu dato l’incarico di comunicare ai fedeli delle varie comunità le decisioni prese. Ma la polemica continuò fra i cristiani delle due provenienze, fino a quando la Chiesa, ormai affermata nel mondo greco-romano, divenne autonoma dall’influenza della sinagoga.

Secondo viaggio apostolico

Si era nel 50 e Paolo decise di partire con Barnaba per un nuovo viaggio in Asia Minore (attuale Turchia), Barnaba propose di portare con loro il nipote Marco, ma Paolo si oppose decisamente, per non avere problemi come già successo nel primo viaggio.

Irrigiditi sulle proprie posizioni, alla fine i due apostoli si divisero, Barnaba con Marco andarono di nuovo ad evangelizzare Cipro e Paolo con Sila (o Silvano) andarono nel nuovo itinerario.

Il viaggio apostolico durato fino al 53, toccò la Grecia, la Macedonia dove Paolo evangelizzò Filippi; qui i due furono flagellati ed incarcerati, ma dopo un terremoto avvenuto nella notte e la conversione del carceriere, la mattina dopo furono liberati.

Andarono poi a Tessalonica, a Berea ed Atene, dove il dotto discorso di Paolo all'Areopago fu un insuccesso; dopo una sosta di un anno e mezzo a Corinto, ritornarono ad Antiochia.

Terzo viaggio apostolico

Nel 53 o 54, iniziò il terzo grande viaggio di Paolo, si diresse prima ad Efeso, fermandosi tre anni; la sua predicazione portò ad una diminuzione del culto alla dea Artemide e il commercio sacro ad esso collegato ebbe un tracollo, ciò provocò una sommossa popolare, da cui Paolo ne uscì illeso; la comunità fu affidata al discepolo Timoteo.

Da Efeso fu di nuovo in Macedonia e per tre mesi a Corinto; sfuggendo ad un programmato agguato sulla nave su cui si doveva imbarcare, continuò il viaggio per terra accompagnato per un tratto da Luca che ne fece un resoconto particolareggiato.

Egli visitò con commozione le comunità cristiane dell'Asia Minore che aveva fondate, presentando di non poterle più rivedere.

L'ultima tappa fu Cesarea dove il profeta Agabo gli predisse l'arresto e la prigionia, da lì arrivò a Gerusalemme verso la fine di maggio 58, qui portò le offerte raccolte nel suo ultimo viaggio.

Arresto e viaggio a Roma

A Gerusalemme, oltre la gioia di una parte della comunità, trovò un'atmosfera tesa nei suoi confronti, conseguente alla già citata questione dell'ammissione incondizionata dei pagani convertiti al cristianesimo.

I sospetti sul suo conto, da parte degli Ebrei erano molti, alla fine fu accusato di aver introdotto nel tempio profanandolo, un cristiano non giudeo, tale Trogiuno; ciò provocò la reazione della folla e solo l'intervento del tribuno Claudio Lisia lo salvò dal linciaggio; convinto però che Paolo fosse un egiziano pregiudicato, lo fece flagellare, nonostante le sue proteste perché ciò era illegittimo, essendo cittadino romano.

Condotta davanti al Sinedrio, Paolo abilmente suscitò una contrapposizione tra Sadducei e Farisei, cosicché Lisia lo riportò in carcere e il giorno dopo, volendosi liberare della spinosa questione, mandò l'Apostolo sotto scorta a Cesarea, dal procuratore Antonio Felice, il quale pur trattandolo con una prigionia alquanto lieve, lo trattenne per ben due anni, sperando in un riscatto.

Solo il suo successore Porcio Festo, nel 60, provvide ad istruire un processo contro di lui a Gerusalemme, ma Paolo si oppose e come “*civis romanus*” si appellò all’imperatore.

Appena fu possibile, fu consegnato al centurione Giulio per essere **trasferito a Roma**, accompagnato da Luca e Aristarco; il viaggio a quel tempo avventuroso, fu interrotto a Malta a causa di un naufragio, dopo tre mesi di sosta, proseguì a tappe successive a Siracusa, Reggio Calabria, Pozzuoli, Foro Appio e Tre Taverne, arrivando nel 61 a Roma.

Qui gli fu concesso di alloggiare in una camera affittata, in una sorta di libertà vigilata ma con contatti con i cristiani, in attesa di un processo che non si fece mai, per il mancato arrivo degli accusatori dalla Palestina.

Terminato qui il racconto degli “*Atti degli Apostoli*”, le fasi finali della sua vita, possono essere ricostruite da alcuni accenni delle sue Lettere; probabilmente fu liberato, perché nel 64 Paolo non era a Roma durante la persecuzione di Nerone; forse perché in Oriente e in Spagna per il suo quarto viaggio apostolico.

Si sa che lasciò i discepoli Tito a Creta e Timoteo ad Efeso, a completare l’evangelizzazione da lui iniziata.

Il martirio

Nel 66, forse a Nicopoli (questa città greca è citata da san Paolo come luogo di incontro tra lui e il suo discepolo Tito, nella lettera a lui indirizzata - Tt 3,12), fu **di nuovo arrestato e condotto a Roma**, dove fu lasciato solo dai discepoli, alcuni erano lontani ad evangelizzare nuovi popoli, qualcun altro aveva lasciato la fede di Cristo; i cristiani di Roma terrorizzati dalla persecuzione, lo avevano abbandonato o quasi, solo Luca era con lui.

Paolo presagiva ormai la fine e lanciò un commovente appello a Timoteo: “*Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele... Cerca di venire presto da me perché Dema mi ha abbandonato..., Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero...*”.

Questa volta il tribunale romano lo condannò a morte perché cristiano; fu decapitato in un anno imprecisato, forse il 67, perché, essendo cittadino romano, gli fu risparmiata la crocifissione, brutale supplizio riservato a “*non romani*”; la sentenza ebbe luogo in una località detta “palude Salvia”, presso Roma (poi detta Tre Fontane, nome derivato dalla leggenda popolare dei tre zampilli sgorgati quando la testa mozzata rimbalzò tre volte a terra); i cristiani raccolsero il suo corpo seppellendolo sulla via Ostiense, dove poi è sorta la magnifica **Basilica di San Paolo fuori le Mura**.

* [Tratto da articoli di Don Piero Re e Antonio Borrelli]



Basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma



La Lettera ai Filippesi

(adattamento di un testo di *Claudio Doglio* *)

Introduzione

- | | |
|--|---|
| 1. Saluto e preghiera iniziale (1,1-11) | 7. Paolo ricorda il suo passato (3,1-9) |
| 2. Una vita per il vangelo (1,12-21) | 8. Un uomo conquistato da Cristo (3,10-15) |
| 3. Per me vivere è Cristo (1,22-30) | 9. Istinto religioso e fede cristiana (3,16-21) |
| 4. L'inno cristologico (2,1-11) | 10. Perseveranza nella gioia (4,1-7) |
| 5. Testimoni della perfezione (2,12-18) | 11. Tutto posso in Cristo (4,8-13) |
| 6. Gli esempi di due discepoli (2,19-30) | 12. Sacrificio di soave odore (4,14-23) |

Introduzione

Terminato il concilio di Gerusalemme con l'approvazione della predicazione paolina, Paolo e Barnaba tornano ad Antiochia nell'autunno del 49, ma hanno un solo desiderio: ripartire in missione. Barnaba in compagnia di Giovanni Marco riparte per Cipro, mentre Paolo prende con sé Sila e ritorna a visitare le chiese della Galazia; a Listra incontra Timoteo e lo prende con sé. Giunti a Troade si unisce a loro anche Luca, il narratore stesso degli Atti, il quale – per mostrare come le scelte pastorali dei missionari siano progettate e rette da Dio stesso – narra di una visione: «Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: "Passa in Macedonia e aiutaci!". Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore» (At 16,9-10). Da questo momento il racconto di Luca, testimone oculare dei fatti che narra, diventa simile a un diario di viaggio: «Salpati da Troade, facemmo vela verso Samotracia e il giorno dopo verso Neapoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni» (At 16,11-12).

All'inizio dell'anno 50, sbarcando nel porto di Neapoli, l'attuale Kavala, il gruppo paolino per la prima volta mette piede sul continente europeo e fonda a Filippi la prima comunità cristiana europea.

Paolo nella città di Filippi

Filippi era una rinomata città della Macedonia ai confini con la Tracia e doveva il suo nome a Filippo II, padre di Alessandro Magno; al tempo delle guerre civili romane vi affluirono più volte contingenti di veterani in veste di coloni. Dall'imperatore Augusto ebbe il titolo di «Colonia Iulia Augusta Philippensis» e il privilegio dello «ius italicum», cioè esenzione dalle tasse, indipendenza rispetto al governatore della provincia, pieno dominio sui fondi. L'amministrazione della città era modellata su quella di Roma. La popolazione era formata dagli indigeni e soprattutto dai veterani che vi avevano importato propri usi, costumi e linguaggio. Gli Ebrei dovevano essere una esigua minoranza, dal momento che, secondo il racconto degli Atti non esisteva in città una sinagoga (cfr. At 16,13).

Paolo incontra l'esigua comunità giudaica di Filippi lungo il fiume, luogo abituale del culto sabbatico laddove manchi un edificio sinagogale: alla preghiera partecipano solo donne. Ad esse Paolo si rivolge, secondo lo schema che ha ormai affinato in diversi anni di predicazione ai giudei. Una signora di nome Lidia, originaria di Tiatira e ricca commerciante di porpora, accoglie la predicazione dell'apostolo, lo

accoglie nella sua casa insieme ai suoi discepoli e si fa battezzare con tutta la sua famiglia. In casa di Lidia nasce la comunità cristiana di Filippi.

Il soggiorno di Paolo nella città si protrae per un tempo che Luca non precisa; un'azione miracolosa dell'apostolo fa però precipitare la situazione. Egli libera una giovane schiava posseduta da un demonio che le dava capacità divinatorie: grazie all'intervento di Paolo la ragazza riacquista la propria dignità personale, ma i suoi padroni perdono il guadagno che la schiava procurava loro come fenomeno da baraccone. E quando gli uomini sono toccati nei loro interessi economici reagiscono fieramente, magari avanzando principi sociali e politici: è ciò che fanno, infatti, questi uomini di Filippi. «Ma vedendo i padroni che era partita anche la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila e li trascinarono nella piazza principale davanti ai capi della città; presentandoli ai magistrati, dissero: "Questi uomini gettano il disordine nella nostra città; sono Giudei e predicano usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare"» (At 16,19-21). Le accuse mosse contro Paolo sono di natura politica: la città molto romanizzata vede negli stranieri dei potenziali pericoli e li accusa genericamente di essere anti-romani. La colpa di Paolo, in questo caso, è quella di essere un giudeo.

I magistrati, senza indagine né processo, fanno bastonare i due accusati e li gettano in prigione. Nella notte essi vengono prodigiosamente liberati e riescono pure ad evangelizzare il carceriere che si fa battezzare con tutta la sua famiglia. Al mattino Paolo adopera tutta la sua autorità: fa valere il suo diritto di cittadino romano e incute timore ai magistrati che lo avevano condannato così alla leggera. «All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di partire dalla città» (At 16,38-39). Per la prima volta Paolo si scontra con l'autorità romana; ne esce a testa alta, ma si accorge che l'opposizione al Vangelo assume nuove forme, sempre più pericolose.

Usciti dalla prigione, Paolo e i suoi compagni radunano la comunità cristiana in casa di Lidia e, dopo un discorso di esortazione, si salutano e partono. Sembra tuttavia che Luca resti a Filippi, giacché il racconto seguente prosegue in terza persona.

Paolo scrive ai cristiani di Filippi

Lasciata Filippi, Paolo si reca a Berea, poi ad Atene e infine a Corinto, dove rimane per un anno e mezzo. Quindi ritorna alla chiesa madre di Antiochia. Verso il 54 riparte alla volta di Efeso e in questa grande città si ferma per ben tre anni, fino alla primavera del 57.

Durante questi anni del soggiorno efesino Paolo ha tenuto stretti contatti con le comunità cristiane da lui fondate. In primo luogo con Corinto, che gli ha dato in quegli anni molti e seri problemi: da Efeso Paolo scrive le lettere ai Corinti con toni e scopi molto diversi nel giro di pochi mesi. Anche le comunità di Galazia sono in crisi: predicatori giudaizzanti hanno indotto i cristiani di quelle comunità a ritornare alla legge di Mosè: la notizia fa infuriare Paolo, che non esita a scrivere ai Galati una lettera di fuoco. Anche ai Filippesi, probabilmente, l'apostolo scrive in questo periodo efesino.

La Lettera ai Filippesi viene tradizionalmente considerata una «Lettera della prigionia», insieme ad Efesini, Colossesi e Filemone. Eppure se ne differenzia per molti aspetti. Ciò che la accomuna alle altre lettere è il fatto che l'autore, più volte, fa riferimento alla sua situazione di prigioniero; ma si può immaginare, con buoni motivi, che si tratti di due prigionie diverse. Mentre per le altre tre lettere è facile ambientarle durante il periodo della detenzione romana, negli anni 61-62, la Lettera ai Filippesi sembra piuttosto risalire al difficile momento di Efeso, quando l'apostolo affronta una tribolazione mortale (cfr. 1Cor 1,8-9).

I motivi che fanno propendere per la prigionia di Efeso sono numerosi. Dalla lettera stessa risulta che Paolo non è più stato a Filippi dal tempo dell'evangelizzazione: invece negli anni 57-58 l'apostolo passa per Filippi almeno due volte; quindi deve aver composto la lettera prima di quella data. I frequenti contatti fra Paolo e i Filippesi a cui si fa riferimento nella lettera richiedono una certa vicinanza: Roma

è troppo lontana, mentre Efeso è molto più vicina a Filippi. Corrisponde proprio a questo periodo il desiderio di Paolo di andare nuovamente in Macedonia (cfr. Fil 2,24; 1Cor 16,8) e la missione affidata a Timoteo per la Macedonia regione in cui si trova Filippi (cfr. Fil 2,19; 2Cor 1,1). Una obiezione potrebbe nascere dal fatto che Paolo, all'inizio, accenna al pretorio (Fil 1,13) e nel finale manda ai Filippesi i saluti anche da parte di quelli della «casa di Cesare» (Fil 4,22): ma i due termini non sono esclusivi per Roma; ad Efeso, infatti c'era un tribunale proconsolare e quindi c'era anche un pretorio; e tutti gli ufficiali imperiali, ovunque si trovassero, costituivano la «casa di Cesare».

Possiamo dunque concludere che **la Lettera ai Filippesi è stata scritta da Paolo ad Efeso verso l'anno 56**, durante il difficile momento della persecuzione.

Una intensa relazione di amicizia

Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi aveva chiesto che le sue lettere fossero lette a tutti i fratelli: poiché Filippi apparteneva alla provincia di Macedonia, di cui Tessalonica era la capitale, è certo che le lettere a loro inviate siano state lette anche a Filippi. Ma i Filippesi stessi erano rimasti in stretto contatto con Paolo. Durante il suo primo soggiorno a Tessalonica, la comunità, sempre animata da Lidia, la commerciante di porpora, la prima convertita di Paolo, gli aveva per due volte inviato degli aiuti in denaro (Fil 4,16). Paolo aveva lasciato la Macedonia per l'Acaia, ma i Filippesi avevano continuato ad aiutarlo. Tra Paolo e loro si era stabilita «un conto di dare e avere» (Fil 4,15), una specie di accordo per cui i Filippesi si erano impegnati a farsi carico del mantenimento dell'Apostolo, ricevendo in cambio le sue preghiere. Anche a Corinto, trovandosi Paolo nel bisogno, sono stati dei fratelli venuti dalla Macedonia a provvedere alle sue necessità (cfr. 2Cor 11,9).

Dietro questa situazione molto particolare e unica nella vita di Paolo, si sente una relazione di grande amicizia con la comunità e la persona stessa di Lidia. Da lei Paolo ha accettato quello che non ha mai voluto ricevere da nessun altro. Era già un'anticipazione della colletta per i fratelli di Gerusalemme, che più tardi occuperà l'Apostolo e che sarà un contributo finanziario in cambio di beni spirituali.

Quando, nel corso del suo terzo viaggio missionario, Paolo giunge a Efeso, i Filippesi trovano il modo di riallacciare con lui quel legame di carità e gli inviano un regalo per le mani di Epafrodito, che si ferma ad Efeso per aiutare e assistere l'apostolo. Paolo gioisce per il loro interessamento ed è contento dell'aiuto che gli offre Epafrodito: ma, fra le molte difficoltà di questo periodo si aggiunge anche una grave malattia che colpisce questo collaboratore di Filippi. È andato vicino alla morte, ma poi si è ripreso (cfr. Fil 2,25-30): in questo momento, con l'animo pieno di gioia e di riconoscenza, Paolo scrive la lettera ai Filippesi. Li ringrazia per la loro generosità e rimanda a casa Epafrodito, latore della lettera, in cui l'apostolo informa sulla propria sorte e lascia trapelare il vivo desiderio che il Vangelo «cresca», insieme alla paterna preoccupazione di proteggere la comunità dalle minacce di errore ed eresia. Nessun contenzioso c'era tra loro. Paolo non deve neppure rivendicare il suo titolo di Apostolo: scrive loro presentando se stesso e Timoteo come servitori di Cristo Gesù e si rivolge a loro come a «tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi».

I viaggi di Paolo

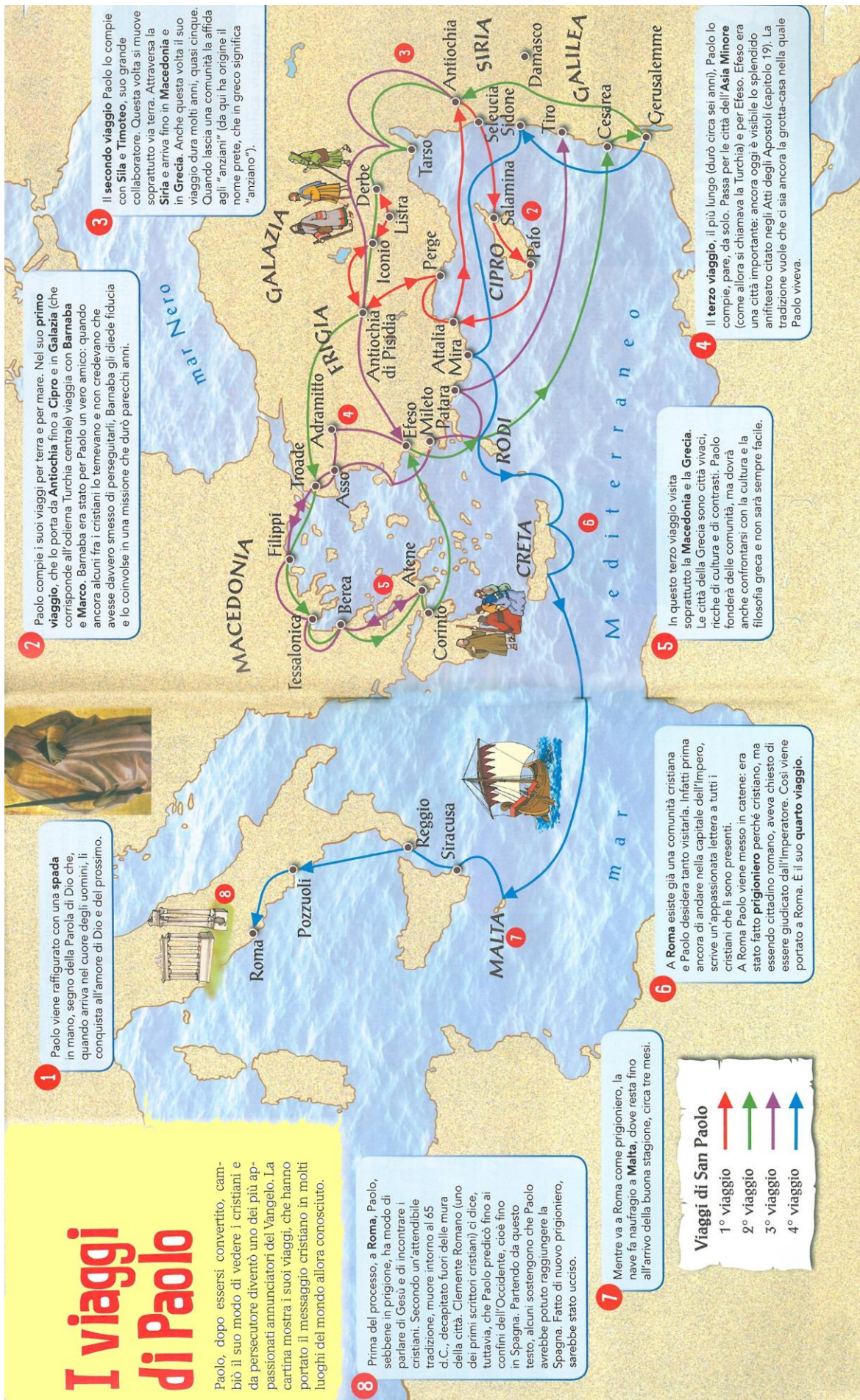
Paolo, dopo essersi convertito, cambiò il suo modo di vedere i cristiani e da persecutore diventò uno dei più appassionati annunciatori del Vangelo. La cartina mostra i suoi viaggi, che hanno portato il messaggio cristiano in molti luoghi del mondo allora conosciuto.

8 Prima del processo, a Roma, Paolo, sebbene in prigione, ha modo di parlare di Gesù e di incontrare i cristiani. Secondo un'attendibile tradizione, muore intorno al 65 d.C., decapitato fuori delle mura della città. Clemente Romano (uno dei primi scrittori cristiani) ci dice, tuttavia, che Paolo predicò fino ai confini dell'Occidente, cioè fino in Spagna. Partendo da questo testo, alcuni sostengono che Paolo avrebbe potuto raggiungere la Spagna. Fatto di nuovo prigioniero, sarebbe stato ucciso.

7 Mentre va a Roma come prigioniero, la nave fa naufragio a Malta, dove resta fino all'arrivo della buona stagione, circa tre mesi.

Viaggi di San Paolo

- 1° Viaggio
- 2° Viaggio
- 3° Viaggio
- 4° Viaggio



1 Paolo viene raffigurato con una spada in mano, segno della Parola di Dio che, quando arriva nel cuore degli uomini, li conquista all'amore di Dio e del prossimo.

2 Paolo compie i suoi viaggi per terra e per mare. Nel suo primo viaggio, che lo porta da Antiochia fino a Cipro e in Galazia (che corrisponde all'odierna Turchia centrale) viaggia con Barnaba e Marco. Barnaba era stato per Paolo un vero amico: quando ancora alcuni fra i cristiani lo temevano e non credevano che avesse davvero smesso di perseguitarli, Barnaba gli diede fiducia e lo coinvolse in una missione che durò parecchi anni.

3 Il secondo viaggio Paolo lo compie con Sila e Timoteo, suo grande collaboratore. Questa volta si muove soprattutto via terra. Attraversa la Siria e arriva fino in Macedonia e in Grecia. Anche questa volta il suo viaggio dura molti anni, quasi cinque. Quando lascia una comunità la affida agli "anziani" (da qui ha origine il nome prete, che in greco significa "anziano").

5 In questo terzo viaggio visita soprattutto la Macedonia e la Grecia. Le città della Grecia sono città vivaci, ricche di cultura e di contrasti. Paolo fonderà delle comunità, ma dovrà anche confrontarsi con la cultura e la filosofia greca e non sarà sempre facile.

6 A Roma esiste già una comunità cristiana e Paolo desidera tanto visitarla. Infatti prima ancora di andare nella capitale dell'Impero, scrive un'apassionata lettera a tutti i cristiani che li sono presenti. A Roma Paolo viene messo in catene: era stato fatto prigioniero perché cristiano, ma essendo cittadino romano, aveva chiesto di essere giudicato dall'imperatore. Così viene portato a Roma. È il suo quarto viaggio.

4 Il terzo viaggio, il più lungo (durò circa sei anni), Paolo lo compie, pare, da solo. Passa per le città dell'Asia Minore (come allora si chiamava la Turchia) e per Efeso. Efeso era una città importante: ancora oggi è visibile lo splendido anfiteatro citato negli Atti degli Apostoli (capitolo 19). La tradizione vuole che ci sia ancora la grotta-casa nella quale Paolo viveva.

La struttura della lettera

La Lettera ai Filippesi si sviluppa in tono familiare senza uno schema preciso: si susseguono e si intrecciano in bella armonia le notizie, i ricordi e i ringraziamenti, gli insegnamenti e le raccomandazioni. Ecco l'indice del contenuto della Lettera:

- 1,**
 - 1-2 Indirizzo di saluto
 - 3-6 Preghiera di ringraziamento per il buono stato della comunità
 - 7-11 Lo stretto legame fra Paolo e la comunità
 - 12-24 La situazione di Paolo in prigionia e progresso del vangelo
 - 25-26 Speranza di un prossimo incontro
 - 27-30 I compiti della comunità: lotta comune per la fede

- 2,**
 - 1-5 Esortazione alla concordia e alla stima reciproca
 - 6-11 INNO A CRISTO
 - 12-18 comune sollecitudine per la salvezza
 - 19-24 progetti di missione per Timoteo
 - 25-30 il ritorno di Epafrodito

- 3,**
 - 1-4a raccomandazione a guardarsi dai "cani"
 - 4b-7 i vanti di Paolo nel passato
 - 8-21 l'esempio dell'apostolo

- 4,**
 - 1-7 Raccomandazioni ai collaboratori e alla comunità
 - 8-9 Conclusivo invito a cercare tutto ciò che è buono
 - 10-20 Ringraziamento per l'aiuto finanziario
 - 21-23 Saluti e benedizione

Con questa lettera l'apostolo, fondatore di quella comunità, intende ringraziare i cristiani di quella città per averlo aiutato durante un momento di grave necessità: mentre scrive queste parole è in prigione e ha addirittura ricevuto la condanna a morte, che poi non verrà eseguita; per intervento di qualcuno verrà infatti rilasciato e potrà continuare a vivere. È per lui un momento di grandissima angoscia eppure, ed è importante notarlo, questa lettera trabocca di gioia e di insistenza sulla contentezza.

È facile essere contenti quando tutto va bene, quando c'è la salute, quando si fanno lavori che piacciono, quando le persone con cui viviamo sono simpatiche; in quelle situazioni della vita sembra tutto bello. La gioia autentica si sperimenta invece quando le cose non vanno bene. Proprio nell'angoscia, nella prigione, nella difficoltà, Paolo – autentico cristiano – sa riconoscere la presenza di Dio e vive questa consolazione che il Signore gli offre.

1. Saluto e preghiera iniziale (1, 1-11)

Ogni lettera inizia con un indirizzo dove Paolo mette il nome del mittente, il nome dei destinatari e il saluto.

Fil 1, ¹ Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi. ² Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Insieme a Paolo anche Timoteo manda la lettera. Timoteo era stato a Filippi insieme con Paolo e adesso continuava ad accompagnare l'apostolo e quindi la lettera è a quattro mani. Paolo e il suo discepolo Timoteo si presentano come "*servi di Cristo Gesù*".

Il "servo" di Gesù Cristo

È un termine importante perché nella lingua greca e nella mentalità romana era umiliante definirsi servi e Paolo addirittura adopera il termine che significa "*schiaivo*".

Paolo si presenta come uno schiavo, uno schiavo di Gesù Cristo. Vuole cioè sottolineare la totale appartenenza a Gesù Cristo. Non è più autosufficiente, non basta a se stesso, non è autonomo, non è legge a se stesso, ma è dipendente da Gesù Cristo, è strettamente legato a Gesù: "La sua vita gli appartiene". Questa è una espressione originale perché utilizza il concetto di "schiavitù" in senso metaforico per indicare questa totale appartenenza al Signore.

E ciò che vale per Paolo vale anche per Timoteo.

Nella tradizione biblica dell'Antico Testamento, il concetto di servo aveva anche una connotazione onorifica, perché corrisponde a quello che noi diciamo "ministro", quindi rappresentante, delegato, incaricato di svolgere un compito. Ricordiamo la figura del "Servo di Dio": è un titolo che viene dato a Mosè e soprattutto a quel personaggio misterioso di cui parla il profeta Isaia.

Paolo si considera come un **servo di Cristo Gesù perché ha ricevuto da lui un incarico, una missione**; è il suo rappresentante, ma lo è anche Timoteo e lo siamo anche noi.

Due idee importanti sono quindi espresse da questo titolo: dipendiamo totalmente da Gesù Cristo ed egli ci ha dato un incarico, un compito da svolgere a suo nome.

Ai "santi" in Gesù Cristo

Paolo si rivolge a tutti i santi in Cristo Gesù. Quando noi parliamo dei santi pensiamo a persone eccezionali che hanno finito la vita terrena e hanno raggiunto la gloria del cielo. Invece, quando Paolo scriveva, come il termine "*santi*" intendeva tutti i cristiani, quelli ancora vivi sulla terra. Più volte adopera questo termine, perché intende sottolineare la condizione di grazia che è stata donata ai cristiani.

Solo Dio è Santo, lo diciamo sempre nella preghiera del Gloria: «*Tu solo il Santo, perché tu solo sei il Signore*»; quindi la santità è la caratteristica di Dio stesso. Vengono allora definiti *santi* coloro che sono in stretta relazione con Dio; Paolo infatti parla dei santi *in Cristo Gesù*, non santi in sé, santi per sé, ma **santi perché inseriti in Cristo Gesù**.

Sono santi perché **messi dentro a Gesù**, strettamente uniti alla sua persona e, proprio attraverso la sua persona, sono strettamente uniti a Dio.

Paolo – servo di Cristo Gesù – si rivolge ai santi in Cristo Gesù, in modo particolare a quelli che sono nella città di Filippi, insieme con i vescovi e i diaconi. Non sono nominati i presbiteri.

La parola *vescovo* e la parola *diacono* la adoperiamo anche noi e... questo è il guaio, perché Paolo, invece, adoperava questi due termini in modo differente. Sembra che a Filippi – una sola città e con un piccolo gruppo di cristiani, saranno stati un centinaio al massimo – ci siano dei *vescovi*: sono dei *responsabili*, sono i responsabili delle varie comunità familiari.

Il termine poi è diventato tecnico solo nel II secolo, per indicare un unico responsabile per una Diocesi; qui però siamo ancora in una fase arcaica e quindi la terminologia non corrisponde a quella che noi adoperiamo abitualmente; sarebbe quindi meglio non usarla.

Paolo saluta i responsabili delle varie comunità e quelli che sono impegnati nei vari servizi. Il termine *diacono* significa *servitore*, ma è molto più leggero rispetto a quel *servo* iniziale. Lì è (*doúlos*), proprio “*schiaivo*”; invece (*diákonos*) “*diacono*” è il servitore, l’insergente, ma è un titolo più delicato. Diaconi sono coloro che, nella comunità cristiana, si occupano dei vari ministeri, quelli che hanno degli incarichi, dei compiti. Santi sono tutti quelli che sono battezzati e poi – all’interno di questa comunità di santi – si riconoscono dei responsabili e delle persone impegnate nei vari servizi. A costoro l’apostolo augura grazia e pace.

I greci erano abituati a salutarsi con il termine (*chàire*), “*rallegriati*” che ha la radice di (*chàris*), cioè la “*grazia*”, mentre gli ebrei hanno ancora oggi l’abitudine di salutarsi dicendo “*shalom*”, cioè “*pace*”. Paolo, in modo originale, fonde i due saluti, quelli della cultura greca e quelli della cultura ebraica: mette insieme *grazia* e *pace*. In tutti i suoi scritti è una coppia costante di augurio, ma non è semplicemente il “buongiorno”, diventa una coppia teologica molto importante. È l’augurio fondamentale della grazia e della pace, e non sono due cose diverse, ma la stessa realtà, è la vita buona che viene da Dio Padre e dal Signore Gesù. Loro sono la fonte della grazia e della pace, una vita buona viene da Dio che è Padre e da Gesù che è Signore.

Ringraziamento e preghiera

Dopo l’indirizzo iniziale Paolo abitualmente rivolge una preghiera; inizia la lettera con un pensiero di lode, di ringraziamento, di supplica e difatti, al versetto tre, inizia dicendo:

3 Ringrazio il mio Dio ogni volta ch’io mi ricordo di voi,

In greco la parola “*ringrazio*” è (*eucharistô*), una parola nella quale riconosciamo la radice di “*eucaristia*”; ancora oggi i greci moderni per dire “*grazie*” dicono comunemente “*eucharistô*”. È l’Eucaristia la radice della nostra spiritualità, cioè l’atteggiamento di ringraziamento.

«*Ringrazio il mio Dio ogni volta che io mi ricordo di voi*»: Paolo vive con intensità il ricordo di quelle persone e il ricordo lo porta a ringraziare il Signore. C’è una relazione importante che lega Paolo a quelle persone, ma le lega attraverso il Signore.

Diventa allora importante e interessante che noi riflettiamo sulle relazioni che ci legano agli altri, i nostri ricordi. **Ricordiamo tante persone, ma ringraziamo Dio ogni volta che ricordiamo qualcuno?**

4 pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera,

Quando gli vengono in mente gli uomini e le donne di Filippi, Paolo ringrazia Dio e prega per loro, cioè diventa intercessore. Prega sempre con gioia in ogni preghiera. C’è una insistenza, una continuità e soprattutto una gioia, una profonda serenità che porta Paolo a mantenere il legame con queste persone. La preghiera è il legame che unisce davvero. Perché Paolo si ricorda e prega con gioia per queste persone?

5 a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente,

C'è una comunione che unisce Paolo a quei cristiani e la comunione è nel vangelo.

Paolo è arrivato in quella città annunciando il vangelo, quelle persone lo hanno accolto e sono diventate collaboratrici di Paolo. Ogni cristiano che accoglie il vangelo diventa un testimone del vangelo, diventa un portatore di questo messaggio, non solo ascoltatore, ma trasmettitore.

Dobbiamo superare la mentalità dei laici e dei religiosi che dipendono dai preti, come se i preti fossero gli unici che annunciano il vangelo; ogni cristiano – nel suo ordine e nel suo grado – è testimone del vangelo e ha come compito la diffusione del vangelo; se non lo fanno i laici e i religiosi, oggi non riusciamo più ad annunciare il vangelo. Allora la soluzione dei nostri problemi non è rimpiangere il passato e sperare che ritorni; **la soluzione è vivere bene le energie e le risorse che abbiamo oggi**, cioè le persone: noi, altri non ce ne sono. Noi ci siamo, noi possiamo fare qualcosa; sarà poco, ma vogliamo essere collaboratori alla diffusione del vangelo «*dal primo giorno fino al presente*»: “dal primo giorno”.

Quella signora Lidia e quel signor direttore delle carceri, divenuti cristiani, dal primo giorno sono diventati cooperatori nella diffusione del vangelo; non hanno solo ricevuto, ma hanno cominciato a dare. Appena ricevevano, davano: è normale e giusto che sia così e continuano a farlo...

6 e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.

Dio ha iniziato in noi quest'opera buona; il punto finale a cui tendiamo è il giorno di Cristo Gesù che non è semplicemente il giorno della nostra morte, è il giorno del compimento del regno di Dio, della piena realizzazione del progetto. Dio ha iniziato in noi un'opera buona, non solo privatamente in ciascuno di noi, ma in noi come Chiesa, come realtà nuova del mondo. **Dio ha iniziato un'opera che si sta compiendo**, non è ancora compiuta. Paolo è persuaso che Dio porterà fino alla pienezza l'opera iniziata. Il Signore completerà per me l'opera sua.

Il Salmo 137(138) termina con le parole: “*Signore, la tua grazia dura in eterno: / non abbandonare l'opera delle tue mani*”.

Questa diventa la nostra preghiera: “Signore, completa in me l'opera buona che hai iniziato”. Tanto tempo fa il Signore ha cominciato lavorare per noi e quest'opera buona non è ancora arrivata al compimento; ognuno di noi non è ancora arrivato alla sua maturità, alla sua piena santità. Desideriamo questa pienezza, desideriamo giungere a questo vertice, ma al di là della nostra persona, la Chiesa, la storia e il mondo tendono alla pienezza. Questa è “*l'opera di Dio*” iniziata, con la creazione il mondo e che il Signore vuole portare a compimento.

7 È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo.

“*Vi porto nel cuore*”. Paolo è un uomo di cuore, è un uomo affettuoso, cordiale, capace di relazioni buone, capace di dire parole buone; non le dice per finta, non le dice per formalità educata, le dice sul serio, perché ci crede davvero.

Un profondo affetto

8 Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù.

Paolo chiama Dio a testimone del suo profondo affetto. È un desiderio di incontro, di amicizia, di comunione e fa riferimento all'amore di Cristo. Adopera però un termine particolare: sono le

viscere di misericordia. Letteralmente dice: *“Io ho un profondo desiderio, un affetto che mi lega a tutti voi, nelle viscere di Cristo”*.

È una terminologia che richiama l'Antico Testamento, dove si adopera il termine *“rachamim”* che è il plurale anomalo di *“utero”* per indicare l'amore viscerale, la misericordia di Dio; è la grande passione di Dio, un Dio che ama in modo appassionato.

Cristo ha *viscere materne*, ama ciascuno di noi come il suo Figlio generato da lui e Paolo prova un profondo affetto per tutti, perché è inserito in questo amore viscerale di Cristo.

Recuperiamo anche noi questo aspetto vivace, profondo, intenso, dei legami affettivi.

Dobbiamo imparare ad amare sul serio, in modo affettuoso e appassionato perché Cristo ama così e noi siamo suoi testimoni; non perché ne parliamo, ma perché viviamo e sentiamo come Cristo Gesù.

9 E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento,

Ecco la preghiera di Paolo. Ha detto che prega sempre per quei cristiani, ma per che cosa prega? Perché siano sani, perché guadagnino tanti soldi, perché vadano bene gli affari, per che cosa prega? Lo dice qui espressamente: *«Perché la vostra carità si arricchisca sempre di più»*, perché possiate crescere nell'amore, il vostro *agàpe* diventi sempre maggiore.

La carità cresce con la conoscenza

Questa carità, che diventa abbondante, è unita alla conoscenza e al discernimento; non è una carità senza testa, non è semplicemente una emozione.

La carità cresce con la conoscenza, se non si conosce non si ama. Ma questo vale anche per il Signore Gesù: se non lo conosciamo bene, non lo amiamo tanto; più lo conosciamo e più lo amiamo, se lo amiamo desideriamo conoscerlo di più. Le due realtà stanno strettamente insieme: si conosce se si ama, si ama se si conosce e le due relazioni crescono insieme imparando a discernere, a distinguere quel che vale e quel che non vale.

Paolo dice di pregare perché possiate distinguere sempre il meglio. Il bene dal male lo abbiamo già distinto, abbiamo già fatto la scelta del bene; adesso il nostro impegno è scegliere il meglio.

10 perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo,

Ecco la carità che cresce con discernimento: distinguere sempre il meglio, in modo tale da essere integri e irreprensibili, sinceri, schietti, limpidi, senza inciampare e senza offrire ad altri occasioni di inciampo, per essere completamente...

11 ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Paolo adopera il singolare, chiede che noi siamo ricolmi del frutto della giustizia. La giustizia viene da Dio però, si ottiene per mezzo di Gesù Cristo; il frutto di questa giustizia è la nostra vita buona, è la nostra vita segnata dalla carità e dalla conoscenza, dal desiderio del meglio, avendo piena consapevolezza che tutto questo viene da Gesù Cristo e non da noi e noi viviamo a gloria e lode di Dio.

Questa preghiera dell'apostolo diventi un modello per la nostra preghiera. Chiediamo al Signore che rinnovi in noi il ricordo, la gratitudine, che ci faccia crescere nell'amore, che aumenti il discernimento, che ci aiuti a scegliere il meglio, perché la nostra vita sia a lode di Dio.

2. Una vita per il vangelo (1, 12-21)

Una lettera si scrive per dare notizie di sé e così Paolo, dopo avere introdotto con la preghiera, si rivolge ai cristiani di Filippi raccontando un po' della sua situazione, informandoli sullo stato della propria condizione.

Dal male... un bene più grande

1, ¹² Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, ¹³ al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo;

Il *pretorio* è il palazzo dove abitano le autorità romane e nel pretorio ci sono anche le prigioni; Paolo quindi è stato imprigionato e ha subito dei processi in questo ambiente romano, avverso alla fede cristiana. La situazione è perciò negativa, per Paolo le cose vanno male. Egli è perseguitato, maltrattato, ingiustamente accusato, processato, condannato a morte, eppure scrive: «*Desidero che sappiate che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo*».

Le cose che erano contro di me sono diventate a favore del vangelo, al punto che le catene di Paolo sono diventate famose. Paolo è diventato un personaggio significativo, di cui molti parlano e, parlando di Paolo, sono costretti a parlare anche di Cristo, per cui quello che sembrava un danno alla fine si è risolto come un vantaggio.

È una situazione semplice, ma profondamente interessante, perché deve farci riflettere su come, molto spesso, noi non riusciamo a valutare le situazioni in cui ci troviamo.

Certe volte le situazioni che ci sembrano buone poi in realtà producono dei danni, mentre altre situazioni che ci sembrano negative poi producono dei benefici. In genere quelle situazioni dolorose che si affrontano per Cristo, poi si risolvono a vantaggio del vangelo. **Quando una persona affronta le difficoltà per Cristo e in comunione con Cristo, le sue catene diventano annuncio del vangelo.**

Quando Paolo è stato bloccato e arrestato ha pensato di dover interrompere la sua attività di predicatore, di annunciatore del vangelo, perché gli era impedita la libertà, era bloccato. Si è invece accorto che, proprio quell'arresto, lo ha reso famoso, ha fatto parlare di lui, gli ha dato la possibilità di incontrare e parlare con persone che – se non fosse stato arrestato – non avrebbe mai potuto incontrare.

Ci è difficile valutare le situazioni quando ci siamo dentro; solo parlando delle situazioni capitate ad altri noi riusciamo a vedere bene come si sono risolte, eppure dobbiamo imparare che anche per noi vale questa teoria generale. Quando siamo nelle difficoltà per fedeltà a Cristo, le cose che sembrano contro diventano a favore, la morte si trasforma in sorgente di vita. Facciamo un esempio della storia della comunità cristiana primitiva.

Quando a Gerusalemme scoppiò la prima persecuzione, gli apostoli furono allontanati dalla città santa, molte altre persone furono mandate via, persero il lavoro, la casa, subirono delle difficoltà veramente gravi. Fu una disgrazia? Chi la visse in prima persona certamente la sentì come una disgrazia, però quelle persone mandate via da Gerusalemme portarono la predicazione cristiana ad Antiochia. Ad Antiochia nacque una bella comunità e, qualche anno dopo, quella realtà era una Chiesa vivace, intraprendente e, ripensando a quel che era capitato, hanno detto: “Meno male che ci hanno mandato via da Gerusalemme. Sembrava una disgrazia e invece guarda come le cose sono cambiate: è stata proprio la provvidenza”. Al momento fu sofferenza, fu perdita, dolore, però poi

capirono che aveva fruttificato e aveva prodotto un bene. Le vicende si sono volte a vantaggio del vangelo.

È capitato così con quei primi cristiani mandati via da Gerusalemme, è capitato così a Paolo, è capitato a una infinità di altre persone. Le nostre sofferenze per il vangelo diventano vantaggio per il vangelo e la provvidenza di Dio sa servirsi di questi elementi, anche negativi, per poter costruire una storia buona.

Da queste riflessioni noi dobbiamo allora imparare a guardare la nostra storia, la nostra piccola storia, con questo sguardo di fede più grande, più ampio, che sa riconoscere la provvidenza di Dio anche nelle situazioni negative.

Le vie del Signore sono diverse: un aneddoto istruttivo

La tradizione spirituale russa racconta un aneddoto simpatico di un monaco di nome Serafino che chiedeva con insistenza al Signore di poter prendere il suo posto sulla croce, perché voleva condividere in tutto il ruolo di Cristo. Un giorno il Crocifisso accettò, ma a un patto, gli disse il Signore Gesù: "Che tu stia zitto". Serafino, essendo monaco, abituato al rigore, all'osservanza del silenzio, garantì tranquillamente. Il Cristo scese dalla croce e vi salì invece Serafino e si mise sul crocifisso che era in Chiesa.

Entrò un uomo ricco a pregare e, mentre pregava, gli scivolò giù il sacchetto dei soldi.

Si alzò per andarsene e Serafino, che aveva visto, avrebbe voluto dirgli che gli era caduto il sacchetto, però si era impegnato a tacere e quindi tacque.

Subito dopo entrò un uomo povero, cominciò a pregare, ma gli caddero subito gli occhi su quel sacchetto di soldi; si guardò intorno, non c'era nessuno che vedeva, prese il sacchetto, se lo mise in tasca e scappò. Serafino avrebbe voluto dirgli che non doveva prenderli, perché non erano suoi, ma si era impegnato a star zitto e tacque.

Quindi entrò un giovanotto che si mise devotamente in ginocchio ai piedi del crocifisso chiedendo aiuto e protezione perché stava per mettersi in viaggio per mare e voleva essere aiutato. In quel mentre entrò l'uomo ricco con i gendarmi dicendo che aveva lasciato in chiesa il sacchetto dei soldi. L'unica persona presente in chiesa era quel giovanotto; i gendarmi lo presero e lo arrestarono.

A quel punto Serafino non riuscì più a stare zitto e disse: "È innocente". Figuratevi! Il crocifisso che ha parlato ha salvato quel giovane, perché in forza di quella voce fecero le indagini meglio, lasciarono andare il giovanotto che si imbarcò. Arrestarono quello che aveva preso i soldi che dovette restituirli all'uomo ricco.

Alla sera il Cristo aveva la faccia scura e rimproverò seriamente Serafino: "Non va proprio bene". "Ma come, Signore?". "Ti avevo detto di stare zitto". "Ma ho rimesso a posto le cose, ho fatto giustizia". Dice allora il Signore: "No, Serafino, tu hai sbagliato tutto; il tuo impegno era quello di tacere; me lo avevi detto, me lo avevi promesso. Invece, parlando, tu hai rovinato la mia azione. Quel ricco stava per fare un'opera cattiva con quei soldi e io glieli ho fatti perdere; quel povero ne aveva bisogno e io glieli ho fatti trovare; quel giovanotto sta naufragando in mare. Mi aveva chiesto aiuto; se fosse andato in prigione avrebbe perso la nave e non sarebbe morto. Tu invece lo hai mandato libero, si è imbarcato, e ora annega. Hai rovinato tutto, non sei in grado di metterti al posto del Cristo, caro Serafino! Anche se sei un monaco avanzato in spiritualità, la provvidenza di Dio guida le cose meglio di noi, anche quando sembra che le cose vadano storte".

Dobbiamo allora stare attenti noi a non voler fare per forza giustizia, a voler rimettere le cose a posto, perché ci sono delle storture che si rivelano utili.

¹² Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, ¹³ al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; ¹⁴ in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati

nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.

Il frutto del martirio

Guardate l'effetto strano che ha prodotto l'arresto di Paolo.

Egli pensava che non avrebbe più potuto predicare, che gli altri sarebbero rimasti demoralizzati dalla sua situazione, si sarebbero scoraggiati. Invece è capitato proprio il contrario: la sua situazione ha portato a un annuncio maggiore e i cristiani – anche se da poco tempo erano cristiani – furono incoraggiati dall'arresto di Paolo. Anziché essere danneggiati da quelle catene divennero più coraggiosi; per essere solidali con Paolo si impegnarono di più, ardirono annunziare il vangelo ancora con più zelo e senza nessuna paura.

Un antico autore (Tertulliano) disse che il sangue dei martiri è seme di cristiani. Vuol dire che per ogni martire che versava il suo sangue, nascevano molti altri cristiani. La persecuzione non distrugge la chiesa, ma la feconda. Quando ci sono dei cristiani coerenti e coraggiosi come Paolo, anche se vengono bloccati, arrestati, imprigionati e magari uccisi, la Chiesa non ne ha un danno, ma un beneficio.

Dalla scarsità all'abbondanza

Così la gente di Efeso, incoraggiata dalla sofferenza di Paolo, ha trovato l'ardire di annunziare la parola di Dio. Noi ci preoccupiamo che mancano i preti. È vero. Ma non è mica detto che sia una mancanza dannosa; può anche darsi che sia un bene che ci siano meno preti e meno suore.

È infatti possibile che il Signore voglia stimolare di più tante persone che avevano delegato tutto ai consacrati; forse è meglio che ci siano pochi preti, piuttosto che un eccesso di presenza, come capitava anni fa, quando nelle parrocchie c'erano tanti preti che si litigavano per andare a dire le messe da morto per guadagnare quattro soldi. Non era una bella testimonianza. I preti erano molti, ma l'evangelizzazione non funzionava assolutamente. Con tutti i preti e le suore che c'erano i risultati che noi abbiamo ereditato non sono poi così eccellenti.

La scarsità di clero invoglia i laici, li incoraggia, li deve incoraggiare. Un prete intelligente non fa tutto lui; aiuta a fare, guida, insegna, orienta, ma fa lavorare, si crea tanti collaboratori e lascia la gestione, la responsabilità, l'impegno a tante altre persone che maturano e che negli anni producono. In questo modo la situazione si evolve a vantaggio del vangelo: "Guarda quante persone si sono date da fare".

15 Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti.

Paolo si accorge che all'interno della comunità cristiana non è tutto oro quel che luccica; ci sono delle persone che predicano Cristo, ma non lo predicano in modo corretto.

Qualcuno lo fa con buoni sentimenti, ma altri per invidia o per spirito di contesa, quasi per far ripicca a Paolo, per fargli dispetto, per fargli vedere che sono capaci di fare meglio di lui. Anche allora esistevano queste piccinerie, ma anche oggi continuano nelle nostre realtà; invidie, gelosie, contese, rivalità, polemiche, rancori, purtroppo ci sono ancora e rovinano le nostre relazioni, rovinano il bene comune e... il vangelo.

L'annuncio di Cristo deve essere fatto bene!

Paolo lo dice chiaramente: *"Qualcuno prega Cristo per invidia e spirito di contesa"*.

Paolo tuttavia mostra come anche da un fatto negativo Dio sappia trarre un effetto positivo.

¹⁶ Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; ¹⁷ quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. ¹⁸ Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.

Allora, anche se ci possono essere delle iniziative nate con cattiva intenzione, una iniziativa legata a Cristo produce poi un effetto buono. Paolo dice chiaramente che non tutti quelli che annunciano il vangelo lo fanno con buone intenzioni.

Si tratta allora di correggere dai difetti quel che facciamo.

A Paolo sta a cuore che, in ogni maniera, Cristo venga annunziato; quello che conta, quello che è importante, quello che è determinante è l'annuncio di Cristo; la relazione con le persone e l'evangelizzazione è la cosa fondamentale, tutto il resto è superabile, modificabile; ciò che conta è che Cristo sia annunziato, di questo mi rallegro e continuerò a rallegrarmene.

¹⁹ So infatti che tutto *questo servirà alla mia salvezza*, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰ secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso;

Tutto questo servirà alla salvezza di Paolo; tutto quello che sta vivendo e soffrendo servirà per la sua salvezza; la preghiera dei cristiani aiuta la salvezza di Paolo e lo spirito di Gesù Cristo aiuta la salvezza di Paolo. Paolo ha una ardente attesa, ha una speranza viva di non rimanere confuso, di non rimanere deluso, perché questa fiducia che egli ha nella provvidenza di Dio non finirà in una delusione.

anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

È bene ricordare che queste parole le dice uno che è in prigione e che aspetta la condanna a morte; quindi umanamente può pensare di essere davvero alla fine: *«Comunque vada, io sono convinto che Cristo sarà glorificato nel mio corpo»*. «*Nel mio corpo*» cioè nella mia concreta situazione, non nelle mie idee, o nella mia anima, ma nella mia fisica corporeità. Quindi in quel povero corpo debole, malato, imprigionato, che rischia di essere ammazzato, Cristo verrà glorificato, Cristo dimostrerà la sua presenza, la sua potenza operante e la dimostrerà come vuole. La potrà dimostrare facendo ancora vivere Paolo oppure lasciandolo morire.

In questa occasione il Signore interverrà e lo libererà. Dieci anni dopo invece, a Roma, non lo libererà più; lo condanneranno a morte e allora gli taglieranno la testa.

Cristo è glorificato nel corpo di Paolo in questa occasione, che è finita bene, ma anche in quell'altra occasione che è finita male.

Per me vivere è Cristo

²¹ Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.

«*Per me vivere è Cristo*». Prima aveva detto che la cosa più importante è annunciare Cristo, adesso fa un passo in avanti: il vivere stesso, la vita, è Cristo. È una identificazione eccezionale: vivere si identifica con la persona di Gesù.

Paolo non è più autonomo: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*». Queste parole, scritte ai Galati, sono contemporanee a questa Lettera ai Filippesi: «*Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno*».

"*Chi perde la sua vita la troverà, se il chicco di grano non muore rimane solo*", aveva detto Gesù. In questo senso "*morire è un guadagno*". Non è una fuga, è la comprensione che il mistero pasquale di Cristo si realizza anche in noi; le cose che sembravano andare male si sono capovolte e si sono volte al bene.

«*Per me morire è un guadagno*»: è una riflessione profondissima che ci è richiesta e su questa vi invito a meditare a lungo, chiedendo allo Spirito di Dio che vi faccia gustare la profondità e la bellezza del nostro vivere **con** Cristo, del vivere **che** è Cristo.

3. Per me vivere è Cristo (1, 22-30)

«*Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno*». Così Paolo ha sintetizzato la sua spiritualità che comprende il vivere e il morire; subito dopo sviluppa una riflessione sulla sua condizione concreta.

Il desiderio di "essere con Cristo"

1, 22 Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere.

Se vivere nel corpo, nella carne, cioè la vita concreta della nostra storia terrena, è un divertimento, allora può essere lasciato perdere, ma – dice Paolo – se si tratta di un lavoro, anzi se si tratta del frutto del lavoro, allora è un bene anche quello, e non so che cosa debba scegliere, che cosa posso prendere. Vivere significa portare frutto con la propria attività, morire significa incontrare personalmente il Cristo. Sono due beni e Paolo si rende conto di essere in una situazione in cui la scelta è difficile perché sono due valori, due cose buone.

23 Sono messo alle strette infatti tra queste due realtà: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; **24** d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne.

Non ha dubbi: essere con Cristo è assai meglio, è un guadagno, tuttavia non è una fuga dalla responsabilità, dall'impegno e dal lavoro. Paolo si rende conto che rimanere nel corpo è necessario alla comunità, a quelle persone, perché sta facendo loro del bene, li sta aiutando in modo serio. Il suo desiderio profondo, intenso, passionale, è quello di essere sciolto dal corpo, ma si rende conto che è più necessario rimanere nel corpo e lavorare.

Una spiritualità deve essere equilibrata e il desiderio di essere sciolto dal corpo ed essere con Cristo è **l'atteggiamento fondamentale della nostra vita spirituale**.

Ecco l'equilibrio necessario: il desiderio di essere sciolti dal corpo per essere con Cristo, non deve significare una fuga dalle responsabilità, dal lavoro e dall'impegno.

La necessità anche dell'impegno pastorale

Una persona profondamente spirituale, che desidera l'incontro con il Signore, desidera altrettanto spendere totalmente la propria vita nell'opera che il Signore gli ha dato da compiere; ci devono essere tutte e due.

È importante l'impegno nel mondo ma senza l'attaccamento al mondo. Questo equilibrio è difficile, perché il rischio dell'impegno è quello di attaccarsi alle attività, di metterci tutto il cuore e di perdere di mira l'essenziale che è Cristo.

D'altra parte, concentrarsi sull'essenziale, che è Cristo, fa correre il rischio di dimenticare l'impegno del lavoro. È l'equilibrio fra l'azione e la preghiera; la preghiera non è una fuga dal lavoro, ma tante volte il lavoro diventa una fuga dalla preghiera. Il lavoro dà più soddisfazione; quando ci si attacca troppo il cuore non si ha più voglia di pregare, sembra di perdere tempo.

Fate del lavoro preghiera, dice qualcuno. L'equilibrio chiede tutte e due; ci devono essere i due desideri, perché il lavoro non è fatto per sé, non è fatto per il lavoro e non è fatto per la persona; è fatto per il Signore.

«*Sono preso alle strette fra queste due cose*», non so che cosa scegliere; d'altra parte non tocca a Paolo scegliere. Non tocca nemmeno a noi scegliere se vivere o morire, ma è un modo per esprimere i propri atteggiamenti profondi.

A questo punto ricordiamo che Paolo si trova in prigione, ha ricevuto una condanna a morte e quindi sente proprio imminente la fine. Non deve però scegliere lui; o la sentenza viene eseguita e lui morirà, oppure succederà qualche cosa che lo rimetterà in libertà concedendogli ancora di vivere. Adesso, confidenzialmente, dice ai suoi amici di Filippi:

25 Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede,

È una convinzione intima, una specie di intuizione; sente che non è ancora la sua ultima ora, non sceglie, intuisce che resterà. È ancora utile e ha l'intenzione di essere di aiuto a tutti.

Questo è l'atteggiamento buono di Paolo: *"Resto e resto a fianco di ciascuno di voi"*.

Non è semplicemente un restare per me, ma è un restare presso di voi, per essere di aiuto a voi.

In che senso Paolo è di aiuto? Per il progresso e la gioia della fede. Abbiamo bisogno di essere aiutati, perché la nostra fede cresca; a nostra volta noi possiamo essere di aiuto ad altri, perché la loro fede cresca.

La fede, inoltre, produce gioia. Il nostro impegno ci rende più contenti, il nostro impegno deve mirare a rendere gli altri più contenti. Paolo intende rimanere presso gli altri perché possano crescere nella fede e perché possano essere contenti di credere. Ma questo vale anche per noi.

Il nostro impegno ci fa crescere nella fede e fa crescere la nostra gioia; siamo più contenti di credere di giorno in giorno e, se il nostro impegno è valido, aiutiamo gli altri a crescere nella fede e aiutiamo gli altri a essere più contenti di quello che fanno, trovando le motivazioni profonde della loro vita di fede.

26 perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

Paolo spera di andare di nuovo a Filippi, quindi di incontrare personalmente quelle persone a cui adesso sta semplicemente scrivendo una lettera. Parla di un *"vanto"* che loro hanno nei suoi confronti, nel senso che questi cristiani sono fieri di avere avuto Paolo come loro apostolo, come annunciatore del vangelo. Sono contenti di averlo conosciuto e di avere beneficiato delle sue dottrine e desiderano crescere in questo.

Paolo ne è convinto, ha una buona idea di sé, non è falsamente umile. Umiltà e verità: Paolo sa di valere e sa di essere stato di grande aiuto per loro e lo dice sinceramente.

Paolo è consapevole dei propri doni e delle proprie qualità e sa che i Filippesi sono orgogliosi di lui. Resterò, continuerò ad aiutarvi, e voi sarete sempre più contenti di avermi conosciuto, e tutto questo in Cristo Gesù. È importante che cresca questa stima vicendevole.

Cittadini degni del Vangelo

27 Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, **28** senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari.

Soltanto questo chiede, non è poca cosa. Sintetizza con una formula tutto quello che è il nostro atteggiamento pratico. «*Comportarsi da cittadini*» cioè vivere nella città umana in modo degno del vangelo e di Cristo.

I cristiani di Filippi erano un centinaio, in una città di migliaia di abitanti; non erano gli unici abitanti della città, erano invece un piccolissimo gruppo inserito in una città dove c'erano tantissimi cittadini che non sapevano niente del vangelo.

Che cosa vuol dire allora comportarci in maniera degna del vangelo di Cristo? Quali potrebbero essere degli atteggiamenti indegni del vangelo?

Paolo dice che un comportamento degno del vangelo è stare saldi in un solo spirito e in *un solo cuore*, cioè *con-cordi* e unanimi, per combattere a favore della fede del vangelo.

Il buon combattimento dei credenti

C'è un combattimento che dobbiamo affrontare a favore del vangelo; se lo affrontiamo divisi, o addirittura da avversari tra di noi, è finita. Stare saldi, unanimi e concordi senza lasciarsi spaventare in niente dagli *avversari* (l'avversario primario è il diavolo che molte volte agisce attraverso emissari umani...), combattiamo per il vangelo, in modo degno del vangelo. Questo atteggiamento di solidità unanime diventa per gli avversari un presagio di perdizione.

Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece è un segno di salvezza, e ciò da parte di Dio;

Il fatto di avere dei problemi e di resistere costanti, nonostante le difficoltà, è un segno di salvezza che gli avversari non riescono a spiegarsi. È lo è

29 perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui,

Questa è un'altra frase che merita la nostra meditazione. A noi è stata concessa la grazia di soffrire per Cristo, cioè di vivere nella difficoltà a causa della nostra fede in Cristo. Noi viviamo attualmente in una situazione dove non ci sono persecuzioni contro i cristiani e tuttavia una autentica fede cristiana, una coerenza evangelica, produce conflitti e opposizioni. In questi casi dobbiamo riconoscere che è una grazia che ci è stata concessa, non solo di credere, ma di partecipare concretamente alle sofferenze di Cristo, di completare in noi la passione di Cristo. Paolo può permettersi di dire questo perché è in catene per Cristo; non è un teorico, è uno che sta provando concretamente sulla sua pelle cosa vuol dire essere testimoni fedeli.

30 sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.

C'è una lotta, un combattimento che Paolo ha già sostenuto e adesso, concretamente, mentre si trova in prigione, continua a sostenere. È il buon combattimento della fede, del vangelo; combattere costa fatica e produce delle ferite.

Resistete e combattete, continuate a combattere per il bene, non lasciatevi scoraggiare. Se soffrite per Cristo riconoscete che è una grazia che vi è concessa.

4. L'inno cristologico (2, 1-11)

Paolo scrive ai cristiani di Filippi non semplicemente per raccontare la sua situazione, dare notizie e mandare saluti, ma soprattutto per formare quella giovane comunità cristiana. Ecco perché ha senso che noi leggiamo e meditiamo questo scritto – anche se occasionale – perché non riguardava solo quelle persone, ma riguarda tutti e sempre.

All'inizio del capitolo 2 incontriamo il testo che è fondamentale in questa lettera; si tratta di un inno cristologico, cioè una preghiera liturgica in onore di Gesù Cristo, un testo che probabilmente non ha scritto san Paolo, ma che era già stato scritto prima di Paolo e veniva utilizzato nella prima liturgia cristiana. Paolo probabilmente lo cita, cioè lo riporta per esteso, ricordando ai cristiani quello che cantavano nella liturgia, perché avessero modo di ripensare a quelle parole e contemplare il modello di Cristo.

Pienezza della gioia

Per arrivare a questo quadro, così importante, Paolo parte da una richiesta:

² rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti,

Io sono contento, ma perché lo possa essere pienamente vi chiedo l'unione dei vostri spiriti. Prima però di arrivare a questa richiesta ha premesso quattro formule retoriche.

2, ¹ Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ² rendete piena la mia gioia

Proviamo a leggere questa frase non come delle ipotetiche condizioni ma come delle affermazioni. «*Se c'è qualche consolazione in Cristo*». In Cristo c'è *consolazione* proprio perché la consolazione è strettamente legata a lui, è dentro di lui o, meglio, io sono consolato se sono in Cristo. La consolazione, l'esortazione, la formazione, sono caratteristiche dello Spirito Santo; lo Spirito Consolatore è legato a Cristo, è il dono di Cristo. Allora, dal momento che Cristo è la nostra consolazione, rendetemi contento.

Dal momento che c'è *conforto derivante dalla carità*, non c'è altro conforto se non l'amore, l'*agàpe*, la buona relazione. Non c'è altro conforto della nostra vita se non il bene che abbiamo fatto e abbiamo ricevuto; e allora – dal momento che esiste questa consolazione – rendete piena la mia gioia.

Terza affermazione: dal momento che c'è «*comunione di Spirito*» – ovvero noi siamo perfettamente uniti in un solo Spirito, perché è lo Spirito Santo di Dio che ci tiene insieme – comunicatemi una gioia più grande.

Ed infine: poiché ci sono «*sentimenti di amore e di compassione*» – ritorna il termine che avevamo già trovato come *viscere*, amore passionale, viscerale, sentimenti di misericordia, di affetto – siccome ci sono, allora, dal momento che mi volete bene, perché siamo uniti dallo stesso Spirito, perché siamo confortati dallo stesso amore, perché siamo consolati dello stesso Cristo Gesù, allora fatemi contento.

Ma che cosa vuole? Perché con tanta insistenza si appoggia su motivazioni così teologiche? Per chiedere che cosa? Ha bisogno di un piacere: *“Rendete piena la mia gioia”*. Che cosa sta per chiedere? Evidentemente una cosa importante: *«Pensate in modo unitario»*.

Letteralmente adopera il verbo “sentire”, “ragionare”, “pensare”: pensate la stessa cosa, abbiate una unità di intenti, siate uniti nel modo di pensare. Ha già parlato prima di unanimità e di concordia, adesso dice che bisogna avere tutti lo stesso pensiero: abbiate un pensiero solo, unico, uguale fra tutti. Ma come è possibile? Che cosa intende Paolo quando dice di pensare tutti la stessa cosa? A questo punto, finalmente, specifica:

avendo tutti lo stesso amore

Parla di *pensiero*, poi specifica con *amore*, ma dice: “lo stesso tipo di amore”, cioè avendo un’anima sola, essendo uniti nell’anima. Ragionando ripete lo stesso verbo di prima: “Pensando una cosa sola”, la stessa, tutti una cosa, tutti la stessa cosa. Insiste quindi parecchio e prima di arrivare a spiegare che cosa intende apre una parentesi.

3 Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso,

Comincia a indicare una strada per comprendere il senso di quello che sta dicendo. È una spiegazione di tipo negativo: non fate le cose per rivalità, non fate qualcosa contro qualcuno, di nessun tipo; non fate nulla per rivalità, non fate nulla per vana gloria, cioè per emergere, per farvi vedere, per ottenere onore; è una gloria vuota. Sono due peccati gravi che caratterizzano purtroppo anche la nostra realtà di Chiesa...

Grandezza dell’umiltà

Invece l’atteggiamento di umiltà – in greco Paolo adopera una bella parola, un po’ strana: (*tapeinofrosýne*). È la sapienza di chi è *tapino* – è proprio l’umiltà di Maria che nel Magnificat dice: *«Il Signore ha guardato la mia condizione tapina»*. Adopera la stessa parola: ha guardato a come sono piccola, a come sono povera, *«per cui tutte le generazioni mi chiameranno beata»*.

Bisogna allora capire bene questa frase, perché la traduzione non mi piace.

Considerare gli altri superiori a se stessi suona male, ci può portare a un atteggiamento ipocrita. Maria ha la consapevolezza che Dio ha fatto in lei ha grandi cose, ha la consapevolezza di essere piccola, povera, debole, ma non per questo dice: “Io sono l’ultima”; dice invece: “Sono la prima, sono la più fortunata di tutte, tutte le generazioni diranno che io sono beata”. Non si tratta, quindi, di dire: gli altri sono meglio di me, anche quando non ne siamo convinti; si tratta piuttosto di non mettere se stessi al primo posto. **Avere umiltà è dare attenzione all’altro**. Capiamo allora che se esiste questa umiltà, per cui io mi decentro – non sono più al centro – ma do importanza all’altro, non posso più fare le cose per rivalità e non le faccio neanche per farmi vedere; non mi interessa emergere, perché mi interessa che lui stia bene, che lei emerga. Ecco l’atteggiamento di umiltà profonda che deve portarci a non considerarci importanti; non a disprezzare le doti che abbiamo, le qualità che il Signore ci ha donato, ma a non mettere noi stessi al primo posto, riconoscendo che nonostante tutto, nonostante le nostre qualità, nonostante i nostri pregi, nonostante il bene che abbiamo fatto e continuiamo a fare, tutto ci è dato gratis.

Proprio in questo mettere se stessi all’ultimo posto sta l’atteggiamento fondamentale: abbiate tutti questa unica e medesima mentalità, un atteggiamento di umiltà.

4 non cercate ciascuno le proprie cose, ma quelle degli altri.

Ecco di nuovo un'altra spiegazione: non fate i vostri interessi, non pensate a voi stessi e basta, ma occupatevi delle cose degli altri, state attenti alle loro necessità.
E giunge all'ultimo passaggio, quello più importante:

5 Abbiate in voi gli stessi sentimenti [*pensieri*] che furono in Cristo Gesù,

Più che "*sentimenti*" io direi "*pensieri*", perché in greco Paolo adopera di nuovo lo stesso verbo che ha già adoperato due volte dicendo: "*pensate*", pensate la stessa cosa, pensate una cosa sola. Adesso ripete: "*Pensate al modo di Cristo*". Forse la traduzione migliore potrebbe essere questa:

abbiate la stessa mentalità che fu in Cristo Gesù

Modello esemplare è la mentalità di Cristo

La parola cardine è "*mentalità*", cioè modo di pensare, modo di vedere le cose. Qual è l'unico modo buono, valido, di vedere le cose? Quello di Gesù Cristo! Abbiate tutti quell'unico e identico modo che è quello di Gesù Cristo.

Non si tratta allora di dire la stessa frase, di pensare la stessa cosa, ma di avere come fondamento la stessa mentalità.

Questo è il vertice della Lettera ai Filippesi, è il cuore della nostra riflessione: **Cristo è il modello**, la mentalità di Cristo è fondamentale, è un imperativo di base: «*Abbiate la sua mentalità*»; se non avete la mentalità di Cristo noi gli appartenete, se ne avete un'altra cambiatela, criticate fortemente il vostro modo di pensare, analizzatelo, valutatelo, confrontatelo con Cristo; se corrisponde al suo: bene; se non corrisponde al suo cambiatelo, perché va male. La conformazione a Cristo misericordioso è il primo punto della nostra adesione a lui, del nostro cammino di fede, di conversione.

«**Conformarsi a Cristo!**»: giungiamo qui al **punto decisivo**.

Prima di ragionare su di me devo ragionare su di lui, devo tenere fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della nostra fede, punto di partenza e punto di arrivo.

Dobbiamo continuamente rimanere fissi su Gesù Cristo, dobbiamo essere come lui, diventare come lui.

La struttura dell'inno

Ed ecco il testo dell'inno che Paolo riporta per spiegare quale è la *mentalità di Cristo*.

Nell'esortazione alla concordia e alla stima reciproca per il buon andamento della comunità, Paolo inserisce un inno che probabilmente i Filippesi conoscevano e cantavano nella liturgia. Si tratta di uno dei testi più antichi della liturgia cristiana che celebra il grande mistero di Cristo nella sua ricca completezza teologica, ricordando la sua natura divina preesistente, l'incarnazione, la morte e la risurrezione, per concludere con l'intronizzazione a Signore dell'universo.

Gli studiosi non sono d'accordo sull'origine di questo inno cristologico: alcuni lo ritengono una composizione liturgica scritta dallo stesso Paolo per altre circostanze ed inserita qui con qualche lieve ritocco; altri invece pensano che si tratti di un inno di autore giudeo-cristiano che l'apostolo avrebbe fatto suo adattandolo al contesto. Vari indizi linguistici fanno propendere per una composizione pre-paolina, ritoccata da Paolo. La celebrazione ha per oggetto il Cristo storico, Dio e uomo, nell'unità della sua persona; la distinzione dei vari momenti non implica separazione, ma mostra piuttosto il suo evolversi nel tempo ed il suo ritorno al Padre.

L'inno si divide nettamente in due parti: la prima discendente, la seconda ascendente. Gesù Cristo scese fino in fondo, perciò Dio lo innalzò fino in cima. Potremmo semplificare così il contenuto: nella prima parte si presenta la discesa di Cristo fino in fondo, nella seconda parte la salita di

Cristo fino in cima. Il punto determinante è quel «*perciò*» del versetto 9. Dio lo ha innalzato proprio perché egli si è abbassato.

Questo inno deve essere nato nella comunità cristiana come riflessione su un detto di Gesù riportato diverse volte nei vangeli: «*Chi si umilia sarà esaltato, mentre invece chi si esalta sarà umiliato*». Ma l'obiettivo è essere esaltati, quindi è questa la parte buona: chi si umilia, chi si comporta in modo umile, sarà esaltato; sarà esaltato da Dio. Gli esperti dicono che si tratta di un passivo divino, cioè un modo di parlare tipico della Bibbia per evitare il nome di Dio.

Chi umilia se stesso sarà esaltato da Dio; è proprio l'atteggiamento di Maria, discepola fedele del Cristo. Maria è grande perché ha imitato Gesù. Il modello è Gesù. Maria è l'esempio di una che lo ha seguito davvero, così i Santi: il modello è sempre Gesù.

Maria e i Santi sono persone che hanno realizzato il modello, in tanti modi diversi. L'unico modello, che è Gesù Cristo, viene realizzato in una infinità di sfumature differenti. Ci sono i santi uomini e le sante donne, ci sono i dottori e gli analfabeti, ci sono quelli morti giovani e quelli invece morti vecchissimi, quelli che hanno fatto tante opere e quelli che non hanno fatto quasi nulla, ci sono santi di tutti i tipi, di tutte le qualità, con tutti i caratteri possibili, con tutte le attività, gli stati. Questo vuol dire che i modi di realizzazione sono infiniti, ma il modello è uno e uno soltanto: è il modello di Gesù Cristo...

Cristo umiliò se stesso

6 il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;

Egli è nella forma di Dio, egli è Dio, ma questo essere come Dio non lo ha tenuto per sé. In greco si adopera una parola strana, che in italiano è stata tradotta in un modo fantasioso: "*tesoro geloso*", una stranezza illogica, perché in genere il tesoro non è geloso, semmai è il proprietario a essere geloso del suo tesoro.

Nel testo originale Paolo non adopera però né la parola *tesoro* né la parola *geloso*, dice (*harpagmòn*). È la stessa radice da cui nella commedia hanno tirato fuori il nome di Arpagone, in genere è chiamato così l'avaro, perché il verbo da cui è tratta questa parola che vuol dire "*arraffare*"; Arpagone è la figura comica del vecchio avaro che vuole prendere, che vuole guadagnare, che tiene tutto per sé, che non vuole dare niente.

Gesù, che è Dio, non tenne per sé – come un oggetto da custodire gelosamente – l'essere come Dio. Non pretese di accaparrare per sé, come invece fece Adamo che prese dell'albero con la prospettiva di essere come Dio. Mentre l'uomo pretende di essere come Dio, senza esserlo, e quindi cerca di *arraffare* per diventare come Dio, Gesù – che lo è – non tiene per sé questa prerogativa esclusivamente divina: è il capovolgimento della mentalità di Adamo.

L'uomo mira a prendere, invece lo stile di Dio è quello di dare.

Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un oggetto di rapina, un oggetto da tenere gelosamente per sé la sua uguaglianza con Dio, ma, al contrario...

7 ma spogliò se stesso,

Il verbo greco è ancora più forte dell'italiano "*spogliare*", è il verbo (*ekénosen*) "*svuotare*": «*Gesù svuotò se stesso*». È una frase forte dire che Dio si è svuotato. In latino hanno tradotto "*exinanivit*", "*rese se stesso inanis*", cioè *inutile*: Dio si è svuotato.

Pensate che quando una persona invece è superba, noi diciamo che è piena di sé; quando una persona si dà delle arie, diciamo che si gonfia, che è un pallone gonfiato; adoperiamo quindi delle immagini simili. L'uomo tende a gonfiarsi a essere pieno di sé.

Dio invece si è svuotato. Lui, che aveva tutti i motivi di essere, di avere, di sapere, si è svuotato, addirittura ha perso l'essere, è arrivato a morire;

⁷ ma svuotò se stesso,
prendendo forma di servo

"*forma di schiavo*", la categoria più bassa immaginabile.

e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,

(*etapeínosen*), si fece *tapino*, si fece piccolo, povero. L'umiltà non è un atteggiamento spirituale, è proprio una condizione, è l'essere piccolo, povero, che non conta; si fece una povera persona. Non si fece un uomo potente, si fece uomo e un uomo marginale, senza un ruolo sociale, senza un ruolo politico, senza potere, nato in un paesino sperduto, figlio di persone senza nome, senza gloria. Ha vissuto in un ambiente povero, non ha mai comandato, non ha mai governato, non ha mai avuto un titolo di onore. Dio si è fatto quell'uomo lì.

⁸ Umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.

Più in basso di così non si può... fino alla morte di croce, la morte più umiliante che ci sia; più in basso non poteva scendere, ma fin dove poteva, scese. Questa è la mentalità di Dio, Dio è così; se non hai quella mentalità non hai il pensiero di Gesù Cristo, non hai il pensiero di Dio. Al contrario, sei rimasto con la mentalità di Adamo...

Perciò Dio lo ha esaltato

Al centro dell'inno troviamo la svolta decisiva:

⁹ Perciò Dio l'ha super-esaltato

Si adopera qui un verbo inventato, che non c'è in greco come non c'è in italiano. Con il prefisso *super*, "*super esaltato*"; Dio lo ha esaltato al di sopra di ogni possibilità,

e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;

¹⁰ perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi,
nei cieli, sulla terra e sotto terra;

Perché nel suo nome si pieghino le ginocchia di quelli che sono nei cieli, cioè degli angeli; si pieghino le ginocchia di quelli che sono sulla terra, cioè degli uomini e le donne vivi in questo mondo; si pieghino anche le ginocchia di quelli che sono sotto terra, cioè dei morti. Cielo, terra inferi: tutto l'universo deve piegare le ginocchia.

L'espressione è presa dal profeta Isaia: Is 45, ²³ *davanti a me* [è Dio che parla] *si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua*.

Qui, però, avviene un fatto eccezionale: si dice che invece le ginocchia devono essere piegate davanti a Gesù, davanti a quell'uomo che si è abbassato così tanto. Tutti: in cielo, in terra, sotto terra, devono inginocchiarsi davanti Gesù.

11 e ogni lingua proclami

che Gesù Cristo è [Kyrios] il Signore, [Dio] a gloria di Dio Padre.

Quell'uomo Gesù, che si è abbassato fino alla morte di croce, è la persona più grande che esista nel mondo: è Dio in persona. Il riconoscimento della divinità di Gesù non è sufficiente se non riconosciamo che Dio si è abbassato perché il modello da seguire è l'abbassamento.

Abbiate in voi la stessa mentalità che fu di Cristo Gesù. Meditiamo sul Cristo che si è umiliato e per questo è stato esaltato da Dio.

5. Testimoni della perfezione (2, 12-18)

Cristo Gesù è il modello della nostra esistenza; in lui Dio ha rivelato il proprio stile.

Nella vicenda pasquale di Gesù Cristo, che si è abbassato fino alla morte di croce ed è stato innalzato fino alla gloria più grande, noi abbiamo conosciuto come Dio opera e come vuole essere onorato.

2,¹² Quindi, miei cari,

Dopo aver citato l'inno cristologico, Paolo riprende il discorso precisandone le conseguenze. Dal momento che Gesù Cristo è così, di conseguenza anche voi, miei cari,

siate obbedienti come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano,

Chiama i suoi destinatari (*agapetói*). Noi abbiamo tradotto con "cari", ma la radice è quella di "agàpe", cioè "amore". Agapetòs è "l'amato", il diletto, quindi: "miei amati". Non tanto amati da Paolo, quanto amati da Dio.

L'amore viene da Dio

Molte volte ricorre questo titolo nelle lettere degli apostoli; noi siamo amati da Dio, di conseguenza viviamo in un certo modo. È molto importante avere chiaro questo rapporto. Non siamo noi che facciamo qualche cosa per primi nei confronti Dio, ma la nostra vita, il nostro comportamento, le nostre scelte, sono sempre una risposta, una reazione, una azione che risponde all'azione di Dio.

Dio ci ha amati per primo Dio, Dio ci ha dato l'esempio Dio, Dio ci ha dato la forza di imitare il suo esempio. Questo è importantissimo: non basta l'esempio, se noi non avessimo la forza per imitarlo. Il Signore ci ha dato l'esempio e ci ha dato anche la forza per imitarlo. Quella che noi chiamiamo **la grazia di Dio** è proprio il suo amore riversato in noi. Siamo stati amati, siamo stati dotati del suo amore, cosicché possiamo essere obbedienti come lui.

Ritorna la stessa parola che abbiamo incontrato al versetto 8, nel cuore dell'inno:

«Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte» Non significa che è stato obbediente fino all'ultimo respiro, ma che è stato obbediente fino al punto di accettare "volentieri" la morte. Quel "volentieri" va interpretato nel senso che "ha voluto", non è stato costretto, ma ha scelto liberamente, consapevole. Per questo è stato obbediente fino al massimo grado possibile.

Quindi, miei cari, anche voi siate così; non solo quando è presente Paolo, ma proprio adesso che Paolo non è presente, perché l'obbedienza non è a Paolo ma al Signore.

È importante riflettere su questo, perché anche noi, quando parliamo di obbedienza, dobbiamo dare un grande peso a questo atteggiamento che riguarda tutta la nostra vita in rapporto al Signore; la nostra obbedienza è dovuta al Signore.

"Obbedienza" vuol dire *"ascolto"*: *"ob-audire"*. *"Audire"* è *"ascoltare"*, *"ob"* è una preposizione che rafforza il verbo; è un ascolto vero. Obbediente è colui che ascolta davvero.

Se non facciamo quello che abbiamo visto in lui non siamo obbedienti, perché l'ascolto non può essere superficiale; bene ascolta chi nota, ricorda, assimila e vive.

Quindi, carissimi – dice Paolo – non ubbidite se io vi vedo, ma obbedite anche se non vi vedo.

È una questione molto seria, perché la legge viene applicata se c'è un controllore che verifica e punisce, se non c'è nessuno che controlla e punisce facilmente la legge viene violata. Nella nostra vita civile è così ma nella vita morale il comportamento non è legato al controllore esterno che eventualmente ci punisce, ma è legato alla tua adesione al Signore. Fai così perché hai scelto di fare così, perché il Signore vuole che tu faccia così. Non lo fai per farti vedere, non lo fai se ti vedono, lo fai per il Signore, tutto e sempre.

È necessario che l'obbedienza sia profonda, convinta, maturata, perché è un'obbedienza al Signore.

attendete alla vostra salvezza con timore e con tremore.

Questa obbedienza rivolta al Signore opera la vostra salvezza; è il modo concreto con cui noi realizziamo l'opera della salvezza compiuta da Gesù Cristo. Ha fatto tutto lui, ha già fatto tutto lui, a noi che cosa resta? Resta da fare tutto! Visto che ha già fatto tutto lui, dobbiamo fare tutto noi.

Sembra un paradosso, ma è importante sottolinearlo. Devi agire convinto che tutto dipende da Dio, ma devi impegnarti sapendo che tutto dipende da te. È un altro discorso di riequilibrio e di completezza: uno solo di questi atteggiamenti è parziale e distorto. Se faccio tutto io sbaglio, se lascio fare tutto al Signore sbaglio; ci vogliono tutti e due gli atteggiamenti: la convinzione che fa il Signore è l'impegno che devo fare io, perché la grazia che il Signore mi ha dato io devo usarla. Mi ha dato l'esempio, mi ha dato la forza di imitarlo: bene! Adesso io opero la mia salvezza obbedendo al Signore. Paolo adopera proprio il verbo delle opere, del fare, realizzate la vostra salvezza; la costruite voi la vostra salvezza, vi giocate la vita.

Il punto determinante è: obbedite a Dio come Cristo, o no? Obbedendo a Dio voi realizzate la vostra salvezza.

Con timore e tremore

«*Con timore e tremore*»: indica l'atteggiamento di riverenza e sottomissione. Non significa paura, significa profondo rispetto, considerazione per il Signore. È l'atteggiamento di Abramo che – con timore e tremore – obbedisce al Signore ed è disposto a sacrificare il figlio, perché dà peso a Dio, lo considera, lo prende sul serio. Il timore e il tremore indicano la consapevolezza della potenza di Dio, della sua grandezza, della sua signoria.

Anche qui, se volete, ci troviamo di fronte a un altro paradosso: parliamo della bontà di Dio, della sua condiscendenza, parliamo della sua grande generosità e misericordia, ma non dobbiamo dimenticare la grandezza, la maestà, la potenza e la giustizia di Dio.

Dio *"onnipotente e misericordioso"*, tutte e due sono realtà da considerare. Insieme sono vere, prendendone solo una parte, dimenticando l'altra, forziamo la realtà e sbagliamo.

Allora noi siamo contenti di avere conosciuto un Dio misericordioso, buono, mite che ci viene incontro e ci perdona, ma non dobbiamo dimenticare che questo Dio, così buono, è l'Onnipotente,

è il giudice, è il Signore creatore del cielo e della terra, davanti al quale dobbiamo stare con timore e tremore.

Avendo confidenza con il Signore, volendogli bene, lo rispettiamo sempre di più, non lo prendiamo in giro e lo disprezziamo, perché tanto è buono: non funziona così. Se siamo convinti che Dio è buono, siamo buoni anche noi, non facciamo i nostri comodi giocando sulla sua bontà.

Allora il timore e il tremore è l'atteggiamento di rispetto, di educazione, di stima, che portiamo al Signore a cui obbediamo; in questo modo operiamo la nostra salvezza.

È Dio che suscita la volontà di bene

Paolo ha invitato a questo grande rispetto di Dio e adesso spiega:

13 É Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni.

Ecco la potenza di Dio: voi obbedite perché il Signore ha suscitato in voi prima di tutto il volere. Anche all'origine della nostra buona volontà c'è l'azione di Dio. Quando noi vogliamo il bene, pensiamo il bene, progettiamo il bene, ci accorgiamo che lì c'è l'opera di Dio; non viene da noi il volere, ma è una energia prodotta da Dio. I pensieri buoni, i desideri, le aspirazioni nobili che portiamo nel cuore sono un prodotto dell'opera divina.

Non solo il volere, ma anche l'operare. Dio realizza in noi l'operare, il fare, le azioni buone che riusciamo a fare. Non solo le opere di misericordia corporale, ma soprattutto le opere di misericordia spirituale. Se riuscite a perdonare a uno che vi ha offeso, è il Signore che ha operato in voi questo perdono; ha fatto nascere il desiderio del perdono e ha realizzato di fatto il perdono. Ecco l'aspetto complesso. Voi realizzate la vostra salvezza obbedendo al Signore riconoscendo che è lui che realizza in voi. Datevi da fare, impegnatevi, perché fa tutto il Signore; suscita in voi il volere e l'operare secondo la sua *"benevolenza"* (*eudokia*).

È una parola importante che ricorre diverse volte nel Nuovo Testamento per indicare l'atteggiamento di Dio che nei confronti dell'umanità ha un progetto buono. La stessa parola ricorre nel canto degli angeli nella notte di Natale a Betlemme, quando intonano *"Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini dell'eudokía, della buona volontà"*. Ma di chi è questa buona volontà? Degli uomini? No!, di Dio. Ecco perché la traduzione corretta dice: "...agli uomini che Dio ama". *"Buona volontà"* corrisponde a *"voler bene"*. Gli uomini della buona volontà, non sono quelli che si sforzano, ma sono quelli oggetto della benevolenza di Dio. *"Pace a quelli che sono amati da Dio"*; c'è forse qualcuno che non è amato da Dio? Certamente no, allora: *"Pace agli uomini, a tutta l'umanità, oggetto della benevolenza di Dio"*.

Questa è la *eudokía*, il grande beneplacito divino che permette all'uomo di realizzarsi pienamente. Dio vuol realizzare la vostra salvezza; si è svuotato, si è abbassato, si è umiliato, perché vuole realizzare la vostra salvezza. Accogliete questa grazia, siate riconoscenti con tremore e con timore, mettete in pratica quello che vi è stato regalato.

14 Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche,

Il riferimento è agli israeliti durante il cammino del deserto, che continuamente mormoravano contro Dio e contro Mosè, si lamentavano e volevano ritornare in Egitto.

Le mormorazioni e le critiche sono soprattutto nei confronti di Dio. Sono un atteggiamento di lamentela continua sulle cose che non vanno bene; molto spesso sono unite al rimpianto di una volta, quando invece le cose si immagina che andassero bene.

Non è questo l'atteggiamento giusto e corretto. Agite, fate tutto senza mormorazioni e senza polemiche. Più che critiche io tradurrei polemiche, discussioni, contestazioni. L'atteggiamento

negativo è quando non si opera perché si deve discutere su tutto e non si vede quello che si deve fare. Mentre noi perdiamo tempo a discutere su come spegnere l'incendio, la casa brucia.

Il cristiano è luce per il mondo

15 perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, **16** tenendo alta la parola di vita.

È un programma di vita eccezionale.

Siamo chiamati a essere irreprensibili, persone di cui non si può dire niente di male, semplici, schietti, limpidi, non mescolati a falsità, figli di Dio immacolati. È proprio il termine che noi attribuiamo alla Beata Vergine Maria, lei è l'Immacolata; ma noi siamo chiamati a essere figli di Dio immacolati, anche noi: lei lo è, noi siamo chiamati a esserlo e Dio non scherza.

Se ci chiama a essere figli immacolati, vuol dire che possiamo esserlo; è lui che opera il volere e l'operare e noi realizziamo la sua opera.

Questo termine, nella lingua biblica, era applicato all'agnello del sacrificio pasquale; in genere viene tradotto "*senza difetti*". È un agnello immacolato, senza *macula*, senza macchia.

Noi siamo chiamati a essere come l'agnello del sacrificio, in mezzo a una generazione perversa e degenera. Viviamo in mezzo a gente storta; per questo noi dobbiamo essere dritti.

È inutile che vi lamentiate che il mondo va male, datevi da fare per farlo andare bene; è inutile che vi lamentiate che le persone non vanno più in chiesa e pregano poco, vivete bene, andate in chiesa, pregate di più; è inutile che vi lamentiate che si comportano male, fate vedere come è bello vivere bene e comportarsi secondo vangelo.

Dovete splendere come astri nel mondo. È notte, non ci si vede più, intorno a noi sono le tenebre, ma le uniche luci possibili siamo noi. In mezzo a questa generazione perversa noi dobbiamo splendere come stelle, anche come fiammiferi, ma anche un solo fiammifero acceso, in una stanza buia, un po' di luce la fa.

In un luogo buio, se hai una candela per fare chiaro, la tieni in alto e dall'alto la luce scende e illumina; più grande è il lume, più luce c'è nell'ambiente.

Siamo noi che abbiamo in mano la fonte della luce e dobbiamo tenerla alta con la nostra vita; se c'è buio è colpa nostra. Dato che la luce l'abbiamo noi, non possiamo pretendere che siano altri a fare luce, e lamentarci che è buio.

La soddisfazione dell'apostolo

Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato.

Il lavoro di Paolo è paragonato a una corsa, a una fatica; è servita a qualcosa?

Dipende! Dipende dai frutti. Se voi splendete come astri nel mondo, il lavoro di Paolo non è stato sprecato. «*Il giorno di Cristo*» è la fine della storia, è il compimento delle nostre vicende terrene, è il giorno del Signore che concluderà il nostro giorno terreno; allora Paolo potrà vantarsi.

Parla col cuore, Paolo come se dicesse ai Filippesi: "Se voi che siete miei discepoli vi comportate male, io – davanti a Cristo – faccio brutta figura".

È logico. Se un bambino si comporta male, la brutta figura la fanno i genitori che non gli hanno insegnato bene. Se i cristiani di Filippi si comportano male, Paolo dice: "Mi fate fare brutta figura; davanti a Cristo io rischio di aver corso invano. La mia fatica a che cosa è servita?

17 E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi.

Io sono pronto a pagare di persona, dice Paolo. Usa un'altra immagine, quella del sangue versato come una libagione, come un sacrificio sull'offerta della vostra fede.

Non ci sono più le offerte di animali come avveniva nell'Antico Testamento; adesso il sacrificio e la liturgia sono quelli della fede, cioè di una relazione di fiducia con il Signore; la fede è obbedienza; a Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede. Dio, che si è manifestato a noi, viene accolto con l'atteggiamento di fede; questa nostra accoglienza obbediente è il nostro sacrificio, è la nostra liturgia.

Paolo è disposto a versare il suo sangue perché questa liturgia funzioni. Sono contento e ne godo con voi di perdere la vita; io sono pronto a morire perché voi possiate essere persone di fede. È una frase grande che dice il cuore grande di Paolo.

Anche se devo versare il mio sangue, perché voi possiate diventare cristiani autentici, sono contento e ne godo con tutti voi

18 Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

Di nuovo l'insistenza sulla gioia nonostante le difficoltà del momento. Paolo sta parlando della sua possibile morte e ne parla con termini di gioia e contentezza. Voi allora condividete questa mia gioia, una gioia del sacrificio.

L'apostolo, che ha maturato veramente lo stile di Gesù, è pronto a rimetterci la propria vita perché la comunità fiorisca, cresca e porti frutti di santità.

6. Gli esempi di due discepoli (2, 19-30)

Alla fine del secondo capitolo Paolo parla di persone concrete, fa riferimento alla missione di **Timoteo** e di **Epafrodito**, due suoi collaboratori. Dalla prima parte del capitolo, dove avevamo contemplato le profondità del mistero di Cristo, passiamo invece a una parte più tranquilla e serena, vedendo la situazione concreta della vita di Chiesa, dell'impegno delle persone, della collaborazione e delle difficoltà. Paolo torna a parlare delle situazioni concrete della sua vita che si intrecciano con quelle della comunità di Filippi.

2, 19 Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie.

È un discorso molto semplice e familiare, come possiamo scrivere noi in lettere ad amici e tuttavia Paolo aggiunge anche degli elementi teologici importanti.

Elogio di Timoteo

Timoteo, suo collaboratore, è presente a Efeso, mentre Paolo è in prigione e, come abbiamo detto, è mittente anche lui di questo scritto. Paolo pensa di poter mandare presto Timoteo a Filippi in modo tale che possa poi portargli notizie da quella comunità. Ma non è semplicemente una sua idea; dice infatti: *"Spero nel Signore Gesù"*.

La speranza è una virtù teologale, è una virtù che nasce da Dio e ha Dio come fine; non è semplicemente l'ipotesi o l'attesa, ma è la convenzione ferma, basata sulla fede, che il Signore compia la sua opera. In questo caso, però, Paolo adopera il verbo *"sperare"* per una cosa semplice: spera di poter mandare Timoteo. Anche queste piccole e semplici vicende umane rientrano nella

grande speranza teologale. Quando uno è profondamente radicato in Cristo, anche tutte le piccole cose diventano grandi, assumono un valore, fanno parte di una storia di salvezza.

Paolo pensa di poter mandare Timoteo a Filippi in modo tale da riceverne un conforto; avendo notizie dei suoi amici viene *ri-animato*, da queste notizie si aspetta un supplemento di anima.

20 Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, **21** perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo.

Gli sfugge qui un lamento, quasi tra parentesi ... ma non può tacere...

Sicuramente fa riferimento a persone concrete che vivono intorno a lui; è un po' pesante quel *«Tutti cercano i propri interessi e non quelli di Gesù Cristo»*.

Tutti fanno quello che vogliono, fanno quel che piace di più e che torna loro comodo; poi lo attribuiscono a Gesù Cristo, ma non è l'interesse di Gesù Cristo la prima cosa che cercano.

Invece Timoteo si distingue da quei *“tutti”* perché si occupa di cuore delle cose vostre.

Sottolineiamo allora piuttosto l'aspetto positivo dell'elogio che Paolo fa del discepolo Timoteo e prendiamolo come esempio e modello per noi che vogliamo essere discepoli.

«Non ho nessuno che sia di animo simile al suo». In mezzo a tanti collaboratori Paolo riconosce che ce ne sono pochi, addirittura nessuno, come lui; vuol dire che ha davvero un animo disponibile, genuino, autentico, sincero nel prendersi cura delle vostre cose. Si occupa con sincerità degli altri. Il contrario sarebbe in modo falso, in modo interessato: sembra che si occupi degli altri, ma in realtà cerca il proprio interesse. È quello che fanno tutti, dice Paolo; è l'istinto che ci porta ad essere chiusi in noi stessi. Ma Paolo ci ha già insegnato che è necessario – con tutta umiltà – mettere gli altri prima di noi e Timoteo questo lo fa, per cui bisogna apprezzarlo e imparare a riconoscere intorno a noi gli esempi positivi, che ci sono.

22 Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre.

C'è stata una prova, una verifica, che i cristiani di Filippi conoscono e che noi invece non conosciamo; loro sanno bene come si è comportato Timoteo e allora noi non ci perdiamo in curiosità inutili, ma possiamo invece ricostruire nella nostra vita delle esperienze simili. Ci sono delle persone che hanno dato buona prova di sé, che ci hanno dato dei buoni esempi; è un bel esercizio richiamare alla memoria le belle prove, le testimonianze, gli esempi che abbiamo ricevuto nella nostra vita, proprio con nomi e cognomi, con indicazioni concrete, non generiche.

I santi: esempio della possibilità della salvezza

Ci sono degli uomini e delle donne che hanno segnato la nostra esperienza cristiana dando delle prove. A livello più eccelso lo sono stati i santi.

I santi sono uomini e donne che concretamente hanno dato degli esempi, cioè ci hanno mostrato concretamente che è possibile vivere da cristiani, che è possibile vivere il vangelo nella nostra vita, nella nostra carne, nella nostra storia. I santi sono la prova che la redenzione è avvenuta, sono un argomento teologico. La vita di uomini e donne concrete – che hanno messo in opera l'annuncio nel vangelo – è la prova che Gesù Cristo ha salvato l'umanità e l'ha resa capace di una vita nuova. Ma se ha reso capaci loro, ha reso capaci anche noi.

Era un vecchio principio dei predicatori che riporta anche sant'Ignazio come motivo della sua conversione. Leggendo le vite dei santi si è domandato: *“Se ce l'hanno fatta loro, perché non posso farcela anch'io?”*. Guardando la folla dei testimoni del vangelo che conosciamo, quelli di cui abbiamo letto sui libri e quelli che abbiamo incontrato personalmente nella nostra vita, noi ci

accorgiamo che il vangelo è una potenza e queste persone sante hanno servito il vangelo insieme con noi, sono diventati servi per il vangelo.

Cristo Gesù, pur essendo Dio, si è fatto servo: così ci sono delle persone che hanno scelto di mettere la propria vita al servizio del vangelo. Timoteo è uno di questi, vero figlio per Paolo, che è per lui un vero padre. C'è un rapporto di familiarità tra i due.

Timoteo è molto più giovane di Paolo, è stato formato e battezzato da Paolo però a un certo momento *"il discepolo è divenuto uguale al suo maestro"* e, quando Paolo morirà, Timoteo ne continuerà l'opera.

23 Spero quindi di mandarvelo presto, non appena avrò visto chiaro nella mia situazione. **24** Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona.

Paolo aspetta che si risolvano le difficoltà in cui si trova; appena sarà possibile manderà Timoteo.

Elogio di Epafrodito

25 Per il momento ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, questo vostro fratello che è anche mio compagno di lavoro e di lotta, vostro inviato per sovvenire alle mie necessità;

Ed ecco comparire un altro personaggio di cui sappiamo poco. È Epafrodito uno che viene da Filippi; è stato mandato da quella comunità cristiana per aiutare Paolo; è un vostro inviato per sovvenire alle mie necessità. In greco si adopera il termine *"liturgo"*.

Noi useremmo questa parola per indicare una persona che si occupa di liturgia, che studia i riti e le celebrazioni; invece nella lingua greca il *"liturgo"* è uno che fa un'opera popolare, è uno che esegue una missione a nome del popolo. Quindi Epafrodito è stato incaricato dalla Chiesa di Filippi di portare gli aiuti.

Hanno raccolto dei soldi, probabilmente più che denaro hanno raccolto del materiale, dei vestiti, delle coperte, delle scarpe; qualcosa di cui Paolo aveva bisogno ed Epafrodito ha portato questo materiale per aiutare Paolo in prigione. Infatti, nella condizione del prigioniero, nell'antichità, non c'erano aiuti e sovvenzioni; ci voleva qualcuno che dall'esterno portasse da mangiare al prigioniero e che lo vestisse. Quindi Epafrodito è venuto da Filippi ad Efeso per aiutare Paolo e adesso l'apostolo lo rimanda.

Avrebbe voluto mandare Timoteo, invece rimanda solo Epafrodito. Viene elogiato anche questo suo collaboratore, viene chiamato fratello e collaboratore: mio compagno nella lotta e mio compagno come soldato. È un *con-lavoratore* e un *con-militone*, perché Paolo lavora e fa il soldato: è un operaio-militare. Sono due immagini: non fa né il militare, né il soldato, però la sua opera di evangelizzatore è un po' quella dell'operaio e un po' quella del soldato. Questo Epafrodito è uno che ha condiviso il lavoro e la lotta.

26 Io mando perché aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. **27** È stato grave, infatti, e vicino alla morte.

Notizie di una lettera familiare in cui si raccontano situazioni concrete di persone. Non si capisce tutto, perché chi scrive e chi legge sapeva già le cose e poi c'erano le persone che raccontavano a voce; quindi per iscritto è stato messo poco e noi non riusciamo a capire bene tutto. Possiamo però tentare di ricostruire un po' la vicenda.

Questo inviato di Filippi arriva a Efeso e si ammala; forse non è neanche una malattia, potrebbe essere un attentato, nel senso che qualcuno gli ha fatto del male.

Odiando Paolo hanno odiato anche i collaboratori di Paolo e, vedendo questo straniero che gira intorno alle prigioni e che aiuta Paolo, lo hanno preso di mira e gli hanno dato una bella lezione; lo hanno conciato per le feste al punto che è stato vicino alla morte.

Gli hanno fatto dei danni fisici per cui è stato malato, è stato a letto, e anziché aiutare Paolo ha dovuto farsi aiutare dagli altri.

Era una situazione proprio brutta; quell'anno per Paolo fu veramente negativo: era amareggiato con i cristiani di Corinto che lo avevano trattato male, insultato e rifiutato; si era arrabbiato con i cristiani di Galazia, perché avevano cambiato mentalità seguendo altri predicatori; era stato imprigionato con il rischio di essere condannato a morte e non stava neppure bene di salute. Poi arriva questo collaboratore che gli dovrebbe dar un po' di respiro e.. finisce in fin di vita. Va proprio tutto storto. Adesso che Epafrodito ha ripreso po' di salute viene rimandato a casa perché aveva voglia di ritornare a casa, perché sapeva che sapevano del suo incidente ed era preoccupato. Era quindi logico che Epafrodito avesse voglia di ritornare a casa per rassicurare e tranquillizzare gli amici e i parenti, probabilmente i genitori, che nonostante tutto si era salvato.

Un'esperienza della misericordia divina

È stato grave e vicino alla morte....

Ma Dio gli ha usato misericordia, e non a lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore.

Dio gli ha usato misericordia; è un verbo importante, è il verbo che indica l'opera di Dio che fa misericordia. Un'altra volta Paolo adopera questo verbo, proprio scrivendo a Timoteo. Parlando di se stesso, raccontando la propria condizione di giovane persecutore del vangelo, Paolo dice: «*Dio mi ha usato misericordia*», in **1 Tm 1**,¹⁵ *Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. ¹⁶ Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia...*

Paolo sa vedere la misericordia di Dio nella sua vita, sa riconoscere gli interventi con cui il Signore ha fatto misericordia. Quando lo ha chiamato sconvolgendogli la vita è stata un'opera di misericordia; adesso, facendo guarire Epafrodito, Paolo vede un'opera di misericordia di Dio, non solo nei confronti suoi, ma anche nei confronti miei. È una grazia che ha fatto a me, è una misericordia che mi ha usato perché non avessi dolore su dolore; ne avevo già a sufficienza di dolori in quel momento.

Ancora una volta Paolo sa riconoscere l'intervento di Dio che trasforma, che cambia le cose, che fa sorgere il morto, che dà vita dove non c'era più speranza.

L'esperienza di questo collaboratore – che è arrivato in fin di vita, ma si è ripreso – diventa quasi una esperienza pasquale, un segno di come il Signore opera nella nostra vita.

Anche in questo abbiamo tutto da imparare. Facciamo memoria degli interventi con cui il Signore ha fatto misericordia nei nostri confronti, concretamente; pensiamo alla nostra esperienza segnata dall'amore di Dio, da quei fatti che noi interpretiamo come un intervento misericordioso di Dio a nostro favore.

28 L'ho mandato quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato.

Troviamo ancora il linguaggio familiare; Paolo si preoccupa che i cristiani di Filippi possano rallegrarsi vedendo di nuovo questo loro fratello.

29 Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui; **30** perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me.

È proprio questa espressione che ci fa ipotizzare un attentato e non una semplice malattia; ha rischiato la morte per la causa di Cristo, ha rischiato la sua vita per sostituire voi nel servizio presso di me. Ecco un altro riferimento di tipo pasquale.

Epafrodito ha preso il posto degli altri; a nome della comunità ha rischiato lui la vita in prima persona, ha rappresentato tutti i Filippesi, ma ha pagato sulla sua pelle, ed è proprio in questa sua disponibilità a pagare di persona, che Paolo indica un esempio positivo: accoglietelo con piena gioia e abbiate grande stima di persone come lui.

7. Paolo ricorda il suo passato (3, 1-9)

Il capitolo 3 della lettera ai Filippesi comincia di nuovo con un invito alla gioia e ci offre una profonda riflessione sulla teologia di base che deve reggere la nostra vita cristiana.

3,1 Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore.
A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose:

Paolo ripete spesso le stesse cose; in fondo anche noi ripetiamo continuamente le stesse cose. Ma sono proprio queste realtà fondamentali che devono essere ripetute, perché siano ben chiare (*a me non pesa e a voi serve*). Sono i principi fondamentali che reggono la nostra esistenza.

Ci sono dei cattivi maestri

Subito dopo l'apostolo inizia con una frase durissima; non abbiamo ancora trovato in questo testo amabile una formula così dura:

2 guardatevi dai cani,

Non intende parlare degli animali a quattro zampe che abbaiano e possono anche mordere e se ne segnala la pericolosa presenza all'ingresso di alcune case con il cartello "*attenti al cane*"; qui però l'apostolo dice *attenti ai cani*, riferendosi alle persone: attenti ai vostri confratelli e consorelle che sono dei cani. È dura come frase, molto dura, perché non sta parlando degli altri, dei lontani, dei miscredenti, sta parlando di quelli che vivono con noi, che lavorano nella nostra realtà, che condividono con noi l'impegno. Difatti, spiega subito dopo:

guardatevi dai cattivi operai,

Anche questa è una immagine: sono i lavoratori cattivi. Non parla di idraulici o di muratori, parla di operai del vangelo che sono cattivi. Per la terza volta aggiunge...

guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!

Chiarisce sempre meglio, cioè fa riferimento a quei predicatori cristiani che vogliono ritornare al giudaismo. Paolo è un ebreo, però ha capito che ci sono delle regole della tradizione ebraica che

non sono determinanti per la salvezza. Lo sbaglio che fanno questi predicatori è quello di fondare la salvezza sulle pratiche religiose, dicendo che se si fanno certe cose si ha la salvezza.

Prima, ci siamo impegnanti a fare memoria di esempi positivi, delle cose belle che abbiamo incontrato nella nostra vita, delle persone sante che ci hanno offerto esempi di autentico servizio evangelico. Adesso facciamo l'esercizio contrario. L'equilibrio chiede anche questo; non c'è solo il bello nella nostra vita, c'è anche il brutto, e allora facciamo memoria delle persone che nella nostra vita sono stati dei cani.

Il guaio potrebbe essere che anche noi possiamo essere dei *cani* ...

Anche Gesù una volta adoperò questa espressione, leggermente attenuata, quando parlò con quella donna siro-fenicia e le disse: «*Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini*» (Mt 15,26). I cagnolini sono piccoli, ma sempre cani sono. Il contrasto è tra i figli e i cani e quella donna non si offese, non fu permalosa, accettò e disse: «*Anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni*». «*Per questa tua parola – le rispose il Signore – va' il demonio è uscito da tua figlia*»; fu così ammessa alla tavola dei figli.

Allora il contrasto è tra l'essere *figli* e l'essere *cani* nei confronti di Dio. Un cane ha anche il suo valore, certe persone vogliono più bene al proprio cane che agli uomini. Ma i cani sono cani, il figlio è il figlio. Il cane è amico dell'uomo, scodinzola e segue, ma resta un cane; il figlio è uguale al padre. Allora l'intento dell'apostolo è quello di evidenziare la nostra dignità di figli; nei confronti di Dio noi non siamo dei cagnolini, ma dei figli, abbiamo una dignità di somiglianza; guardatevi allora da quei cattivi operai che vi insegnano una religione da cani.

Un esempio che spesso faccio quando parlo della grazia che ci è data per vivere la morale cristiana, riguarda proprio la reazione che un cane ha nei confronti del padrone.

Se gli do da mangiare e lo accarezzo, scodinzola e mi fa le feste; se invece gli tiro dei calci, si rivolta contro, mostra i denti, ringhia e reagisce male. È normale, istintivo, è una reazione da cani; ma noi, non abbiamo forse la stessa reazione? Non scodinzoliamo forse davanti a chi ci tratta bene e non ringhiamo a chi ci tratta male? Istintivamente reagiamo da cani. Ma possiamo fare di più?

Il problema dell'auto-sufficienza

Possiamo vivere da figli di Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti? Possiamo fare lo straordinario? Lo possiamo se siamo figli, se abbiamo accolto quella grazia che ci rende uguali a Dio. Quei cattivi operai, invece, si accontentano di una religione da servi, di una religione fatta di pratiche, di opere, anche di devozioni servili, dove l'istinto resta sempre quello che era in partenza.

La circoncisione è un esempio –in quel momento storico – per sottolineare come le pratiche religiose non sono la strada della salvezza. Non è il rito che salva. Continua Paolo:

3 Siamo infatti noi i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne,

C'è una contrapposizione "loro-noi"; noi siamo i veri circoncisi, però lo intende in senso metaforico, non realistico. Quella che nell'Antico Testamento era prevista come circoncisione nella carne diventa un segno di ciò che è stato realizzato nel cuore nuovo dato dallo Spirito di Cristo. Quindi non è la pratica rituale che determina la salvezza, non è la circoncisione che salva, ma il culto, mossi dallo Spirito di Dio.

L'unico modo per onorare il Signore è quello di lasciarsi guidare dal suo Spirito e gloriarsi in Cristo Gesù, cioè essere pieni di lui, trovare il proprio vanto non in se stessi, ma nella persona di Gesù. Gli ebrei che lo rifiutavano dicevano: non può essere il Messia perché è morto in croce; se fosse stato proprio il Messia non sarebbe finito così: è un fallito.

Invece Paolo – che la pensava così da giovane – ha maturato un'altra idea e ha apprezzato la persona di Gesù, lo ha stimato, lo ha riconosciuto come un grande. Sono fiero – dice – di seguire uno come Gesù. Ci ha rimesso la vita, è morto male, e io sono fiero di seguire uno come lui; lui è veramente grande.

Questo significa gloriarsi in Cristo Gesù e seguire lui significa riconoscerlo come nostro salvatore, per cui non sono io che mi salvo facendo delle cose, ma mi appoggio a Gesù Cristo e accolgo il suo Spirito che mi trasforma dal di dentro.

Sono sempre le stesse cose, *a me non pesa ridirvele e a voi servono*: è importante ridirle perché questo, che per noi è l'abituale atto di fede, in realtà comporta una profonda umiltà di partenza. Significa riconoscere che noi non siamo capaci di salvarci da soli, che non ce la facciamo; da soli noi non ci salviamo. Quando i discepoli chiesero a Gesù: «*Chi si potrà dunque salvare?*». Gesù, rispose: «*Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile*». (Mt 19,25-26). **Accettare questa idea di fondo un po' ci costa: "È impossibile per noi salvarci".**

Avete presente dei bambini che vogliono prendere qualcosa in alto e non ci arrivano? "Potevi chiedermelo"; "No, voglio fare da solo!".

La fede – se è autentica – è una umiliazione ancora più grande, perché significa riconoscere in partenza che da solo non ce la faccio, che non posso, che dipendo da un altro.

Ritornare come bambini potrebbe avere anche questo significato, questo abbandono del nostro orgoglio, riconoscendo che non siamo padroni della nostra vita.

L'esempio negativo del fariseo Paolo

4 sebbene io possa vantarmi anche nella carne.

Nella "*carne*" è "*stampato*" per l'ebreo il segno di appartenenza per eccellenza al popolo eletto: la circoncisione. Se la mettiamo sui titoli di merito -dice in questo modo Paolo- ne ho anch'io; non sono l'ultimo arrivato, non sono uno stupido, non sono un incapace.

Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui:

Hanno dei titoli, hanno dei meriti, sono devoti questi cani, cattivi operai, predicatori del vangelo in modo distorto? Io più di loro! A questo punto Paolo parla di sé, ci offre una specie di carta di identità religiosa; è uno dei pochi passi in cui Paolo si descrive e ci offre delle informazioni sulla sua persona e sulla sua vita:

5 circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge;

6 quanto a zelo, persecutore della Chiesa;

irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge.

Paolo ha criticato questi che si fanno circoncidere dicendo che non è la circoncisione che salva e adesso precisa subito: "*Io sono stato circonciso all'ottavo giorno, secondo la legge di Mosè*".

Sta contestando una mentalità ebraica, ma da ebreo. È importante questo, perché è dal di dentro che si può criticare, non dall'esterno. Paolo ammette di aver fatto parte di quella esperienza religiosa, appartiene al popolo di Israele, è legato alla tribù di Beniamino, è ebreo, figlio di ebrei. Non lo è diventato, lo è proprio di famiglia da tanto tempo; non solo, ma fa parte del gruppo più osservante, quello dei farisei, quindi è perfettamente integrato nella struttura religiosa, appartiene al popolo eletto, è impegnato religiosamente. Ha sempre frequentato, addirittura quanto a zelo – cioè ad d'impegno – si è impegnato contro i cristiani, quindi è stato, secondo la mentalità ebraica, decisamente convinto, attivo, irreprensibile. Vuol dire che ha sempre osservato

tutte le regole, quindi è di famiglia religiosa, ha ricevuto tutte le iniziazioni, ha fatto tutti riti, è sempre andato agli incontri di preghiera, ha sempre partecipato, ha studiato religione, ha sempre vissuto le regole, ha applicato fino all'ultimo tutto quello che dicevano le norme religiose. Non potete rimproverarmi su niente, ho sempre fatto tutto, meglio di così non si può.

7 Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo.

La salvezza è dono, non guadagno

Paolo intende dire che ha lasciato perdere quelle pratiche religiose che davano l'impressione di *meritare* la salvezza, ha lasciato perdere l'orgoglio auto-sufficiente di chi fa le cose "per *guadagnarsi* il paradiso".

Il paradiso non lo dobbiamo guadagnare, ci è stato regalato, ci è stato dato gratis.

Cristo è morto per noi quando nessuno si meritava niente, siamo stati battezzati e vestiti di bianco quando non capivamo niente, ci è stato dato tutto all'inizio, prima che facessimo qualcosa. Il paradiso è regalato, è dono, è grazia, è misericordia e... allora?

Allora **la nostra vita è risposta d'amore** – non conquista – altrimenti è una vita da *cani* che devono sempre scodinzolare per guadagnarsi un pezzo di pane; è una vita da *servi* sempre terrorizzati da un giudizio inesorabile, da una continua minaccia di punizione.

La nostra, invece, è **una vita da figli** per cui siamo eredi in partenza, non dobbiamo guadagnare, è una eredità e l'eredità non si guadagna, ci appartiene, la si ottiene perché si è figli. È normale che il patrimonio dei padri passi ai figli. Noi ereditiamo la vita eterna perché siamo figli.

Paolo dice che ha lasciato perdere "*tutte quelle cose*"; sono quelle che ha elencato prima: la circoncisione, la pratica religiosa, l'impegno, lo zelo, l'osservanza della legge, addirittura le considera una *perdita*.

8 Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore,

Tutto ritengo una perdita. Avendo trovato Cristo – grande tesoro, perla preziosa – tutto il resto è diventato "*spazzatura*" e quindi lo lascio perdere, perché la conoscenza di Cristo è sublime. La "*conoscenza*" nel linguaggio biblico è relazione d'amore. Conoscere Gesù Cristo vuol dire amarlo, stare con lui, vivere intensamente in unione con lui. Per questa unione personale ho lasciato perdere tutti i vanti religiosi; mi interessa solo conoscere Gesù Cristo.

per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo

Il termine che noi traduciamo con "*spazzatura*" in greco è molto più pesante, infatti (*skýbala*) è un plurale e le "*scibale*", per il dizionario di italiano, sono... le feci. Mi interessa ottenere Cristo, tutto il resto è spazzatura...

Tutto il resto è spazzatura!

Notate che sta dicendo che è spazzatura tutto l'orgoglio religioso, non le ricchezze, il potere, il piacere, i divertimenti; sta dicendo che è spazzatura tutto il mondo delle pratiche religiose, tutte le cose di cui siamo così tanto orgogliosi. Difatti, proprio su queste cose, abbiamo litigato, abbiamo fatto le guerre, ci siamo divisi anche fra i cristiani: sul modo di usare le lingue, sullo stare in piedi o in ginocchio, sull'avere la barba o no, sulle scarpe chiuse o i sandali, sul velo lungo o corto, sul

cantare l'Alleluia, sul pane azzimo, sul pane fermentato, sull'altare girato da una parte o girato dall'altra, sull'Alleluia cantato in quaresima o non cantato. Su queste cose abbiamo fatto la guerra e invece sono... tutta spazzatura. Tante volte siamo convinti che queste cose siano determinanti e si discute, si fa polemica, perché riteniamo che siano esse a dare la salvezza. Non è vero! Tutto questo insieme – senza la relazione personale con Gesù Cristo – è spazzatura; dobbiamo lasciar perdere, dobbiamo dare poca importanza a tutto questo per attaccarci all'essenziale, alla relazione profonda e personale con Gesù Cristo...

⁹ e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede.

Il problema è il contrasto fra la giustizia che deriva da me e la giustizia che deriva da Dio; sono giusto con le mie forze o sono giusto perché trasformato da Dio?

Questo è il punto decisivo su cui dobbiamo ritornare, perché è una questione di fondo: mi salvo con le mie forze o mi lascio salvare? Cioè, che mi salva è la mia giustizia derivante dalla mia osservanza della legge o è la giustizia che il Signore mi dà cambiando il mio cuore, trasformandomi dall'interno? Conta l'osservanza delle regole o conta il cuore nuovo?

È la novità del cuore, basata sulla fede in Cristo Gesù, che è determinante per la salvezza.

Si possono mantenere delle osservanze esterne senza che il cuore cambi; si possono osservare le regole senza essere cristiani, senza amare il Cristo; si può andare a Messa tutta la vita senza amare il Cristo, senza conoscerlo, senza vivere con lui; si possono fare delle pratiche senza sostanza. Se c'è la sostanza allora, poi, le pratiche diventano importanti, ma lo diventano come conseguenza.

8. Un uomo conquistato da Cristo (3, 10-15)

La giustizia di cui parla san Paolo consiste nella buona relazione con Dio ed è una realtà fondamentale per la nostra esperienza cristiana. Merita quindi che ci soffermiamo ancora un po' a riflettere sulla differenza che c'è fra la mia giustizia derivante dalla osservanza della legge e la giustizia di Dio che deriva dalla fede in Cristo.

Un esempio: la preghiera

Proviamo a fare un esempio. C'è molta differenza fra *dire le preghiere* e *pregare*.

Capiamo bene che si possono recitare delle formule senza incontrare una persona. La preghiera è una relazione personale, amichevole, con il Signore ed è un atteggiamento di disponibilità con cui io accolgo il Signore che mi parla e opera in me; gli rispondo, dialogo, ma è un incontro personale. Invece, recitare le formule che sono previste dai nostri libri preghiera, può essere – non dico che lo sia, ma potrebbe essere – semplicemente una pratica legale. “Sono a posto perché ho detto tutte le preghiere che dovevo dire”; questa è la giustizia che deriva dalla legge. Sono a posto, ho detto quel che dovevo dire. Ma ho pregato? Non si può *comandare* questa preghiera.

La preghiera autentica e intensa non è sottoposta alla legge, non la si può comandare e non si può nemmeno verificare se l'hai fatta o no, non si può dire quanto dura.

Quando andate a trovare una persona cara, con la quale avete un profondo legame di affetto, stabilite quanto tempo starci? È quindi importante avere ben chiara questa distinzione tra le pratiche comandate dalla legge – che sono buone – e la sostanza della vita cristiana che è al di là di ogni legge.

Sto dicendo che sono due cose diverse, ma non sto dicendo che devono essere due cose diverse. Se ci pensate, è facile avere come abitudine il dover fare alcune cose, e quelle si fanno perché *bisogna farle*.

La mentalità della giustizia secondo la legge ci appartiene ancora, perché abbiamo ancora l'impressione – legata al nostro istinto – di fare delle cose per far contento il Padre Eterno, di assolvere i nostri obblighi religiosi per toglierci il fastidio, per obbedire alla legge. Si può fare anche in senso buono, in modo tale da dire: *"Sono a posto, ho fatto quello che dovevo fare"*.

Invece, la giustizia che viene da Dio basata sulla fede è molto più difficile da quantificare, da capire, da valutare; non si può dire quanto dura, non si può dire come è fatta: è una **relazione personale**.

Un altro esempio: il vero digiuno

Faccio un altro esempio. Quando si parla di digiuno c'è sempre la tentazione di chiedere: ma che cosa bisogna fare per il digiuno? Ci vorrebbero delle regole; diteci bene qual è la regola: saltare colazione, saltare tutti pasti, saltarne uno? Quale è la regola? Ditemi che cosa devo fare e io lo faccio, altrimenti ho paura di fare poco, oppure di fare troppo.

Questo istinto è profondamente radicato: avere la regola che mi dica che cosa devo fare.

Invece non sarebbe corretto perché è un discorso di penitenza che devi fare tu, secondo la tua condizione, la tua convinzione, il tuo desiderio, la tua disponibilità. In questo modo diventa un atto di penitenza, ma è un atto d'amore e quindi libero, non regolabile, non determinabile in precedenza uguale per tutti, altrimenti puoi attenerci a delle regole senza fare nessuna penitenza, oppure puoi fare penitenza solo perché ti costringono a farla.

In ogni caso, non c'è autentica **giustizia**. È un **atto di amore**, quindi devi farlo con l'intelligenza, con la volontà, perché vuoi farlo, perché sai di farlo e lo fai per amore.

L'esperienza cristiana è una esperienza di amore con una persona che mi porta a fare molto di più di quello che la legge comanda o prescrive.

La giustizia che nasce dalla fede

Allora, tutte le norme, le indicazioni che ci vengono date, sono degli aiuti, degli strumenti e devono essere utilizzati come tutti gli strumenti. Gli strumenti non sono dei fini, non sono degli obiettivi; la legge è un mezzo, la legge mi aiuta ad amare il Signore di più, ma la legge non viene osservata perché è la legge. Ciò che importa è amare il Signore e la legge mi dice quale strada percorrere. Io non sono a posto quando ho osservato la legge, sono a posto quando ho amato pienamente il Signore. Allora mi abbandono alla misericordia di Dio.

Ecco la giustizia che nasce dalla fede perché la **giustizia** – nel linguaggio di Paolo – è la buona relazione con Dio, non una relazione di facciata, ma una vera, intima relazione di amore. Non sono giusto perché ho fatto *"secondo la Legge"* ma perché **mi fido del Signore**, mi affido a lui; **la mia giustizia viene dall'abbandono in lui**.

3,¹⁰ E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, ¹¹ con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

La potenza della risurrezione

Conoscere la persona di Gesù significa sperimentare la potenza della sua risurrezione.

Questo non significa che Paolo possa sperimentare personalmente la sua futura risurrezione, ma significa che già qui, adesso, lui ha la netta convinzione – la prova concreta – che la risurrezione del Signore ha influito sulla sua persona, allontanandolo dalla concezione farisaica della religione

per entrare effettivamente in unione intima con Cristo, in una relazione di amore profondo. Questa è la risurrezione che Paolo sente realizzata dentro di sé; da morto che era è stato riportato in vita.

Risurrezione vuol dire dar vita ai morti, far nascere quel che non c'è, creare dal nulla; la potenza della risurrezione è la capacità creatrice di Dio che dà vita ai morti, che crea dal nulla tutte le cose. Allora, **la potenza della risurrezione in noi è la creazione del cuore nuovo**, delle capacità nuove. Io voglio conoscere la potenza di Dio che mi faccia nuovo, che crei in me quel che non c'è, che mi dia la capacità di fare quello che gli piace. Io voglio conoscere Gesù Cristo – conoscere, cioè amare, incontrare – voglio conoscere, cioè sperimentare la potenza che egli ha di cambiarmi, di rendermi vivo, di rendermi simile a lui. Accetto quindi di condividere le sue sofferenze. Sto passando nella condizione del Cristo sofferente, sono conforme alla sua morte; anch'io sto vivendo questa esperienza di morte, come Cristo: l'abbassamento, l'umiliazione, la perdita fino alla perdita della vita. Sto accettando di morire con Cristo, ma lo faccio nella speranza di arrivare alla risurrezione dei morti.

La prospettiva non è la morte, ma la vita; non seguiamo il Cristo morto, ma il Cristo glorioso, il Cristo risorto. Anche se c'è più devozione per il Cristo morto che per il Cristo risorto, noi seguiamo il Vivente, facciamo la comunione mangiando il corpo del Risorto, non il cadavere del defunto; non dimentichiamolo. Facciamo la comunione col corpo del Cristo risorto che è il principio della vita nuova e allora il nostro impegno è quello di diventare come lui, con-formi a Cristo. Non mi interessa nient'altro – dice Paolo – l'unica cosa che mi interessa è diventare conforme a Cristo, avere la stessa forma di Cristo.

A me non pesa e a voi è utile che io vi ridica sempre le stesse cose. Cristo è il modello e noi siamo chiamati ad avere gli stessi sentimenti, la stessa mentalità che è stata in Cristo Gesù.

Adesso ripete questo stesso messaggio parlando di **conformità**.

Siamo chiamati a **conformarci a Cristo**, non a seguire delle regole, ma ad amare una persona, a seguire una persona, a imitare uno stile di vita, ad avere gli stessi sentimenti, non a fare delle pratiche di pietà o di devozione; quelli sono strumenti che possono servire, ma l'obiettivo è seguire la persona. È l'incontro con la sua persona, è l'amicizia con il Signore Gesù a cambiarci, perché, diventando amici con lui, diventiamo come lui.

Una corsa verso la meta

All'inizio c'è la conoscenza di Gesù Cristo che produce, di conseguenza, gli effetti. Paolo precisa:

12 Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.

Ci consola questa confessione di Paolo; non ha già raggiunto il premio, non ha già ottenuto il risultato e non è ancora arrivato alla perfezione e... neanche noi. Quando un santo scrive questo ci aiuta, perché anche noi sentiamo la nostra imperfezione; nonostante tutto sentiamo che non abbiamo ancora raggiunto l'obiettivo. Dice però che, con tutte le sue forze, si impegna a correre per conquistare il premio, per raggiungere l'obiettivo, perché *“Io sono stato conquistato da Gesù Cristo”*.

Questa è una delle frasi autobiografiche più belle di san Paolo; chiaramente qui egli si riferisce alla chiamata sulla via di Damasco: è la sua conversione. Non spiega niente, non racconta nulla, solo lascia intuire il senso profondo di quel che capitò: *“Sono stato conquistato da Cristo”*.

Provate a immaginare quando si adopera il verbo *conquistare*; in genere si usa negli argomenti militari, sono degli eserciti che conquistano dei territori, sono dei generali che conquistano una città, sono dei risultati che si conquistano, c'è qualcuno capace, forte, che conquista qualcosa.

Ma si può adoperare questo stesso verbo anche in una dimensione amorosa. Si dice che una persona ha conquistato un'altra persona.

Nel Cantico dei Cantici lo sposo dice alla sposa: *"Mi hai conquistato il cuore con una sola perla della tua collana"* (4,9); è una immagine di amore.

Quando Paolo dice *"Sono stato conquistato da Cristo"* intende dire che Cristo mi ha preso il cuore, mi ha affascinato, mi ha colpito, mi ha entusiasmato, mi ha fatto innamorare e a questo punto non sono più mio; se mi ha conquistato sono diventato suo.

A quel punto io mi sono messo a corrergli dietro. Adoperiamo anche noi questa immagine, proprio nei discorsi amorosi; correre dietro a una ragazza, che cosa significa? Che qualcuno vuole conquistare quella persona.

Paolo adopera proprio questo linguaggio, semplice, degli innamorati; sono stato conquistato da Cristo per cui **gli corro dietro**.

Correre non è semplicemente camminare, è un andare veloce, perché c'è un desiderio, un affetto, c'è uno stimolo forte. Non facciamo queste cose per ottenere un premio, ma, avendo ottenuto l'incontro con Gesù – di conseguenza – facciamo queste cose.

C'è una bella differenza! Le opere, le preghiere, non ci meritano il paradiso, non è che facendo queste cose noi guadagniamo il paradiso; il Signore ci ha amati per primo, ci ha regalato la sua vita e noi – innamorati di lui – gli corriamo dietro vivendo come a lui piace.

Quello che facciamo è una conseguenza dell'essere salvati; siamo stati salvati, perciò crediamo; non è che preghiamo per essere salvati, siamo già stati salvati, abbiamo già conosciuto il Signore, siamo già stati toccati dalla sua grazia, per cui adesso gli corriamo dietro con il desiderio di diventare simili a lui, sempre di più, sempre meglio...

13 Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro,

14 corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Ripete il concetto, è una abitudine di Paolo ritornare su ciò che ha già detto, ma sono cose fondamentali e preferisce cercare di spiegarsi sempre meglio. Non sono ancora arrivato alla meta, ma io mi impegno per arrivarci. A questo punto specifica due atteggiamenti: dimentico le cose che mi sono dietro e mi protendo alle cose che sono davanti. Per poter correre verso l'obiettivo non si può guardare indietro; *"Chi mette mano all'aratro non può svolgersi indietro"* (Lc 9,62) altrimenti c'è il rischio che i solchi vengano tutti storti.

Guardarsi indietro significa essere legati al passato, rimpiangere, vivere di nostalgia, magari anche di rimorsi, di rimpianti; sono tutti atteggiamenti che bloccano. Se uno si svolge indietro non va più avanti.

Il discepolo deve essere proteso verso il futuro. Di fatto la nostra vita è davanti non dietro. Quello che Signore ci chiede sta davanti a noi come una novità.

«Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta». Ci sono tante cose da fare, ma corriamo verso la meta, non verso le cose da fare.

Il premio è Gesù Cristo

La meta, il fine, l'obiettivo, lo scopo della nostra vita è arrivare al *premio* che Dio ci chiama a ricevere lassù, è il premio della chiamata superiore, della chiamata che sta in alto. Siamo chiamati

a questo, la nostra vocazione principale è il premio. Dio non ci ha chiamati perché lavorassimo o perché soffrissimo, ci ha chiamati per il premio, ci ha conquistati per darci il premio.

Il premio di cui si parla forse non è la parola più indicata per esprimere il risultato delle nostre attese. Nel nostro comune parlare infatti l'idea del premio è legata a uno sforzo, è inteso come la ricompensa, al nostro impegno, alle nostre cose buone fatte.

Questo implicherebbe un "*pagamento*" per le nostre "*fatiche*". Non è così invece. Nel nostro caso il "*premio*" è da comprendere come il contraccambio di Dio all'amore che gli abbiamo corrisposto per cui lui riconosce questo nostro amore e ha il piacere di condividere con noi – anche dopo questa vita – la sua esistenza eterna.

Il premio è il Cristo Gesù. Anche la vita eterna può essere un concetto astratto; il premio è una persona, è l'incontro con Gesù Cristo; il premio è essere sempre con lui, è la vita in pienezza: "*essere sempre con*". Il premio non è un'altra cosa: aspettiamo che il Signore ci dia il premio, aspettiamo il Signore come premio, però – in qualche modo – il premio lo *pre-gustiamo* già adesso. Se viviamo con il Signore il premio in parte c'è già.

Quando saremo arrivati alla meta, saremo sempre con il Signore e il premio sarà pieno rispetto a quello che adesso è solo parziale.

15 Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti;

Ha detto che non ha ancora raggiunto la perfezione, certo, la perfezione nella sua totalità non l'ha ancora raggiunta, però Paolo è già maturo. Con «*Noi che siamo perfetti*» intende dire "Noi che siamo maturi"; non "perfetto" nel senso di "*senza difetti*", ma persone adulte, coscienti, consapevoli, "*compiute*" nella loro maturità spirituale, che hanno capito bene, pienamente, qual è il senso della vita. Noi che siamo maturi abbiamo questa mentalità, dobbiamo avere questi sentimenti; questo modo di pensare deve essere il nostro.

se qualcuno, in qualche cosa, pensa diversamente, Dio lo illuminerà anche su questo.

Se pensate diversamente chiedete al Signore che vi illumini, che vi faccia capire che state sbagliando. Qui Paolo è molto esplicito; ha una competenza tale per cui non si sofferma in false umiltà. La strada giusta è questa, ma è talmente fondamentale che ha ragione a porla senza possibilità di alternative.

Allora, con umiltà, ciascuno di noi chieda al Signore di essere illuminato, di avere una rivelazione; in greco adopera la parola (*apokálypsis*) "*apocalisse*", si tratta di "*togliere il velo*" che impedisce di vedere come sono veramente le cose.

9. Istinto religioso e fede cristiana (3, 16-21)

Illuminati dallo Spirito di Gesù possiamo comprendere pienamente il messaggio rivoluzionario che Paolo ci ha presentato. Era rivoluzionario all'inizio, quando veniva proposto a comunità provenienti dal mondo giudaico e dalla tradizione dell'Antico Testamento, ma resta rivoluzionario anche per noi, perché istintivamente lo schema della religione riaffiora continuamente. Così adesso continua san Paolo:

3,16 Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea.

Paolo è un punto di riferimento

Perlomeno non indietreggiamo; siamo già arrivati a un certo punto e indietro non si torna, andiamo avanti. La linea è quella che è stata indicata, il modello è quello di Gesù Cristo, la linea è quella del pensiero conforme allo stile di Gesù Cristo che – pur essendo Dio – si è abbassato, si è svuotato, si è umiliato. Quella è la linea. Andare avanti significa crescere, maturare.

Gli antichi maestri di spiritualità dicevano che, nella vita spirituale, se non si procede, si va indietro, fermi non si sta. *Non progredi est regredi*: “Non avanzare è retrocedere”.

Mentre con la statura ci siamo fermati di crescere da un bel po’ di anni, la statura spirituale non cessa mai di crescere. Abbiamo la consapevolezza che la nostra esperienza è stata di alti e bassi, si va un po’ avanti è un po’ indietro, ma la tensione è quella a crescere, non ad accontentarci di come siamo e, tanto meno, a rimpiangere come eravamo e accettando di non essere più.

La vita dello spirito cresce sempre a tutte le età, in tutte le condizioni; non dipende dalla forza delle braccia, dalla capacità delle gambe, dalla acutezza degli occhi, dalla potenza delle orecchie; queste cose diminuiscono con l’età, è naturale, ma la vita dello spirito non dipende da queste cose. È importante che, dal punto a cui siamo arrivati, noi continuiamo ad avanzare, continuiamo, non ci fermiamo, non ci adagiamo e avanziamo, tendiamo alla perfezione che è Cristo

17 Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l’esempio che avete in noi. **18** Perché molti, ve l’ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo:

Paolo ha un coraggio eccezionale, un ardire da santo, dice infatti: “*Fatevi miei imitatori*”. Chi di noi avrebbe il coraggio di ripetere la stessa frase a qualcun altro? Se qualcuno lo facesse ci sembrerebbe presuntuoso, ma Paolo può farlo senza essere presuntuoso, anzi ha una profonda umiltà; per dire questo bisogna essere veramente umili e distaccati da sé.

Paolo si rende conto che non vive più lui, ma è Cristo che vive nella sua persona; si è dato talmente a Cristo, si è lasciato conquistare a tal punto, da essere una trasparenza di Cristo.

Dicendo: “*Fatevi miei imitatori*” sta dicendo: “*Imitate Cristo come io sto facendo*”. Quello che avete visto in me – dice Paolo altrove – è quello che dovete fare. Ma che cosa hanno visto in Paolo? Un uomo piccolino, gracile, debole di salute, con una voce sgraziata. Lui è un umile servitore che lavora con le proprie mani, che si impegna notte e giorno a predicare, a parlare, a consolare, a incoraggiare, a correggere; insiste nell’annuncio del vangelo, ha preso bastonate, frustrate, è stato lapidato, imprigionato, ha fatto naufragio, fatiche di ogni genere, veglie, fame, sete, freddo, nudità, angoscia, pericoli da parte di tante persone.

Quello che avete visto in me è quello che dovete fare. È questo quello che sta dicendo e può permettersi di dirlo perché non era un padrone, ma un servitore totalmente dedito al vangelo.

«*Guardate a quelli che si comportano secondo l’esempio che avete in noi*»: tenete d’occhio quelli che camminano secondo il nostro modello.

Paolo si considera un modello, un punto di riferimento; “*Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*”. Dove lo vedete Cristo? Non in un quadro, ma in una persona.

Il compito della Chiesa è quello di far vedere al vivo, nelle persone, concretamente, l’immagine di Cristo.

Nel linguaggio biblico “*camminare*” significa “*comportarsi*”, indica l’atteggiamento morale corretto, quindi non quelli che parlano, ma quelli che fanno. Seguite l’esempio di quelli che concretamente vivono lo spirito, lo stile di Cristo.

Facciamo memoria degli esempi

Abbiamo già avuto modo di dire che è opportuno fare memoria degli esempi positivi e negativi. Credo che sia un esercizio veramente utile; è esercitare la critica nel modo corretto in quanto

distinguiamo il bene dal male. Se non facciamo questo esercizio rischiamo di essere semplicisti, di mettere tutto sullo stesso piano e quindi di perdere la tensione al bene e al meglio.

Ricordiamo gli esempi belli che ci sono stati dati da altri, abbiamo nella memoria delle figure di grandi persone, di uomini e di donne che hanno saputo vivere bene.

È necessario, però, avere anche in testa l'immagine di persone che non sono state esempi positivi, che abbiamo valutato come negative, perché non si sono comportate secondo quel modello che è di Cristo.

Diciamo allora "pover'uomo", "povera donna", nel senso di figura mediocre, scialba, insignificante, negativa. Anche questo abbiate ben chiaro in mente, perché potete imparare da tutte e due a chi volete assomigliare.

Abbiate davanti agli occhi dei comportamenti di persone buone, abbiate davanti agli occhi il comportamento di persone cattive della vostra condizione. A chi volete assomigliare? Avete da imparare anche dagli esempi negativi.

In questo modo la critica diventa positiva; imparate dagli esempi negativi a fare bene.

Quando Paolo dice: *"Fatevi miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi, perché molti invece si comportano da nemici della croce di Cristo"* vuol dire proprio questo: osservate tutti e giudicate, senza malanimo, ma con discernimento perché ci sono sia gli esempi positivi, sia gli esempi negativi e si può imparare da tutti, imitando gli uni e rifiutando gli altri.

Paolo dice questo con le lacrime agli occhi; non è una bella cosa da ammettere, non sta parlando di avversari, di persone contrarie alla fede di Cristo, sta parlando di gente che fa parte della comunità cristiana, eppure si comporta da nemico della croce di Cristo.

Nemici della croce di Cristo

Proviamo a ragionare su questa espressione: *"Che cosa significa essere nemici della croce e di Cristo?"*. Ogni tanto nella nostra situazione moderna sentiamo notizie di qualcuno che vuole togliere il crocifisso da un'aula scolastica, da un ambiente pubblico e allora si discute se è bene che ci sia o no. Chi vuole toglierlo è nemico della croce di Cristo? Potrebbe anche essere, ma è una applicazione superficiale. Molti giocatori di calcio, prima di tirare un rigore, si fanno il segno di croce; molti alla spiaggia prima di buttarsi in mare si fanno il segno della croce. Sono amici della croce di Cristo? Ma?!

Che cosa vuol dire? C'è un discorso molto più profondo da fare.

Chi è amico della croce di Cristo? Dobbiamo andare al di là del gesto il *segno della croce* o dell'oggetto, il *crocifisso*. La nostra vita è piena di simboli, di oggetti a forma di croce, quindi il riferimento è alla mentalità di Gesù Cristo; la croce di Cristo è lo stile che è stato presentato nell'Inno cristologico: *«Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non tenne per sé, non volle prendere l'essere uguale a Dio, ma si svuotò, si umiliò, si fece obbediente fino alla morte di croce»*.

Chi è amico della croce di Cristo? Chi ha gli stessi sentimenti di Cristo, chi ragiona secondo questa mentalità. Invece – è chiaro – è nemico della croce di Cristo chi non ha i sentimenti di Cristo, chi non ha la mentalità che fu di Cristo Gesù. La mentalità del scendere, dello svuotarsi, dell'umiliarsi.

Prima Paolo ha detto: *"Avanzate in quella linea, crescete, maturate, migliorate"*.

Questo crescere significa diventare piccoli: sembra un paradosso. Si cresce diventando piccoli; questa maturazione spirituale ci porta alla infanzia spirituale, non all'infantilismo. La piena maturità cristiana consiste nel diventare bambini che si affidano totalmente, che riconoscono di non essere autosufficienti e si abbandonano con un affetto grande.

Quindi, nemico della croce di Cristo è il nostro orgoglio, la nostra superbia, il nostro pretendere di essere qualcuno, la nostra ambizione, la nostra arroganza, le nostre pretese; il nostro amor proprio è il più grande nemico della croce di Cristo.

Non onoriamo la croce piangendo su Gesù, commiserando quel pover'uomo; onoriamo la croce di Cristo condividendo il suo stile, facendoci obbedienti fino alla morte e alla morte di croce.

Nemico della croce di Cristo è anche il nostro atteggiamento religioso che pretende di avere dei diritti, che vanta dei meriti o dei crediti nei confronti di Dio.

Il nostro Dio non è il ventre!

Dicevamo prima che il nostro istinto religioso riemerge continuamente, perché la religione è un elemento naturale che appartiene a tutte le persone umane. In tutte le parti del mondo ci sono forme di religione e, in genere, la religione o le religioni, sono degli strumenti per controllare il divino, per dominarlo. Fare delle cose, dei riti, dire delle preghiere, fare delle offerte, in modo tale che la divinità possa venirci incontro, possa aiutarci o non punirci.

Questa è una mentalità che hanno tutti. Il mondo greco-romano prima di Cristo aveva questa mentalità, tutte le religioni che oggi ancora esistono hanno questa mentalità; cambiano i riti, le formule, ma l'idea è sempre la stessa: controllare Dio.

Cristo offre un'altra strada, corregge la religione, la redime, per questo è rivoluzionario, perché supera il discorso della religione naturale proponendo un incontro personale con Dio.

La croce di Cristo è il modo stranissimo con cui Dio è entrato nella vita dell'uomo, in modo tanto strano che un Dio muore per l'uomo. È il contrario di quello che naturalmente è la religione. Quindi, amare la croce di Cristo vuol dire riconoscere che io non posso fare niente se non lasciarmi salvare, perché non sono autosufficiente.

Qui si gioca il nostro atteggiamento di amici o nemici della croce di Cristo. Difatti Paolo sta parlando di quei predicatori giudaizzanti che volevano reintrodurre le regole giudaiche, dicendo che bisogna fare certe cose: bisogna farsi circoncidere, bisogna osservare il sabato, bisogna evitare di mangiare i cibi immondi.

A questo punto Paolo si scaglia in modo crudo e appassionato contro i nemici della croce, quei predicatori che prima aveva definito *cani*. La perdizione sarà la loro fine, il loro obiettivo è rovinarsi

19 la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come Dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra.

Come avevamo già detto all'inizio di questo capitolo, sarebbe molto facile che un predicatore utilizzasse questo argomento contro tutta la corruzione del mondo, i divertimenti, i piaceri, le ricchezze, il potere; tutte cose della terra per cui dovrebbero vergognarsi. Potrebbe anche starci questo, ma in senso più lato, perché l'intento primario di Paolo è quello di mettere a fuoco l'atteggiamento spirituale profondo.

«*Hanno come Dio il loro ventre*» non significa che adorano il loro ventre, significa che hanno come criterio per valutare Dio il loro stomaco. Paolo dice questo proprio perché sta parlando di persone che discutono sui cibi da mangiare – se un cibo si può mangiare, o se non si può mangiare – e litigano perché i cristiani, venuti dal mondo greco, mangiano tutti i tipi di carne. Non si può, è fondamentale non mangiare quelle carni per essere in comunione con Dio.

Paolo, che è cresciuto con questa mentalità, ha fatto un enorme salto in avanti, dicendo che Dio non può essere messo a livello dello stomaco. Ma ha imparato da Gesù che ha dichiarato mondi tutti gli alimenti.

Quando Gesù manda i discepoli in missione, fra le altre cose, dice: “*Quando entrate in una città, mangiate quello che vi mettono davanti*”. Non è una questione di gusti, ma significa: Non preoccupatevi di come è stata macellata quella carne, che tipo di carne è, va bene tutto.

Un giudeo osservante una cosa del genere non l'avrebbe mai detta. Se avete un po' di esperienza con qualche islamico che viene a una mensa di carità sapete quanti problemi creano, perché chiedono, vogliono sapere come è macellata e non mangiano quello che gli danno. Sono educati così anche i bambini. È un esempio di come si gioca la religiosità; a noi danno l'impressione di essere religiosi – è vero, lo sono – ma è una religiosità naturale, istintiva, non è spiritualità.

Attenersi a delle regole alimentari è molto più facile che avere il cuore nuovo.

Gesù Cristo ha detto che va bene qualunque cosa, anche la carne di venerdì; non c'è nessun problema, sono tutte invenzioni nostre, sensazioni e manie; la penitenza è una cosa seria e non si fa per regola, non si fa penitenza mangiando il pesce. Si fa penitenza facendo penitenza! Non ci sono regole codificate: la vera penitenza viene dal cuore ed è tanto maggiore quando non è visibile all'esterno; è infatti regolata unicamente dal nostro rapporto personale con Dio.

La nostra patria è nei cieli

Questi falsi predicatori, *cani*, nemici della croce si vantano delle osservanze delle regole e invece sono cose di cui dovrebbero vergognarsi perché hanno una mentalità terrena. Letteralmente Paolo dice: *"Pensano le cose terrestri"*.

Abbiate la mentalità Gesù Cristo, alzate il livello, non pensate alle cose della terra, non abbiate una mentalità solo umana.

Durante la Messa, quando si introduce la grande Preghiera Eucaristica il celebrante invita i fedeli dicendo: *"In alto i nostri cuori"* e i fedeli rispondono: *"Sono rivolti al Signore"*: speriamo che sia vero. In alto i cuori, non in basso; il cuore, cioè l'interesse, l'attenzione, l'affetto non legarlo alle cose della terra; portalo in alto, alza il livello, punta verso la perfezione. Ecco l'alto, non alla terra. Quante volte l'abbiamo detto, nella liturgia, che i nostri cuori sono rivolti al Signore? Lo diciamo perché vogliamo che sia vero, chiedendo al Signore che diventi vero. Perché...

20 La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo,

La nostra patria, il nostro ambiente vitale, la nostra cittadinanza, la nostra famiglia è nei cieli.

Qui noi siamo stranieri, pellegrini e quindi non dobbiamo attaccare il cuore alla terra.

Nelle formule testamentarie si inizia sempre usando un verbo: *"lascio"*; poi può variare tutto: se ho tanto, poco, a chi e perché, ma il verbo fondamentale è *"lascio"*.

Quindi è importante lasciare queste cose con il cuore, senza essere costretti, perché il nostro cuore è dov'è il nostro tesoro e il nostro tesoro è Gesù Cristo. Di là lo aspettiamo come Salvatore; è già venuto, ci ha già salvati e continuiamo ad aspettarlo.

E aspettiamo che Gesù Cristo...

21 il quale [Gesù Cristo] trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.

Il Signore Gesù trasfigurerà il corpo della nostra umiltà – il nostro povero corpo – e lo renderà conforme al suo corpo glorioso; il Cristo risorto ci renderà simili a lui.

Tutti i limiti di cui abbiamo già parlato sono proprio dovuti alla nostra umanità corrotta, al nostro corpo di miseria. Desideriamo quindi essere liberati da questi limiti, per diventare pienamente noi stessi e per poter essere persone realizzate, mature, perfette, simili a Cristo; questa è la patria: realizzare perfettamente la nostra vita, non dei falliti, ma dei realizzati. Gesù Cristo ha questa energia, può sottomettere a sé tutte le cose e noi confidiamo in lui perché compia in noi questa opera di salvezza piena. Cristo è la nostra patria!

10. Perseveranza nella gioia (4, 1-7)

Cristo Gesù ha il potere di sottomettere a sé tutte le cose. Questo significa che è il Signore dell'universo, che controlla tutte le realtà del cielo e della terra, ma questa sottomissione riguarda soprattutto i nostri cuori. Sottomettere a sé non significa umiliare, schiacciare, distruggere, ma con-formare all'immagine divina. Quindi è una sottomissione benefica.

Una benefica sottomissione

Cristo Gesù ha il potere – e vuole esercitarlo – di sottometterci, ma non lo fa se noi non vogliamo; non ci costringe, non ci si schiavizza, ci invita a prendere il suo giogo sopra di noi, sottomettendo il nostro collo al suo giogo, piegando la nostra testa orgogliosa, lasciandoci formare. Significa che, concretamente, quello che non siamo ancora capaci di fare in bene, possiamo riceverlo come un dono. Essere sottomessi a Cristo vuol dire permettergli di fare in noi quello che noi non siamo capaci di fare.

Non sono capace di perdonare le offese, non sono capace di voler bene a una persona che mi disprezza, non sono capace di sopportare con pazienza le difficoltà che mi capitano; tutto questo perché non sono sottomesso a Cristo. Egli ha il potere di fare in me quello che io non sono capace di fare, egli vuole fare in me ciò che manca alla mia perfezione. Se io voglio ... lui può farlo.

4, ¹ Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

I destinatari questa lettera sono amati e desiderati. Paolo vuole bene a loro e desidera il loro bene, essi costituiscono la sua gioia e la sua corona, cioè il premio.

Io sono contento che voi siate credenti. Proprio la vostra vita di fede è la mia ricompensa; mi fate contento se rimanete saldi nel Signore, se rimanete in piedi, solidi, fondati nel Signore, cioè se vi lasciate sottomettere.

Per essere veramente te stesso devi lasciarti occupare dal Signore, per essere veramente una persona diritta, retta, in piedi, devi piegarti, devi abbassare il capo e sottometterti.

Se rimanete così, come avete imparato, io sono proprio contento.

Esortazioni per i discepoli

Termina così questa grande parte esortativa con alcune note fortemente polemiche e ormai, al capitolo 4, lettera ai Filippesi volge alla conclusione. Ci sono le ultime raccomandazioni che non sono semplicemente saluti e baci. È una parte ancora notevolmente ricca di indicazioni di profonda spiritualità.

Il finale comincia facendo dei nomi concreti di persone:

2 Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore.

Sono due nomi di donne che ci sembrano strani perché non li abbiamo mai adoperati.

Evodia e Sintiche, due signore della comunità di Corinto, due signore molto impegnate, addirittura – dice poco più avanti – che *“Hanno combattuto per il vangelo insieme con me”*. Quindi sono delle collaboratrici della prima ora, colleghe di Lidia; hanno combattuto per il vangelo, quindi sono donne impegnate, però non vanno d'accordo tra di loro. Evòdia non va d'accordo con Sintiche.

Potete immaginare come rimasero male quando, per la prima volta, venne letta questa lettera nella comunità. Dopo tutti quei discorsi generici improvvisamente, arrivano questi due nomi propri. Tutti nella comunità le avranno guardate perché sono proprio quelle due lì.

Evodia vuol dire *"buona strada"* (*Eu-odían*) mentre (*Syntýchen*) indica la *"comunanza di sorte"* quindi *"fortunata e insieme con gli altri"*, *"solidale"*. Diventa un invito all'accordo comunitario; combattere per il vangelo non è sufficiente se la comunità è divisa. Una per una, queste due donne sono brave cristiane, insieme non riescono a fare comunità. Paolo continua:

³ E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita.

Chi sia questo fedele collaboratore di Paolo non è detto, ma io un'idea ce l'ho. Dal momento che, di quelli che conosciamo, l'unico che era rimasto a Filippi era Luca, probabilmente destinatario della lettera – insieme con gli altri Filippesi – è proprio il responsabile della comunità, che è quello che noi conosciamo come l'evangelista Luca.

«*Mio fedele collaboratore*». Se qualcuno nella sua Bibbia ha un'altra traduzione, è possibile che trovi una specie di nome proprio, perché *"collaboratore"* è (*sýzyge*) e Sizighio potrebbe essere anche un nome proprio. Insieme a Evodia e Sintiche ci potrebbe essere questo Sizighio a cui Paolo si rivolge come mediatore. Secondo me non è nome proprio, ma termine comune per indicare *"colui che porta lo stesso giogo"* ed è il responsabile della comunità a cui l'apostolo si rivolge dicendo *"fa da mediatore"*, aiutale ad andare d'accordo.

Collaboratori

Questo è un altro esempio anche per noi. Da una parte dobbiamo verificare le nostre relazioni e **impegnarci a costruire comunità cordiali e solidali**, che siano un buon profumo e una testimonianza di solidarietà; d'altra parte può essere compito nostro aiutare quelle persone che non riescono a collaborare, diventando cioè mediatori, costruttori di ponti, che non esasperano i contrasti, non seminano zizzania, ma creano pace, dicono la parola buona, parlano bene all'una dell'altra in modo tale da creare comunione e mai divisione.

Questo Clemente non lo conosciamo in altro modo; qualcuno ha pensato di riconoscervi colui che da vecchio diventerà papa, il terzo successore di san Pietro, Lino, Cleto, Clemente. Doveva essere uno giovane, collaboratore di Paolo, che poi, trasferitosi a Roma, divenne responsabile della comunità; forse è lui o forse è un altro. I loro nomi, comunque, sono nel **libro della vita**.

Questa è una espressione che viene dal linguaggio apocalittico, come se in cielo esistesse un registro dove sono segnati i nomi di quelli che sono destinati alla vita eterna. Il libro della vita è il registro dei viventi, delle persone che hanno la vita; è un modo di dire per indicarne l'elogio: queste persone sono conosciute da Dio. È la stessa immagine che adopera Gesù quando invita i discepoli ad essere contenti *"Perché i loro nomi sono scritti nei cieli"* (Lc 10,20); vuol dire che sono conosciuti. La tua contentezza deve essere legata al fatto che Dio ti conosce e ti vuole bene; se anche altri non ti conoscono e non ti riconoscono, pazienza, sii contento dell'essere conosciuto dal Signore. Voglio che il mio nome sia scritto in quel libro. Il Signore ci conosce in profondità e ci conosce proprio come siamo, quindi desiderare di essere conosciuti da lui significa essere come lui ci vuole.

Gaudete in Domino semper

⁴ Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi.

In greco c'è (*Cháirete*) che è il plurale di (*cháire*), il saluto che l'angelo rivolge a Maria: (*cháire kecharitoméne*) "rallegrati, piena di grazia"; non semplicemente "Ave", "Salve", ma "rallegrati", "gioisci", "esulta", come suonano tanti testi profetici rivolti alla figlia di Sion. È l'invito alla gioia profonda, sincera, al *gaudium* spirituale: "Rallegratevi nel Signore".

La vita cristiana non è tristezza, serietà, rigore. "Siamo nati per soffrire" diceva Petrolini; dice invece il Signore "Siamo nati per essere felici". Trovate la vostra gioia nel Signore, non nelle cose del mondo; non siate continuamente intenti alle cose della terra: trovare gioia in queste cose è effimero, dura una giornata, passa e nulla resta.

Il male produce piacere, ma il piacere passa e il male resta; il bene costa fatica, ma la fatica passa e il bene resta e, se hai una gioia, è proprio il ricordo del bene che hai fatto.

Rallegratevi nel Signore, sempre, continuamente, cercate la vostra gioia nel Signore; se non lo avete capito, ve lo ripeto ancora: l'obiettivo è rallegrarsi nel Signore, siate contenti.

"Rallegrarsi nel Signore" vuol dire vivere la compagnia del Signore, l'essere con lui; la presenza del Sommo Bene, sommamente amato: questo è il *gaudium*, questa è la gioia. Siamo contenti quando siamo con il Signore, quando siamo come lui, quando gli assomigliamo.

La contentezza del paradiso sarà l'essere conformi al suo corpo di gloria. Quando saremo pienamente trasformati, e saremo simili a lui, quando saremo pienamente sottomessi a lui, allora saremmo contenti, sarà la gioia eterna, la felicità del paradiso, essere come lui, essere con lui; ma – in parte – già adesso possiamo godere di questa presenza. Più viviamo questa presenza e più siamo contenti.

Una bella capacità di relazione

⁵ La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!

La traduzione del termine greco con affabilità non è la migliore. Il latino diceva "*modestia*", "*la vostra modestia sia nota a tutti*"; neanche quella parola però rende bene.

Il concetto è la vostra "**capacità di relazione**", quindi affabilità va bene, siate delle persone affabili, delle persone di comunione e di compagnia, persone che sanno creare buoni rapporti. Rallegratevi nel Signore e tutti si rendano conto che siete delle persone serene, luminose, capaci di colloquio, capaci di accoglienza, capaci di dialogo.

Tutti sperimentino dall'incontro con voi che voi state con il Signore; questa è la più profonda ed efficace testimonianza cristiana. Il termine greco dice (*epieikès*) un termine difficile da intendere ma può essere tradotto come capacità di relazionarsi in modo libero, con la buona coscienza, ma non con scrupoli, con chiusure bigotte, bensì con una affabilità, come quando uno si sente a casa e si comporta come se fosse a casa propria. **È un mettere a proprio agio: mi sento proprio a mio agio e ti metto a tuo agio. Questa è la affabilità.**

La comunità cristiana di Filippi viene esortata a essere affabile (e questo vale per tutte le comunità di tutti i tempi) perché il Signore è vicino.

Abituati a questa espressione nel tempo dell'Avvento, abbiamo l'impressione che voglia dire che è quasi Natale, ma non è quello che intende san Paolo.

Il Signore è vicino sempre, non significa che sta per venire, significa che è venuto, ed è qui; il Signore è vicino, è presente, è con te, per questo tu puoi essere affabile. Se godi la compagnia del Signore presente sei anche una persona di compagnia umana; naturalmente con il tuo carattere, non il compagnone che diverte. Se sei in grado di vivere l'amicizia con il Signore diventi una persona capace di vivere l'amicizia con le altre persone.

La pace scaccia l'angustia

Quindi, se il Signore è vicino,

6 Non angustiatevi per nulla,

Non preoccupatevi: questa è una parola evangelica. Nel discorso della montagna Gesù insiste usando proprio questo concetto: *“Non preoccupatevi di quel che mangerete, di quel che vestirete, non preoccupatevi del domani. Di queste cose si preoccupano i pagani, quelli che non credono, ma voi siete figli, voi avete la fiducia, non angustiatevi per nulla”*.

È il difetto di Marta; Gesù la rimprovera non perché lavora, ma perché si preoccupa di troppe cose e non fa quel lavoro in modo sereno, ma con la preoccupazione; ne è dominata. Troppe cose ti occupano, sei dissipata, dispersa; c'è bisogno di una cosa sola.

Le persone contano più delle cose, più dei piatti. Contano di più le persone, conta di più la serenità, il tempo del dialogo. L'aver tempo per stare con una persona è meglio che fare tante cose.

Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti;

È lo stesso invito che offre Gesù; il Padre vostro sa ciò di cui avete bisogno, prima ancora che glielo chiediate; allora chiedeteglielo con sincerità, con fiducia. Voi non dovete convincerlo, non dovete spiegargli che cosa deve fare, non lo piegate a forza di parole, fidatevi, non *pre-occupatevi*, non occupatevi troppo, non angustiatevi, non sentitevi allo stretto, ma affidatevi a lui. In ogni necessità, quando cioè ci sono delle situazioni difficili, ma anche semplici, qualunque esse siano, affidatevi al Signore: preghiera, supplica ed *“eucaristia”* – dice Paolo – cioè ringraziamento. Ringraziate ancora prima di aver ricevuto. Mettetevi nelle mani del Signore con questo atteggiamento di lode...

7 e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.

Se vi fidate e vi affidate, la pace di Cristo custodirà i vostri cuori. Altra immagine splendida: la pace di Dio, la sua pienezza di serenità, invade il vostro cuore, la pace vi custodisce.

Sapete che cosa vuol dire essere in pace? È proprio il contrario dell'essere agitato, dell'essere preso dai fatti. Dobbiamo affrontare i problemi, vedere quelli che ci sono, cercare le soluzioni, ma con l'atteggiamento della pace, custoditi da questa pace divina che supera ogni intelligenza.

Non riusciamo a immaginare tutto quello che il Signore può compiere, non riusciamo a spiegarlo come funziona, se però abbiamo provato, sappiamo che funziona.

Allora questa pace non ha bisogno di essere capita e spiegata, ha bisogno di essere accolta, perché il Signore ci custodisca cuore e pensieri, sentimenti e idee: tutto, tutta la nostra persona.

Il fare e il pensare deve essere custodito dalla sua pace. E allora potete rallegratevi nel Signore, potete essere contenti; già adesso avete tutto quello che vi serve per essere persone contente, non domani, ma adesso, ce l'avete già; accorgetene e rallegratevi nel Signore.

11. Tutto posso in Cristo (4, 8-13)

Ormai la Lettera ai Filippesi volge al suo termine e Paolo raccoglie in sintesi alcune idee.

4, ⁸ In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri.

È una importante raccomandazione sul modo di pensare. Abbiamo già potuto notare come, insistentemente, l'apostolo abbia raccomandato ai Filippesi – e a noi – di coltivare la mentalità di Cristo, di avere il suo modo di pensare. Nella preghiera noi ci mettiamo davanti al Signore non per cambiare lui, ma perché lui cambi noi, perché la nostra testa diventi come la sua. Non preghiamo per convincere il Signore, ma ascoltiamo nella preghiera per convincerci noi. Quello che dovete pensare, l'oggetto dei vostri pensieri, è tutto quello che c'è di bello al mondo.

L'oggetto dei vostri pensieri

L'apostolo invita a custodire il pensiero, cosa difficilissima. Le mani si possono fermare, i piedi anche, ci si può persino morsicare la lingua, chiudere la bocca e tappare le orecchie, ma fermare il pensiero è impresa ardua. Sappiamo bene, infatti, come sia difficile rimanere concentrati nella preghiera. Uno dei limiti che riconosciamo più frequentemente sono le nostre distrazioni. Perché la testa va dove vuole. In realtà, però, non è che vada poi tanto lontano, la nostra testa gira sempre su alcune cose che ci interessano e che ci stanno a cuore.

Questo secondo me non è un problema, anzi, qualcuno ha parlato di “*sante distrazioni*” perché così la preghiera è piena di vita. Quando ci viene in mente la nostra vita, è perché stiamo portando la nostra esperienza nella preghiera.

È difficile che ci venga in mente una cosa che non fa parte della nostra vita. E allora, se è la nostra vita, è bene che sia lì presente nella preghiera davanti al Signore. Le distrazioni, allora, possono essere una occasione per concentrare tutto quello che facciamo e che siamo, nella luce del Signore: portare tutto al centro, perché il Signore illumini e trasformi.

Ma il problema del “*pensiero da custodire*” è un altro, perché, proprio a livello di pensiero, noi possiamo verificare che nel nostro cuore c'è ancora cattiveria, c'è ancora il male.

Nella tradizione biblica i pensieri sono legati al cuore, il cuore – secondo l'immaginario biblico – è l'organo del ragionamento e della volontà, per cui, chiedendo un cuore nuovo al Signore, chiediamo una testa nuova, chiediamo un nuovo modo di ragionare e di volere. Gli istinti di rabbia, di violenza, li sperimentiamo proprio a livello di pensiero.

Il ricordo di ciò che ci ha ferito, delle persone che ci hanno trattato male, offeso, resta nel pensiero e dopo anni, decenni, forse secoli, emergono questi ricordi e ritorna la rabbia.

Custodire il pensiero significa anzitutto purificare la memoria; come si lava un vestito, così bisogna lavare la memoria. È molto più difficile lavare la memoria che non un vestito; i vestiti si macchiano facilmente, ma si lavano e si cambiano; la memoria è sempre quella. Pensate come sarebbe il vostro abito, se non vi foste più cambiate da vent'anni e non l'aveste mai più lavato. La memoria è così, è piena di macchie e di sporco; se non si lava diventa tremendamente brutta.

Ma come si fa a lavare la memoria? Non ci riusciamo noi, ma la grazia di Dio sì; l'opera dello Spirito che purifica serve proprio per questo.

Al di là della confessione, è necessario che ci sia questa opera dello Spirito, dovrebbe coincidere con il sacramento, ma forse non sempre avviene perché il peccato è confessato, ma la memoria non è lavata, il pensiero ritorna e finché non abbiamo curato la piaga profonda del cuore e della memoria non siamo guariti.

Quando Paolo positivamente dice: *“Sia oggetto dei vostri pensieri tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode”*. È il contrario di quello che ho cercato di dirvi, perché è possibile che, invece, l’oggetto dei nostri pensieri sia non ciò che è nobile, bensì ciò che è ignobile. È più facile ricordare il male che non il bene.

Il bene si dimentica facilmente e il male invece resta, è una rivoluzione che dobbiamo compiere, che dobbiamo lasciar compiere allo Spirito di Dio in noi. Impegnarci a pensare a ciò che è nobile, puro, amabile, onorato, coltivare i pensieri buoni, coltivare i ricordi buoni, le cose belle delle persone e non coltivare i pensieri cattivi. Le erbacce crescono da sole, accidenti, e invece i pomodori hanno bisogno di cure e di acqua. Non date l’acqua alle erbacce, vengono già grosse da sole; coltivate i pomodori e strappate tutte le erbe cattive. È un lavoro da fare con i pensieri: coltivate i pensieri buoni, non quelli cattivi.

Riconoscete che è un segno del male che c’è ancora dentro; ogni tanto ci sono dei rigurgiti di *uomo vecchio*, ritorna su *l’uomo vecchio*: istinti violenti, pensieri di vendetta, cose che non faremmo mai, cose che non diremmo mai, eppure in testa vengono, da dire e da fare.

La purificazione del pensiero

Ancora una riflessione a questo riguardo. Il primo aggettivo dell’elenco è *“vero”*; sia oggetto dei vostri pensieri ciò che è *“vero”*. Ognuno di noi ha il proprio modo di vedere la realtà e spesso, quella che ci sembra verità, è solo una nostra impressione. Nelle nostre realtà spesso siamo vittime di impressioni e di parole, di giudizi e di impressioni date da parole che hanno ricevuto una impressione. Siamo facilmente suscettibili, basta una parola detta da qualcuno per far cambiare idea su un altro, senza conoscere la verità.

L’impressione però è che la conosciamo la verità, ma è una reazione di istinto e prima di ripetere una cosa *“per sentito dire”*, senza esserne certi, è importante verificare e non diventare trasmettitori di giudizi falsi, di giudizi azzardati, di valutazioni inconsistenti.

Pensate ciò che è vero, cercate la verità, non accontentatevi delle apparenze, non rimanete prigionieri delle apparenze, delle impressioni, del sentito dire. Le persone valgono molto di più delle opinioni che se ne possono avere.

Con questa riflessione Paolo allarga l’orizzonte. *«Pensate a tutto quello che è vero»*.

Guardate – dice Paolo – che al mondo ci sono tante cose nobili, non solo quelle due o tre che conoscete voi. Non abbiate i paraocchi, non pensiate di essere le uniche persone che hanno la verità. Ci sono tante cose belle, nobili, vere, intorno a noi, fuori di noi, e allora non chiudetevi nel vostro piccolo orticello. Questo pensate, su questo impegnatevi a ragionare.

Paolo, un esempio vivente da imitare

⁹ Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare.

Di nuovo Paolo presenta se stesso come modello da imitare, ed è la realtà normale, anche se ci sembra strana, perché la Chiesa è fatta di persone e noi abbiamo conosciuto il Cristo attraverso delle persone, abbiamo imparato, abbiamo ricevuto, abbiamo ascoltato, abbiamo veduto delle persone; Gesù Cristo no. Noi abbiamo ascoltato delle persone che ci parlavano di Gesù Cristo, abbiamo veduto agire delle persone che dicevano di credere in Gesù Cristo, noi siamo diventati cristiani perché qualcuno ci ha insegnato, ci ha formati e ci ha convinti. Quello che sappiamo ce lo ha detto qualcun altro; quello che noi leggiamo lo ha scritto qualcun altro, le parole che stiamo leggendo non le ha scritte Gesù, le ha scritte Paolo, le ha scritte un copista sotto dettatura di Paolo. Noi diciamo che è Parola di Dio, ed è vero, ma è mediata dagli uomini. C’è una mediazione importante, c’è qualcuno che l’ha ricopiata, che poi l’ha tradotta, che l’ha stampata.

Noi non abbiamo mai un rapporto diretto con il Signore, immediato, abbiamo sempre bisogno di una mediazione; il Signore ci parla attraverso le persone, attraverso l'umanità, la nostra e quella degli altri.

Paolo, quindi, è perfettamente cosciente di essere un mediatore: quello che dovete fare è ciò che avete imparato da me, quello che avete ricevuto dalla mia tradizione, quello che avete ascoltato dalle mie parole, soprattutto quello che avete visto in me.

È la vita che trasmette la parola, è l'atteggiamento con cui ci presentiamo, con cui viviamo, lavoriamo e parliamo; è proprio questo atteggiamento che comunica il Signore.

Una persona triste e con i muscoli non comunica la gioia del Signore, c'è poco da fare!

Una persona pigra e addormentata non comunica il Signore della vita e dell'entusiasmo; una persona arrabbiata, maligna e acida non comunica il Dio della bontà. C'è poco da dire; possiamo parlare finché vogliamo, ma **quel che comunichiamo è con quel che siamo**.

Ecco perché è importante andare alla radice dell'essere.

E il Dio della pace sarà con voi!

Il Dio della pace non è il Dio della quiete, del riposo, è il Dio della pienezza, della persona realizzata in tutte le sue qualità; il Dio della pace completa la nostra vita, la rende serena, non angosciata, non parziale, imperfetta, incompleta, sempre mancante di qualcosa. La pace è questa pienezza di vita soddisfatta, ma è solo Dio che dà soddisfazione, Dio solo basta. *"Inquieto è il nostro cuore, se non riposa in Dio"*, scriveva S. Agostino nelle *Confessioni*. Solo da Dio viene la nostra pace, viene la nostra maturità umana.

Una gioiosa riconoscenza

¹⁰ Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi:

Siamo proprio nel finale, quando Paolo ricorda il fatto concreto che ha determinato la stesura di questo scritto. Ancora una volta parole di gioia, nonostante tutta la situazione di tribolazione che sappiamo.

Ho provato grande gioia nel Signore, rallegratevi nel Signore, lui lo dice spontaneamente: mi sono rallegtrato nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri pensieri, il vostro sentimento nei miei confronti. Come dire: finalmente vi siete ricordati di me.

in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione.

Lo so che mi pensavate, però non c'era l'occasione per manifestarlo.

Pensate che nell'antichità non erano così facili le comunicazioni e quindi, da una città all'altra, i contatti erano ardui. Adesso che Paolo ha ricevuto Epafrodito con le parole di ricordo, con i regali mandati dai Filippesi, Paolo scrive dicendo: "Oh!, finalmente vi siete fatti vivi, avete fatto rifiorire i vostri sentimenti". Probabilmente Epafrodito, che è lì presente, gli dice: "Ma guarda che ti pensavamo anche prima, non siamo venuti perché c'erano dei problemi, ma ti abbiamo sempre pensato. "D'accordo, sì, mi avete sempre pensato, solo che mancava l'occasione di dimostrarcelo".

Usare le cose, senza dipenderne

¹¹ Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione;

Paolo ringrazia dei regali che gli hanno fatto, di quei segni del loro pensiero; lo diciamo anche noi. Accompagnando un regalo in genere diciamo che è “un pensiero”, “un pensierino”. È il frutto del pensiero; ti ho pensato e manifesto il mio pensiero buono nei tuoi confronti con questi oggetti.

Appena ha detto che ha gioito molto per i pensieri ricevuti, ci tiene a specificare: “*Non dico questo per bisogno*”, cioè non intendo dire che sono stato contento perché prima non avevo coperte e adesso mi avete regalato una bella coperta di lana che mi scalda; non sono stato contento perché ho colmato un bisogno, no – dice Paolo – la grande gioia che ho provato non è legata al bisogno colmato, perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione.

Ho imparato ad essere e qui adopera in greco una parola che sicuramente ricordate e che fa una brutta impressione: lui dice: “Ho imparato ad essere (*autárkes*)”.

Autarchia è la capacità di bastare a se stessi, di non dover dipendere dagli altri

Paolo non è autarchico nel senso di chi non vuole avere bisogno degli altri, non c'è l'arroganza di chi vuole fare da sé ma c'è la dignità di chi vuole bastare a se stesso, di chi non vuole essere di peso agli altri. Paolo se ne fa un vanto: il fatto di avere lavorato per mantenersi. Lo scrive in modo espresso ai Corinti, dice di non avere accettato niente da loro, di non essersi fatto mantenere, proprio per non dare l'impressione di sfruttare il vangelo. Invece dalla comunità dei Filippesi ha accettato degli aiuti, anche economici, evidentemente perché si rendeva conto che poteva farlo; non avrebbero interpretato male quel gesto. Paolo, in ogni caso, riconosce di essere capace di mantenersi; non solo, c'è anche una indicazione forte di maturità umana: capace di badare a se stesso, capace di sopportare anche le situazioni difficili. Non è l'atteggiamento orgoglioso, quanto piuttosto l'atteggiamento di chi è pronto ad affrontare qualunque difficoltà.

12 ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.

Ho imparato ad essere povero e ad essere ricco; è un'arte che si impara. Notate come Paolo adoperi i due opposti: povertà e ricchezza. Bisogna imparare a essere poveri e bisogna imparare ad essere ricchi. In genere, invece, sono due condizioni che capitano.

Uno è povero perché non ha soldi, uno è ricco perché ne ha tanti; invece bisogna imparare a essere poveri e bisogna imparare a vivere la ricchezza nel modo corretto.

Paolo è un uomo maturo, capace di affrontare le varie situazioni. Addirittura adopera il verbo “*iniziare*” è un verbo tecnico per indicare l'introduzione ai misteri; l'iniziazione cristiana non è solo quella sacramentale, è anche quella morale. Inseriti in Cristo diventiamo come Cristo, capaci di mangiare quando ce n'è e capaci di saltare quando non ce n'è, capaci di vivere la povertà e capaci di vivere il benessere.

Nella povertà è facile deprimersi e lamentarsi, nel benessere è facile montarsi la testa, diventare arroganti e sprecare; ci sono gli aspetti negativi in tutte le condizioni di vita, ma ci sono gli aspetti positivi in tutte le condizioni di vita. Bisogna allora imparare a vivere bene tutte le varie condizioni: la sazietà e la fame, l'abbondanza e l'indigenza.

Uso tutte le cose, ma non dipendo da nulla; la mia vita non dipende dai miei beni, né dai tanti, né dai pochi, non c'è niente che sia determinante per la mia vita. Se c'è, va bene e ne godo, se non c'è, pazienza, ne posso fare a meno, senza drammi.

La maturità del cristiano

Questa è la maturità cristiana, soprattutto valida per noi che viviamo in un ambiente e in un'epoca di benessere, di abbondanza, di tante risorse economiche, con tanti benefici. Ci siamo dimenticati facilmente quando non c'era l'energia elettrica, quando non c'era l'acqua concorrente in casa. Non sono molti anni che è cambiata completamente la vita, non sono molti anni che è stata inventata

la lavatrice. Pensate alla fatica che facevano le donne, dalla creazione del mondo fino all'altro ieri, a lavare tutto a mano, nei fiumi, nei lavatoi, lavare con l'acqua fredda, tirare su l'acqua dal pozzo tutti i giorni, in pieno inverno lavarsi in una bacinella.

Noi siamo molto più felici delle donne di 100 anni fa, perché abbiamo innumerevoli comodità in più. O non è vero? La lavatrice ha dato un grande aiuto alle donne, ma sono più felici?

Se non avessero più la lavatrice sarebbe una disperazione, provate un po' a pensare la vostra vita senza l'energia elettrica e l'acqua concorrente in casa; pensate un po' – avendo provato il benessere – a dover tornare indietro; sarebbe tragico, la nostra società impazzirebbe, perché non siamo abituati, non abbiamo imparato ad essere ricchi, senza dipendere dalle cose.

È un esercizio di virtù cristiana: distaccarci da tutte le cose, usarle, goderne quando ci sono, ma non diventare dipendenti da niente.

È una questione di libertà dalle piccole cose che ci rendono liberi poi, per le grandi.

12. Sacrificio di soave odore (4, 14-23)

13 Tutto posso in colui che mi dà la forza.

Cristo è colui che mi dà la forza. Questo è il segreto di san Paolo. Sono stato conquistato da Cristo, è lui che in me suscita il volere e l'operare.

Non è un atteggiamento orgoglioso e autosufficiente; abbiamo avuto più volte modo di parlare male della pretesa autosufficienza, della indipendenza che il nostro orgoglio umano ha nei confronti di Dio. Quando Paolo dice di avere imparato a badare a se stesso, di non avere bisogno di niente, intende dire che dipende totalmente da Cristo, per cui è diventato forte. Avendo riconosciuto la sua profonda debolezza creaturale, non si è vergognato di appoggiarsi a un altro – che è Cristo – ed essendosi appoggiato veramente ha trovato la forza.

Unito a Cristo l'uomo è divinizzato

Posso tutto, ma non da solo, non con le mie forze, non se mi impegno e mi sforzo, ma io posso perché sono unito a Cristo. Più vivo in comunione con lui, più dipendo da lui, più divento capace di fare lo straordinario, quello che va fuori dell'ordinario, del semplicemente umano dell'istintivo, di quel bene naturale che fanno tutti; divento capace di una vita divina.

È un aspetto che consideriamo poco, ma che invece deve essere sottolineato ed evidenziato molto. L'opera della salvezza è la nostra di divinizzazione. Dio ci sta divinizzando, ci fa diventare Dio, ci sta trasformando per renderci simili a sé. Quindi la bellezza dell'evangelo è proprio l'annuncio di questa grazia offerta per farci diventare come Dio.

La strada non è quella dell'Adamo prepotente che vuole rubare il frutto per essere come Dio; Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non tenne per sé, non considero un furto l'essere come Dio, ma svuotò se stesso. Per questa strada dell'annientamento si ha la pienezza.

Per diventare *tutto* bisogna passare attraverso il *nulla*; accettando di morire si arriva alla vita in pienezza. Ed è il nostro quotidiano morire questa via di salvezza.

Paolo prigioniero, afflitto, angosciato da tanti problemi di relazioni umane, può tutto.

Si accorge che in lui sta operando una potenza divina. Però agli amici di Filippi, che gli hanno mandato quei regali, Paolo non risponde con l'aria un po' arrogante di chi dice "*non ne avevo bisogno*", riesco a fare da me. Infatti, con la finezza, con la delicatezza spirituale che lo caratterizza, aggiunge:

4, 14 Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione.

... ne facevo a meno, riuscivo ad andare avanti anche senza; riesco ad affrontare qualunque difficoltà, però avete fatto bene ad aiutarmi e adesso che ho le coperte – immagino io – sto più al caldo e sono contento.

Una comunità in piena armonia con Paolo

Avete fatto bene a condividere la mia tribolazione, a diventare partecipi, solidali; è una espressione di comunione. Non sono tanto le cose che interessano, quanto la comunione delle persone e, difatti, Paolo lo precisa sottolineando come, da tanto tempo, ci sia un bel rapporto di dare e avere fra l'apostolo e la comunità di Filippi.

15 Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; **16** e anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario.

Paolo iniziò la predicazione del vangelo in Europa partendo proprio dalla città di Filippi; lo raccontano gli Atti degli Apostoli al capitolo 16.

Paolo era giunto a Troade, una cittadina vicino all'antica Troia; in quella che adesso si chiama Turchia e una notte fece un sogno. Gli sembrò di vedere un uomo, in abito macedone, che gli diceva: *"Passa in Macedonia e aiutaci"*. La Macedonia è la regione a nord della Grecia. In realtà il termine Grecia implica queste due parti: il nord si chiama Macedonia e il sud si chiama Acaia, tutta insieme è Grecia.

Paolo si sente chiamato in sogno ad aiutare il popolo macedone e subito decide di partire; lo seguono Timoteo, Sila e Luca. Due giorni di navigazione e arrivano al porto di Neapoli, sbarcano in questa piccola cittadina di mare, e superano una collinetta che separa la grande pianura di Macedonia dal mare lì, subito dopo la montagna, c'è la città di Filippi, una grande città romana con migliaia di abitanti.

È la prima volta che Paolo e i suoi compagni affrontano una città in Europa, dove non c'è neanche sinagoga, quindi non possono nemmeno partire dal gruppo ebraico. È una avventura. Incontrano un gruppo di donne, fra cui la signora Lidia, che si converte e li accoglie nella sua casa. Luca scrive negli Atti che il Signore aprì il cuore di questa donna perché aderisse alle parole di Paolo.

Paolo capì che c'era una relazione di affetto, di famiglia, per cui era logico il dare e l'avere, non era mercato, non era commercio, era un rapporto familiare che coinvolgeva anche l'economia, anche gli oggetti, ed è quello che caratterizza le buone relazioni anche all'interno della Chiesa. Dunque, Paolo ricorda questa abitudine di aiutare, propria dei Filippesi e quanto conforto questa loro generosità abbia lasciato in lui.

Chi regala ci guadagna!

Adesso però precisa una cosa molto importante:

17 Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio.

L'espressione è un po' strana, ma cerchiamo di chiarirla, perché è importante.

Avete fatto bene a mandarmi i regali che mi avete mandato, ma attenzione, io sono stato molto contento nel Signore non per le cose in sé, ma per il fatto che voi vi siete ricordati di me. Non cerco le vostre cose, cerco il frutto che torna a vostro vantaggio.

Dice: voi mi avete fatto un regalo, sì e vi ringrazio, ma sapete che ci avete guadagnato voi? Proprio perché, essendo stati generosi, il frutto, l'interesse, è a vostro vantaggio.

Nella tabella del dare e dell'avere il guadagno è vostro ed è quello che a me interessa.

Mi interessa che siate generosi, che siate amici, che siate solidali.

Nel momento in cui quelle persone si sono fatte solidali con lui, prigioniero e bisognoso, egli prova una grande gioia, perché è il frutto della sua fatica. Vuol dire che ha seminato bene, vuol dire che ha lavorato nel modo giusto, vuol dire che quelle persone hanno accolto la grazia di Dio e si stanno lasciando formare. Se sono solidali, se sono in comunione concreta, vuol dire che sono sulla strada di Cristo.

18 Adesso ho il necessario e anche il superfluo;

Probabilmente gli hanno mandato due o tre coperte, gliene serviva una sola, a quel punto si è scaldato e dice: ne ho anche una da prestare al mio collega di cella che non ne aveva.

L'autentico sacrificio è la carità

sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio.

Veniamo così a sapere che Epafrodito era stato mandato proprio per portare questi regali, poi era successo l'incidente, era stato vicino alla morte, ma il Signore gli ha usato misericordia; adesso è tornato in salute, pronto a ritornare a casa e Paolo scrive questa lettera per riportare ai Filippesi il ringraziamento e la formazione.

«*Questi vostri doni sono un sacrificio*». Noi siamo ormai abituati ad adoperare la parola *sacrificio* in senso metaforico, ma nel mondo antico il sacrificio è l'offerta sacra, è ciò che avviene nel tempio, sull'altare; in genere è l'immolazione di un animale.

Tutto l'Antico Testamento è pieno di regole sui sacrifici e Paolo adopera proprio una terminologia tecnica del Libro del Levitico per indicare un sacrificio di soave odore, che abbia cioè un profumo gradito a Dio; un sacrificio che viene accettato, perché è secondo le regole, è fatto bene e diventa gradito.

Paolo sta facendo una piccola rivoluzione liturgica, dicendo che il vostro sacrificio è la carità, il vostro modo di fare sacrifici – cioè offerte a Dio – sta nell'aiutare i bisognosi.

L'accorgervi che avevo bisogno, il venirmi in aiuto, è stato un bel sacrificio, con un odore, un profumo che Dio gradisce. Ed è proprio questo il sacrificio gradito che il Signore vuole; vuole la nostra generosità, il nostro impegno di servizio, di dono; non vuole delle cose.

Come Paolo non vuole le cose dei Filippesi, ma la loro generosità, a maggior ragione Dio non ha bisogno di niente, non abbiamo niente da dargli, né fiori, né candele e nient'altro. Tutto l'oro che possiamo mettere intorno alle immagini sacre o semplicemente i fiori e candele, lo facciamo per noi. Diciamo di farlo per il Signore, ma è che piacciono a noi. Lui non ne ha bisogno.

Il sacrificio che vuole è la nostra carità, è il nostro amore, il nostro affetto, la nostra generosità, la nostra misericordia. L'amore si ripaga solo con l'amore.

Quello che il Signore vuole da noi, è quello che già ci ha dato: vuole il ricambio, vuole essere amato, perché ci ha amato. Non chiede tanto; ci ha dato tutto in partenza, chiede di essere accolto e riamato.

Quando a Pietro, sul lago di Galilea, il Signore risorto chiede per tre volte "*Ma è vero che mi ami?*", Pietro insiste dicendo: "*Sì, sì lo sai che io ti amo*" e allora Gesù gli dice: "*Se è vero che ami me, prenditi cura di questi miei fratelli più piccoli, pecorelle e agnellini*". "*Ami me?*", "*Sì!*", "*E allora cura loro*". È questo che il Signore vuole.

Se è vero che ami me, cura loro. Il sacrificio di soave odore, gradito e accetto al Signore è la vostra generosità. E...

19 Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù.

Siate generosi, tranquillamente, non mancherà il contraccambio; è un Signore magnifico, liberare e grandioso che dà molto di più, che ripaga il cento per uno. A sua volta colmerà ogni vostro bisogno. Quello che capita a me, dice Paolo, capita a voi; tutto posso, perché Gesù Cristo mi dà la forza. Vedrete che anche voi avrete questa forza, colmerà ogni vostro bisogno, al punto che non avrete più bisogno di niente. È una grande soddisfazione umana non avere bisogno di niente, è il paradiso avere tutto, essere tutto; è l'incontro maturo con il Signore ed è colmato da questa generosità di Dio.

Ultimo ringraziamento

20 Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

La lettera finisce con un rendimento di grazie, come se fosse una preghiera. Poi, le ultime parole – probabilmente autografe di Paolo, cioè scritte proprio di suo pugno, mentre il resto è stato dettato a uno scrivano – contengono i saluti.

21 Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù.

La lettera, come abbiamo visto all'inizio, era indirizzata ai *santi* che sono a Filippi, i *santi* "in Cristo Gesù"; la lettera finisce come è cominciata. A ciascuno dei santi: siamo noi; ognuno di noi è stato santificato in Cristo Gesù.

22 Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare.

Cioè del pretorio dove Paolo è tenuto prigioniero; è la casa circondariale, è il carcere con tanti dipendenti. Qualcuno forse è diventato anche cristiano o qualcuno semplicemente ha conosciuto Paolo e gli è simpatico; ha visto persone che lo vanno a trovare, ha sentito che sta scrivendo una lettera e allora lui manda i saluti anche di tutto quell'ambiente.

Paolo approfitta sempre delle occasioni; dovunque si trovi l'occasione è buona per annunciare il Cristo, e per far sentire questa parola di novità.

23 La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

Ed è quello che ci auguriamo, che la grazia del Signore Gesù Cristo sia con il nostro spirito, e ci renda capaci di vivere la sua vita, di avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.

* Il testo a commento della Lettera ai Filippesi era stato in origine proposto dall'autore, Claudio dall'Oglio, come Lectio divina in un corso di Esercizi Spirituali per suore.

Claudio Doglio (Savona, 18 marzo 1959) è un presbitero italiano, professore di scienze bibliche nel Seminario di Genova e in altri studentati teologici.

Ottenuta la Laurea in Lettere Classiche all'Università statale di Genova (1982) con una tesi sulle antiche traduzioni greche e latine del Salmo 109 (110), fu ordinato presbitero il 29 giugno 1985. Continuò gli studi a Roma dove conseguì la Licenza in Teologia nel 1987 presso la Pontificia Università Gregoriana e, l'anno seguente, ottenne la Licenza in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico e, nel 2002, il dottorato in Teologia biblica presso la Gregoriana.

Incarichi

Nella Diocesi di Savona è attualmente direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano, ed è membro dell'Apostolato Biblico nazionale. Dal 4 dicembre 2011 è parroco della parrocchia di Sant'Ambrogio a Varazze (SV), dove è anche moderatore dell'unità pastorale Sant'Ambrogio e Santi Nazario e Celso.

Dal 2002 è condirettore e redattore della rivista *Parole di Vita*, bimestrale dell'Associazione Biblica Italiana, per cui ha scritto numerosi contributi.

Opere

Ha pubblicato diversi articoli e studi biblici, in particolare sull'apocalittica e sull'Apocalisse di Giovanni.

Apocalisse Introduzione, traduzione e commento, Edizioni San Paolo, 2012

Il primogenito dei morti. La risurrezione di Cristo e dei cristiani nell'Apocalisse di Giovanni, Ed. Dehoniane Bologna, 2005

Beati Voi, Cittadella, 2011

Introduzione alla Bibbia, La Scuola, 2010

Apocalisse di Giovanni, EMP, 2010

Salmi del pellegrino, Centro Ambrosiano, 2007

Luca. Il Vangelo della mitezza di Cristo, Edizioni San Paolo, 1998

Incontri con Gesù meditando il vangelo secondo Luca, Elledici, 2010

Canterò in eterno la misericordia del Signore, San Paolo, 2000

Cristo omega e alfa, Marietti 1820, 1999